LA QUESTIONE AMBIENTALE
A CASERTA

ECOLOGIA POLITICA E IMMAGINAZIONE TERRITORIALE
IN UN ANNO DI MOVIMENTO #BASTAIMPIANTI

La questione ambientale a Caserta

Ecologia politica e immaginazione territoriale in un anno di Movimento #BastaImpianti

Autore: Biagio Sarnataro

NOTA ALLA COPERTINA

L'immagine di copertina, intitolata *Il bosco che avanza,* è stata realizzata da YeleTres per sostenere la lotta del Movimento #BastaImpianti. YeleTres nasce dall'incontro tra Yele e Tres, due artisti e militanti campani di lungo corso: Tres proviene dalla scena del writing della fine degli anni Novanta. Yele ha fatto dell'attivismo visivo uno strumento di intervento nelle battaglie sociali, ambientali, femministe e internazionaliste. Nella loro ricerca, arte urbana, graphic design e propaganda tornano a congiungersi, sottraendo l'immagine alla neutralità decorativa e restituendole la capacità di prendere posizione.

Anche questa copertina è un'opera offerta alla lotta e generosamente messa a disposizione di questo libro: un gesto che appartiene alla medesima trama di militanza, relazioni e lavoro collettivo dalla quale sono nate le pagine che seguono.

Il breve scritto composto a corredo dell'opera ne restituisce l'immaginario: il territorio sacrificato, il morbo che occorre imparare a riconoscere e il bosco che avanza come figura di una possibile liberazione.

Seguire il tempo degli alberi, e la loro intelligenza. Nel bosco non esistono confini.

Nel bosco erra una figura antica, una presenza che sembra venire da un altro tempo. Una maschera lunga, curva, quasi animale, come quelle che attraversavano le città europee nei secoli della peste. Non è un volto, è un dispositivo per riuscire a respirare in un mondo malato. Un tentativo disperato di filtrare l'aria quando l'aria stessa è diventata nemica.

Oggi quella maschera riappare, non tra le strade di una città medievale: confronta nel cuore del bosco che avanza. Essa sembra ascoltare il bosco. Non guarda in avanti, ma dentro qualcosa che sta accadendo.

Quella «becca» lunga, nata per contenere erbe e profumi contro l'aria pestilenziale, ora fiuta un'altra storia: quella di territori trattati come margini sacrificabili, come spazi dove ciò che altrove non è tollerabile può essere depositato senza troppe domande. Una storia di colonizzazione silenziosa, fatta non di eserciti ma di autorizzazioni, progetti industriali, discariche, centrali, piani che ridisegnano la geografia trasformando la terra in superficie utile.

Il bosco è ciò che resterà quando i cicli del dominio si consumeranno definitivamente. Riconfrontare lì dove il terreno è stato abbandonato, dove l'industrializzazione ha lasciato vuoti, dove la terra si riappropria lentamente di ciò che le era stato sottratto. In tale senso, la figura mascherata non rappresenta il guardiano di una catastrofe, ma il testimone di un passaggio. Non è la peste che entra nel bosco, è il bosco che sta imparando a riconoscere il morbo che lo circonda. Perché riconoscere il morbo è il primo gesto verso la liberazione.

E nel silenzio del bosco, tra i tronchi verticali e le ombre profonde, emerge un'intuizione semplice e radicale: ciò che è stato colonizzato può anche liberarsi, ciò che è stato trattato come margine può tornare a essere centro. Quando il bosco ricomincia ad avanzare lo fa per inaugurare una nuova era.

L'artwork è stato realizzato per supportare la lotta del Movimento Basta Impianti.
Testo a cura del Bosco che Avanza

BASTA IMPIANTI!

BONIFICHE IMMEDIATE!

PIANO SANITARIO STRAORDINARIO!

La questione ambientale a Caserta

Ecologia politica e immaginazione territoriale in un anno di Movimento #BastaImpianti

© Biagio Sarnataro, 2026.

LICENZA

Quest'opera è distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0): chiunque può copiarla, distribuirla e rielaborarla, anche per usi commerciali, a condizione di citare sempre l'autore originale, Biagio Sarnataro.

Testo integrale della licenza: creativecommons.org/licenses/by/4.0/deed.it

INDICE

I paesi invisibili 2

1. Il corpo come archivio del territorio 5

1.1. Nesso di causalità 8

1.2. Porto Marghera 16

1.3. Taranto 19

1.4. Bagnoli 22

1.5. La sentenza CEDU 24

2. La terra sotto la terra 28

2.1. Le acque dei fuochi. TCE, PCE e contaminanti persistenti nelle falde campane 32

2.2. Tutto (non) scorre. Rio Lanzi, Regi Lagni, Sarno e il trasferimento del disastro fino al mare 35

3. Terra di Lavoro come hub energetico 41

4. Amministrare la saturazione 47

5. L'Agro Caleno come nodo di condensazione 50

6. Dal territorio-oggetto al territorio-soggetto: materiali per una storia delle lotte ambientali nell'Agro Caleno 55

7. Piccolo manuale di autodifesa territoriale 61

Deavvelenare la Campania 68

Biblio-sitografia 74

1. Bibliografia teorica, politica e letteraria 74

2. Epidemiologia ambientale, nesso causale e siti contaminati 75

3. Rapporti sanitari e programmi di biomonitoraggio in Campania 77

4. Acque superficiali, falde, sedimenti e depurazione 78

5. Bonifiche, siti contaminati e ciclo dei rifiuti 79

6. Energia, infrastrutture e bilanci regionali 79

7. Normativa europea, nazionale e regionale 80

8. Giurisprudenza 81

9. Materiali inediti, testimonianze e comunicazioni personali 81

10. Opere artistiche e audiovisive 82

11. Sitografia istituzionale e scientifica 82

12. Materiali giornalistici e testimonianze online 84

I PAESI INVISIBILI

I nostri paesi diventano visibili solo quando bruciano. Prima restano sotto gli occhi di tutti senza essere davvero visti. Si attraversano lungo l'Appia, la Casilina, le strade provinciali che tagliano Terra di Lavoro come linee di passaggio. Appaiono per frammenti: un capannone, un cancello divelto, un piazzale, una colonna di camion, un canale ridotto a scolo, un terreno recintato, una strada dissestata. È il paesaggio ordinario della provincia interna, la dismissione progressiva di ogni criterio di vivibilità che abbiamo, chi più chi meno, imparato a considerare inevitabile. Questi luoghi vengono osservati senza essere riconosciuti, attraversati senza essere abitati dallo sguardo. Invisibili come comunità, diventano perfettamente leggibili come superfici disponibili e sacrificabili.

Poi arriva un incendio. Una nube si alza da un sito di stoccaggio, l'aria cambia consistenza, l'odore entra nelle case, costringe a chiudere le finestre, attraversa i cortili, si deposita nei polmoni e si insinua nei discorsi familiari, nelle conversazioni, nelle chat, nelle telefonate. Costringe a porsi domande elementari: da dove viene? Che cosa sta bruciando? Dobbiamo restare dentro? Che cosa respiriamo? In quel momento qualcosa si sposta. Non compare semplicemente un nuovo evento: si ricompone una costellazione. Un rogo richiama un altro rogo, un impianto ne richiama un altro e, risalendo, la sua autorizzazione. Un'autorizzazione richiama un terreno; quel terreno richiama una storia più lunga di sversamenti, omissioni, bonifiche mancate, promesse industriali fallite e trasformazioni imposte. Il territorio smette allora di apparire come una somma di episodi separati e comincia a rivelarsi per ciò che è: il risultato, mai definitivo, di un processo storico di stratificazione del disastro ambientale.

La prima operazione politica del Movimento #BastaImpianti è stata forse questa: rendere visibile ciò che era già sotto gli occhi. Non aggiungere semplicemente informazioni a un quadro neutro, ma costruire le condizioni perché quel quadro potesse essere percepito diversamente. Vedere, in questo caso, non significa registrare ciò che appare, ma rimettere in relazione ciò che è stato separato: i luoghi e le carte, gli impianti e le autorizzazioni, le falde e i corpi, gli incendi e le omissioni, la memoria industriale e i saperi locali. La saturazione ambientale, prima ancora di diventare una categoria tecnica, giuridica, epidemiologica o urbanistica, consiste in questa trasformazione dello sguardo collettivo: nella possibilità di riconoscere come sistema ciò che viene continuamente rappresentato come una successione di casi particolari.

Questa visibilità non è immediata. Deve essere costruita, perché il disastro ambientale, soprattutto nei territori interni, si produce per accumulo, ripetizione e frammentazione. Viene amministrato in parti separate. La forza del dispositivo sta precisamente nella separazione. Ogni pezzo viene isolato dagli altri, sottratto alla percezione dell'insieme, ridotto a caso locale, a pratica amministrativa, a evento circoscritto. È così che il disastro diventa invisibile: non perché sia nascosto, ma perché viene distribuito in una pluralità di procedure che impediscono di nominarlo come unitario, di riconoscerne la durata e di ricondurlo a responsabilità insieme complessive e puntuali.

Dentro questa grammatica i paesi diventano invisibili due volte. La prima, perché vengono guardati dall'alto come superfici sacrificabili, capitale fisso a basso costo sui quali allocare impianti, depositi, centrali. La seconda, perché il danno prodotto viene amministrato come se non avesse mai un centro, una storia, soggettività con cui interloquire. Non esiste un solo gesto capace di spiegare il disastro, ma una catena di atti e procedure, deroghe e convenienze, omissioni e decisioni apparentemente minori.

Per questo la lotta ecologica è anche una lotta percettiva. Significa de-invisibilizzare. Significa ricomporre le mappe, i corpi, le carte, le memorie e i nomi dei luoghi. Significa mostrare, ad esempio, che l'area dell'ex Pozzi, i roghi di Pastorano e Teano, le zone ASI di Pignataro Maggiore e Sparanise, i corsi d'acqua contaminati, le falde compromesse, la centrale turbogas di Calenia e le nuove infrastrutture energetiche non appartengono a storie tra loro indipendenti, ma alla medesima cultura di governo territoriale.

Questo piccolo saggio non pretende di offrire una storia esaustiva della questione ambientale casertana o campana: il titolo le assume piuttosto come orizzonte e ideale regolativo che come oggetto compiutamente ricostruito. Allo stato attuale, e in relazione allo scopo che il testo intende assolvere, resta fuori portata una ricostruzione integrale di tutte le vertenze e di tutti i soggetti che l'hanno attraversata. Va dunque letto per ciò che è: un *instant book*, scritto nel tentativo di restituire, per quanto mi è stato possibile, un anno intenso di mobilitazione, di elaborazione pubblica e di pratiche ecologico-politiche in Terra di Lavoro, alle soglie di un'estate che speriamo non assomigli alle ultime dieci: l'ennesima estate dei roghi.

Ho cercato di confrontarmi con i dati e le ricerche resi disponibili fino al maggio 2026: l'aggiornamento del Registro Tumori della Regione Campania, le informazioni sulla contaminazione delle acque sotterranee, le ultime indagini epidemiologiche. È una materia in continuo movimento e, mentre si prova a chiudere una pagina, nuovi elementi obbligano già a riaprirla. Non si tratta quindi di offrire una ricostruzione definitiva, ma di registrare una tendenza e il conflitto che la attraversa: da una parte, il territorio che tenta di diventare soggetto, attivando pratiche di riterritorializzazione, costruendo progetto locale e procedendo verso una coscienza di luogo; dall'altra, gli apparati economici, amministrativi e politici che continuano a trattarlo come oggetto, superficie disponibile e spazio di sacrificio.

È dunque un'elaborazione militante, prodotta nel corso delle lotte, negli incontri, nella lettura condivisa degli atti, nei sopralluoghi, nelle discussioni con medici, tecnici, associazioni, abitanti. Le cose raccontate in queste pagine sono state spesso comprese mentre accadevano, o tornando a guardare diversamente ciò che era già accaduto. Sono emerse spostandoci come Movimento tra un paese e l'altro, nello sviluppo di relazioni politiche e affettive.

È da questa posizione situata che definisco tali esperienze come movimenti di ecologia politica, territoriali e popolari. Si tratta, infatti, anche di una rielaborazione personale, della quale mi assumo tutta la responsabilità. Non perché tutti i soggetti che vi hanno partecipato abbiano utilizzato queste parole, condiviso la stessa formazione o aderito a una teoria comune, ma perché, attraverso il conflitto, abbiamo imparato insieme a politicizzare la relazione fra ambiente, salute, produzione, territorio e capacità decisionale.

Territoriali, perché muovono dalla conoscenza materiale dei luoghi. Non localistici, perché, partendo da quei luoghi, interrogano assetti economici, energetici e amministrativi che li oltrepassano. Popolari, non perché esprimano una comunità naturalmente omogenea, ma perché costruiscono concatenamenti fra persone differenti intorno alle condizioni materiali della vita nei paesi e in provincia. La comunità, qui, non precede il conflitto: prende forma al suo interno.

Con "paesi invisibili", dunque, non intendo soltanto i paesi cancellati dallo sguardo o ridotti a superfici sacrificabili. È anche la comunità che appare quando quei luoghi cominciano a riconoscersi tra loro: una comunità trasversale, larga, intermittente, a tratti episodica, eppure capace di produrre forme reali di continuità. Sono i paesi invisibili che già abitiamo e che vengono alla luce nei cortei, nelle assemblee itineranti, nei presìdi, nelle serate organizzate dai collettivi artistici, da Pietravairano a Vitulazio, da Capua a Pignataro Maggiore, da Sparanise a Pastorano, da Bellona a Teano e Dragoni, nell'Agro Caleno, nell'Agro Stellato. Non coincidono con un'organizzazione stabile né con una comunità già data. Sono piuttosto una geografia affettiva e politica che emerge nei momenti di pericolo e nelle anticipazioni di libertà.

Ogni volta che un nuovo impianto viene annunciato, che un rogo avvelena l'aria, che una procedura autorizzativa viene scoperta, questi paesi invisibili si mostrano. Ma appaiono anche quando una piazza si riempie, quando un'assemblea produce conoscenza comune, quando montiamo un sound-system che trasforma la paura dei giorni nella gioia delle notti che diventano alba, quando una rete di affinità tra le più disparate si fa pratica condivisa. In quei momenti il territorio non è più soltanto il luogo del danno ambientale e del deperimento delle prassi di vita. Diventa il luogo di una possibilità: una zona temporaneamente autonoma dentro la lunga durata del disastro, una prova generale e sempre ulteriore di emancipazione, nel nostro specifico e asfittico qui ed ora.

Esiste perciò un livello più profondo e decisivo sul quale il Movimento ha investito e dal quale, a sua volta, si sente investito, se così si può dire. In una fase storica segnata dalla violenza esposta e rivendicata, dal nichilismo fossile ed estrattivo di poteri che disconoscono il diritto internazionale e tengono intere popolazioni in ostaggio del proprio risiko distopico, #BastaImpianti ha provato a collocare al centro delle relazioni pubbliche la convivialità, la prossimità, il senso del limite, il decentramento e la cura diffusa.

È dentro questa tensione che il Movimento ha aperto un ambito di possibilità nuovo, nel quale i territori possono tornare a essere pensati come sistemi viventi e non soltanto come superfici destinate all'allocazione di impianti. Rendere visibili i paesi significa restituire loro il tempo e lo spazio necessari a ridefinire le proprie strategie di ricomposizione ecosistemica, fondate su attività produttive socialmente ed ecologicamente integrate, sulla riparazione dei danni accumulati e sulla capacità delle comunità di decidere le condizioni materiali della propria esistenza.

Non si tratta soltanto di mostrare ciò che è stato occultato, ma di imparare a vedere ciò che ancora non esiste pienamente e che, tuttavia, ha già cominciato a emergere. *Per cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio*.

CAPITOLO 1

1. Il corpo come archivio del territorio

Incidenza e mortalità oncologica

Sono due le fonti principali da cui parto per provare a leggere, dentro una contabilità ecologica ed ecologista, il rapporto tra salute, territorio e pressione ambientale in Terra di Lavoro. La prima è un documento che nasce dalla ricerca, dalla professionalità medica e dall'attività di advocacy sociale e ambientale di ISDE Caserta – Associazione Medici per l'Ambiente, e che viene presentato in un momento importante, anche simbolico, dell'anno trascorso in mobilitazione: l'audizione in Commissione Ambiente della Camera, ottenuta dopo la richiesta avanzata dal Movimento #BastaImpianti e dopo il blocco, per un intero pomeriggio, dell'ingresso dell'Autostrada del Sole all'altezza di Capua. In quella sede, il dottor Gaetano Rivezzi portava per ISDE una relazione sullo stato epidemiologico della provincia di Caserta, con riferimento al periodo 2008-2018 e al quadro più ampio della Regione Campania.

La seconda fonte è invece l'aggiornamento più recente del Registro Tumori della Regione Campania, pubblicato nel 2026, con i dati di incidenza e mortalità oncologica fino al biennio 2022-2023 e con una articolazione che consente di scendere dalla scala regionale e provinciale a quella delle ASL e dei distretti sanitari. Il primo documento consegna una lettura medico-ambientale maturata dentro la pressione territoriale e dentro l'unica azione di advocacy sociale e ambientale condotta con continuità nel casertano. Il secondo consente di verificare, integrare e aggiornare quella lettura attraverso una fonte istituzionale recente, costruita secondo le procedure proprie della registrazione oncologica.

Una volta ottenuti, i dati epidemiologici possono essere traditi in due modi. Ma bisogna fermarsi un momento su questa formula, "una volta ottenuti", perché in Campania il dato sanitario non è mai stato semplicemente disponibile, consegnato alla conoscenza pubblica come parte ordinaria della vita democratica. Per decenni, al grido di "registro tumori", comitati, medici, familiari delle vittime, associazioni e movimenti territoriali hanno chiesto che la malattia smettesse di restare dispersa nelle storie private e diventasse finalmente informazione pubblica, territorialmente e politicamente leggibile. La Regione Campania istituisce il Registro Tumori solo nel 2012, con una legge che prevede la copertura dell'intero territorio regionale, la pubblicazione periodica dei dati, la possibilità di estrazioni statistiche su aree determinate e forme di partecipazione delle associazioni. Il Registro Tumori di Caserta arriva, come strumento provinciale, ancora dopo, nel 2016. Questa cronologia basta già a dire che la disponibilità del dato non è stata un punto di partenza, ma un terreno di conflitto.

Il problema democratico sta qui: senza dati accessibili, aggiornati, condivisi e leggibili le popolazioni vengono tenute lontane dalla possibilità stessa di capire che cosa accade ai propri corpi dentro un ambiente trasformato da impiantistica, rifiuti speciali, roghi, mancate bonifiche e pressione produttiva. Non si tratta di pretendere dal Registro Tumori la prova automatica di una correlazione semplice tra inquinamento e tumori. Si tratta, al contrario, di

sapere che senza una consapevolezza epidemiologica pubblica anche la domanda sulla correlazione possibile viene neutralizzata prima ancora di essere formulata politicamente. L'opacità del dato, il ritardo nella sua pubblicazione, la difficoltà di renderlo fruibile e territorialmente interpretabile hanno funzionato per anni come dispositivo di estromissione delle comunità.

È a partire da questa conquista tardiva e conflittuale che i dati epidemiologici vanno maneggiati. Ora, riprendendo il discorso: possono essere traditi caricandoli di una causalità immediata, come se bastasse accostare un impianto, un inquinante e una patologia per ottenere una prova, facendo il gioco dei negazionisti che ci accusano di catastrofismo. Oppure lasciandoli nella neutralità della statistica, come se la malattia potesse essere registrata senza diventare criterio di pianificazione, prevenzione primaria e decisione pubblica. La strada che qui interessa è più difficile, perché chiede di tenere insieme il rigore epidemiologico e la responsabilità politica della lettura ecologica. Non si tratta di forzare i dati perché dicano più di quanto possono dire. Si tratta di impedire che la complessità venga trasformata in alibi, e che ogni nuovo procedimento autorizzativo ricominci da capo, fingendo di arrivare su un territorio senza memoria.

Il lavoro di ISDE - Medici per l'Ambiente va assunto a partire da questo discrimine. Il dossier utilizzato si presenta come documento di prevenzione ambientale e sanitaria per i comuni della provincia di Caserta e dell'area alto-casertana. Già in apertura colloca l'incremento delle patologie correlate all'inquinamento dentro una storia almeno ventennale di alto impatto ambientale, ricordando che la delimitazione istituzionale della Terra dei Fuochi comprende 34 comuni della provincia di Caserta e 56 della provincia di Napoli. La questione, però, nel documento non resta chiusa nel perimetro più noto della Terra dei Fuochi. Si allarga all'alto e al medio casertano, cioè a territori che per lungo tempo hanno continuato a pensarsi, o a essere raccontati, come margini meno compromessi, aree agricole, luoghi ancora esterni al cuore della devastazione.

È proprio questa (auto)illusione che il dossier incrina. Nei materiali ISDE, la provincia di Caserta viene letta come un sistema ambientale in cui il danno non si lascia più contenere nel singolo sito, nella singola discarica, nella singola emergenza. Il testo parla di rifiuti speciali e illegali, di inquinamento delle matrici fisiche e dei cicli biologici, di perdita di salute e di reddito, e arriva a nominare l'alto e medio casertano come porzione di quella "terra di lavoro felix" progressivamente minacciata dall'inquinamento chimico di suolo, acqua e aria e da una impiantistica di stoccaggio e lavorazione rifiuti definita incontrollata e sovradimensionata.

Quando lo stesso dossier richiama il Registro Tumori della Provincia di Caserta per il periodo 2008-2018, il dato complessivo è di 50.258 nuovi casi di tumore, con una media di 4.569 nuovi casi maligni all'anno. Il testo indica anche il rischio cumulativo 0-74 anni, poco superiore al 33% per gli uomini e al 25% per le donne, e segnala un aumento dell'incidenza complessiva femminile pari a +1,5% annuo, con incrementi significativi per alcune sedi tumorali.

Una provincia gravata per decenni da carichi ambientali pesanti, da circuiti di smaltimento dei rifiuti pericolosi e industriali alimentati anche dall'evasione fiscale, da roghi tossici e da siti mai

bonificati non può discutere ogni nuovo progetto come se fosse un fatto isolato. Il corpo, in questa prospettiva, diventa archivio del territorio perché trattiene, in forma lenta e spesso opaca, gli effetti di una storia che non passa mai da una sola causa. Chi abita questi territori subisce, nella vita e nei corpi, la somma reale di ciò che le procedure separano e nascondono: lentamente e inesorabilmente.

L'aggiornamento del Registro Tumori della Regione Campania, pubblicato nel maggio 2026 con i dati di incidenza e mortalità oncologica fino al biennio 2022-2023, permette di portare questo discorso oltre il solo dato storico e di misurarlo con una fonte istituzionale recente. Il Registro Tumori regionale è strutturato come rete di registrazione oncologica, articolata in registri aziendali presso le ASL e in un registro dedicato ai tumori infantili e adolescenziali presso l'AORN Santobono-Pausilipon. La Regione, insieme all'aggiornamento dei dati di incidenza e mortalità, pubblica anche una nuova articolazione per periodi, ASL e distretti sanitari di residenza.

Nel report regionale Caserta compare tra le ASL campane con un SIR – rapporto fra casi osservati e casi attesi – maggiore di 1 sia nei maschi sia nelle femmine, cioè con un numero di casi osservati superiore a quello atteso rispetto al riferimento regionale. Un SIR pari a 1 indica coincidenza fra casi osservati e attesi; un valore superiore a 1 indica un eccesso; un valore inferiore a 1 indica un numero di casi più basso dell'atteso. Per i maschi dell'ASL Caserta il SIR complessivo indicato è 1,07; tra le sedi in eccesso compaiono testa-collo con 1,17, stomaco con 1,31, fegato con 1,17, polmone con 1,09, pancreas con 1,21. Per le donne, il report segnala SIR in eccesso per stomaco, 1,27, e mammella, 1,06.

Per l'Agro Caleno e Stellato, invece, il riferimento sanitario è il Distretto 22, dove ricadono Sparanise, Calvi Risorta, Pastorano, Pignataro Maggiore, Capua, Bellona, Camigliano, Giano Vetusto, Rocchetta e Croce e Vitulazio; per l'area che risale verso l'Alto Casertano, il riferimento da tenere in conto è il Distretto 14 in cui ricade, ad esempio Teano, Presenzano, Pietravairano. L'area matesina, in cui c'è Ailano, è invece il Distretto 15. Qui il Registro Tumori permette di fare un'operazione che la politica rappresentativa spesso evita: leggere insieme il territorio, come un *continuum* e una rete di paesi.

Per il Distretto 22 sappiamo che: nei soggetti maschi sono stati registrati 1.893 casi di tumore e 1.068 decessi per neoplasie. Nelle femmine i casi risultano 1.665 e i decessi 699. Tradotto significa circa 6 nuovi casi ogni anno per 1.000 maschi e circa 5 nuovi casi ogni anno per 1.000 femmine. Il Registro specifica anche le sedi più frequenti: nei maschi polmone, colon-retto, vescica e prostata. Nelle femmine mammella, colon-retto e neoplasie ematologiche. Il dato comunale restituisce poi il peso concreto del quadrante: Sparanise registra 474 casi e 248 decessi, Calvi Risorta 385 casi e 214 decessi, Pastorano 173 casi e 74 decessi, Pignataro Maggiore 427 casi e 221 decessi, Capua 1.204 casi e 568 decessi. Anche qui, nessuna graduatoria del dolore. Il valore di questi numeri sta nel comporre una mappa sanitaria che coincide con la storia di un'intera popolazione esposta.

La pubblicazione regionale del maggio 2026, dedicata alla strutturazione dei dati per periodi, ASL e distretti sanitari di residenza, consente un ulteriore passaggio. La Regione spiega che i

dati sono articolati per classi di età, genere, ASL e distretti, e che, proprio per evitare la fragilità numerica del dettaglio distrettuale, vengono aggregati in periodi temporali più ampi. Per l'ASL Caserta, i periodi sono 2008-2012, 2013-2017 e 2018-2022. Per tutte le neoplasie indagate sono calcolati i tassi grezzi e i tassi standardizzati diretti sulla popolazione europea 2013, con intervalli di confidenza al 95%.

Dentro questa nuova articolazione, per il Distretto 22, nel periodo 2018-2022, il tasso standardizzato diretto è 855,2 nei maschi e 836,8 nelle femmine. Se si escludono i tumori della cute non melanoma, i valori risultano 732,8 nei maschi e 690,2 nelle femmine. Il confronto con l'ASL Caserta rende il quadro ancora più rilevante: per tutti i tumori, l'ASL presenta 819,2 nei maschi e 562,9 nelle femmine. Lo scarto femminile del Distretto 22, quindi, non può essere trattato come dettaglio marginale. Il Distretto 14, che consente di guardare verso l'Alto Casertano, mostra un profilo diverso ma non secondario. Nel periodo 2018-2022, per tutti i tumori, il tasso standardizzato diretto è 531,6 nei maschi e 731,5 nelle femmine. Escludendo la cute non melanoma, i valori risultano 466,5 nei maschi e 639,9 nelle femmine. Qui il dato maschile appare più basso rispetto alla media dell'ASL Caserta, mentre quello femminile resta alto e merita una lettura specifica.

Quindi, detto in modo semplice e a titolo esemplificativo: se la popolazione maschile del Distretto 22 avesse la stessa struttura per età della popolazione standard europea, si stimerebbero 732,8 nuovi casi di tumore ogni 100.000 maschi. Se la popolazione femminile avesse la stessa struttura per età della popolazione standard europea, si stimerebbero 690,2 nuovi casi ogni 100.000 femmine. Non vuol dire che ci siano stati materialmente "732,8 casi" o "690,2 casi". È un tasso, quindi una misura statistica costruita per rendere confrontabili territori diversi.

La cosa politicamente rilevante non è solo il numero assoluto, ma il confronto. Se l'ASL Caserta, per lo stesso indicatore, ha valori più bassi — soprattutto nelle femmine — allora il Distretto 22 mostra una pressione oncologica più alta rispetto alla media territoriale.

Questo è il punto. L'attenzione ai corpi — cioè alla vita, alla vita concreta delle persone — obbliga a tenere insieme l'analisi dei singoli inquinanti, dei tempi di esposizione, delle matrici ambientali e delle condizioni socioeconomiche, perché solo un'analisi integrata può corrispondere alla situazione drammatica che viviamo. Il corpo trattiene, nella vita biologica delle persone, gli effetti di una storia che le procedure amministrative tendono a disarticolare. Ogni volta che un impianto viene valutato come se arrivasse in un vuoto, ogni volta che una variante tecnica viene discussa fuori dalla storia dell'area, ogni volta che la salute compare come capitolo separato dalla localizzazione produttiva, il territorio viene privato della propria memoria materiale. I dati epidemiologici servono a impedire questa cancellazione.

1.1. NESSO DI CAUSALITÀ

Il problema non è soltanto produrre studi che mostrino la diminuzione dell'aspettativa di vita a Caserta e provincia, ma costruire un nesso di causalità capace di reggere anche in sede giudiziaria. Senza quel nesso, la morte viene individualizzata e ricondotta agli stili di vita: si

dice che una persona è morta perché mangiava male, fumava o era predisposta, invece di domandarsi che cosa sia accaduto nel territorio in cui ha vissuto, quali sostanze abbia incontrato e attraverso quali vie siano entrate nel suo organismo.

Il dottor Antonio Marfella – oncologo e tossicologo dell'Istituto nazionale tumori Fondazione Pascale di Napoli, presidente della sezione napoletana di ISDE-Medici per l'Ambiente e da anni impegnato nello studio e nella denuncia del rapporto tra inquinamento e salute in Campania – racconta che la sua esperienza di ricerca sul campo partì dallo studio del caso della famiglia Cannavacciuolo ad Acerra. Dopo la contaminazione e la morte delle pecore, Marfella promosse un biomonitoraggio su matrici biologiche umane, facendo analizzare quattro campioni anche a proprie spese. I risultati riportarono valori elevati di diossine e sostanze diossina-simili, con il picco più alto nel sangue di Vincenzo Cannavacciuolo, morto nel 2007 per un tumore rapidamente evolutivo. La vicenda della famiglia Cannavacciuolo è poi confluita anche nel lungo percorso giudiziario culminato nella sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo del 30 gennaio 2025.

Ad Acerra c'erano gli animali malati, le pecore che morivano, le deformazioni, la convinzione maturata dalla famiglia Cannavacciuolo che ciò che stava uccidendo il gregge avesse attraversato anche il corpo del pastore. Una familiare si presentò al laboratorio di Marfella chiedendo che venisse fatto ciò che fino ad allora le istituzioni non avevano voluto fare: cercare il veleno negli organismi umani.

Quell'atto non costituiva ancora uno studio epidemiologico nel senso pieno del termine. Era però un gesto di controinchiesta scientifica, il tentativo di seguire materialmente la sostanza lungo la catena che unisce il rifiuto, il suolo, gli animali, gli alimenti e i corpi. Il biomonitoraggio poteva mostrare la traccia di ciò che era entrato nell'organismo e vi si era accumulato. Non bastava, da solo, ad attribuire una singola neoplasia a una singola sorgente, ma rendeva impossibile continuare a sostenere che tra ambiente contaminato e corpo esposto alla contaminazione non esistesse alcun collegamento materialmente osservabile.

Alla storia della famiglia Cannavacciuolo si affianca quella di Michele Liguori, tenente della Polizia municipale di Acerra che, a partire dal 2002, operò nel settore ambientale praticamente da solo. Il nucleo al quale era stato assegnato era composto, di fatto, da un solo uomo. Liguori percorreva le campagne, individuava sversamenti, discariche abusive, pozzi contaminati e roghi, effettuava sequestri e raccoglieva elementi su un sistema di smaltimento che le istituzioni continuavano spesso a rappresentare come una successione disordinata di episodi circoscritti.

Il suo lavoro comportava un contatto diretto e ripetuto con i luoghi della contaminazione. I racconti familiari restituiscono sopralluoghi effettuati senza dispositivi di protezione adeguati, tra terreni impregnati di sostanze sconosciute, rifiuti industriali e materiali combusti. In una delle testimonianze più note, la moglie ricorda che una volta Liguori tornò a casa con le suole delle scarpe deteriorate dalle sostanze sulle quali aveva camminato. Non si trattava dunque di un'esposizione generica, attribuibile alla sola residenza in un territorio inquinato, ma di una storia professionale segnata dalla frequentazione sistematica delle sorgenti del rischio.

Nel 2013 gli venne diagnosticato un colangiocarcinoma, una neoplasia rara e aggressiva delle vie biliari. Morì nel gennaio 2014, a cinquantanove anni. Nel suo sangue furono rilevati livelli elevati di composti diossina-simili e, in particolare, dei congeneri PCB 118 e PCB 126: policlorobifenili dotati di attività tossicologica affine a quella delle diossine, capaci di persistere nell'ambiente, accumularsi nei tessuti e risalire la catena alimentare.

Marfella collegò direttamente la tipologia della neoplasia alle esposizioni professionali affrontate da Liguori durante i sopralluoghi. Il suo giudizio non si fondava sulla semplice successione temporale tra lavoro e malattia, ma sulla convergenza di più elementi: la documentata attività nei luoghi degli sversamenti e dei roghi, la durata e la ripetizione dell'esposizione, la presenza nelle matrici biologiche dei PCB 118 e PCB 126, la comparsa di un raro tumore delle vie biliari dopo un periodo di latenza compatibile con la storia espositiva e l'assenza dei principali fattori virali ai quali quella patologia avrebbe potuto alternativamente essere ricondotta.

Proprio per questo la vicenda istituzionale successiva è particolarmente istruttiva. In un primo momento l'INAIL negò alla famiglia il riconoscimento della malattia professionale, ritenendo non dimostrata la relazione eziologica tra l'attività svolta e i tumori che avevano provocato la morte di Liguori. La decisione costrinse i familiari a contestare formalmente ciò che, sul piano della storia espositiva e della valutazione tossicologica, appariva già sufficientemente circostanziato.

Soltanto nel marzo 2015, dopo il ricorso, l'INAIL riconobbe la natura professionale della malattia e la correlazione tra la patologia e il servizio prestato. Quel riconoscimento non concluse tuttavia il percorso. Alcuni anni più tardi il Ministero dell'Interno negò inizialmente a Liguori lo status di vittima del dovere, nonostante l'INAIL avesse già riconosciuto il rapporto tra esposizione lavorativa e morte. Fu necessario un ulteriore passaggio perché anche tale riconoscimento venisse infine ottenuto.

Non occorre negare apertamente che l'inquinamento faccia ammalare: è sufficiente chiedere ogni volta una prova ulteriore, isolare gli elementi della catena causale e valutarli separatamente. Quando gli elementi della patogenesi finiscono finalmente per essere ricomposti, possono essere trascorsi anni e la persona esposta può essere già morta.

Cannavacciuolo e Liguori non sarebbero, nel racconto di Marfella, casi isolati. Il medico richiama anche la vicenda di Vito Santonicola, indicandola come un terzo caso nel quale sarebbe stato possibile mettere in relazione la presenza di PCB nell'organismo con la comparsa di una patologia oncologica. La rilevanza politica, oltre che scientifica, di queste esperienze sta anche nella sproporzione delle risorse. I tre casi furono ricostruiti attraverso un numero limitato di analisi, promosse autonomamente e sostenute in parte con risorse personali. Bisogna allora comprendere perché accertamenti limitati ma orientati alla persona esposta siano riusciti a far emergere nessi clinici e tossicologici che programmi istituzionali molto più vasti e costosi non sono stati in grado di restituire con la medesima immediatezza e utilizzabilità pubblica.

Acerra occupa una posizione centrale nella storia della tossicità campana. Nel suo territorio si sono sovrapposti lo smaltimento illegale di rifiuti industriali, la contaminazione dei suoli e dei pozzi, l'avvelenamento delle attività agricole e zootecniche, i roghi, la presenza di sostanze tossiche nelle matrici biologiche umane e animali e, infine, l'insediamento del grande impianto di incenerimento. Il territorio non è stato soltanto un luogo di destinazione dei rifiuti prodotti altrove, ma è divenuto progressivamente uno spazio nel quale produzione, transito, trattamento, occultamento e combustione si sono combinati.

La direttrice storica lungo la quale i rifiuti industriali venivano trasferiti dal Nord verso il Sud non è scomparsa. A essa si sono aggiunti circuiti interni al Mezzogiorno, anche Sud-Sud, alimentati dalla produzione locale di rifiuti speciali, dalla debolezza dei sistemi di controllo e trattamento e dall'intreccio tra filiere legali e illegali. Acerra rende leggibile questa trasformazione: il territorio di destinazione del rifiuto altrui diventa, nello stesso tempo, luogo di produzione, scambio, trattamento e combustione.

Già nel giugno 2006 lo Stato aveva dichiarato ad Acerra lo stato di emergenza per fronteggiare l'inquinamento ambientale da diossina. La formula amministrativa riconosceva l'esistenza di una crisi socio-economico-ambientale, ma non produceva ancora una ricostruzione altrettanto chiara delle conseguenze sanitarie. Il disastro era riconosciuto nei terreni, negli animali e nelle attività economiche, mentre il suo ingresso nei corpi continuava a essere trattato come un'ipotesi da sottoporre a verifiche sempre ulteriori.

È dentro questa distanza tra riconoscimento ambientale e riconoscimento sanitario che devono essere letti i grandi programmi di biomonitoraggio avviati dalla Regione Campania.

Il progetto SEBIOREC – Studio epidemiologico di biomonitoraggio della Regione Campania – avviato nel 2007 e concluso con il rapporto finale del dicembre 2010, raccolse tra il 2008 e il 2009 centinaia di campioni biologici nelle province di Napoli e Caserta. Venne realizzato con la partecipazione dell'Istituto superiore di sanità per valutare l'esposizione della popolazione residente nelle province di Napoli e Caserta a contaminanti ambientali persistenti. Il disegno prevedeva il reclutamento di centinaia di cittadini e la raccolta di campioni biologici: sangue e siero per la popolazione adulta e latte materno donato da donne nelle settimane successive al parto. Nelle matrici furono trovati diossine, furani, policlorobifenili, eteri di difenile polibromurati e diversi metalli.

SEBIOREC costituì un passaggio importante perché riconobbe che la contaminazione non dovesse essere cercata soltanto nei terreni, negli animali o negli alimenti, ma direttamente nei corpi umani. Tuttavia, la maggior parte dei campioni non venne analizzata individualmente. I reperti furono aggregati in pool composti generalmente da dieci persone omogenee per area di residenza, sesso ed età. Questa metodologia consentiva di ottenere una quantità di materiale sufficiente per le analisi, ridurre i costi e descrivere il carico medio di contaminanti nei diversi gruppi territoriali. Al tempo stesso produceva un effetto di diluizione: la concentrazione particolarmente elevata presente in un singolo organismo poteva essere assorbita nella media del gruppo, mentre il dato ottenuto non poteva più essere ricondotto alla persona dalla quale proveniva il campione.

La scelta metodologica determinava quindi il tipo di conoscenza che lo studio poteva produrre. SEBIOREC era in grado di individuare segnali territoriali e formulare ipotesi sulla distribuzione dell'esposizione, ma non di ricostruire il nesso individuale tra una determinata concentrazione, la storia clinica di una persona e la successiva comparsa della malattia. La prova epidemiologica di popolazione e quella medico-legale individuale restavano ancora una volta separate.

Il rapporto finale registrava comunque elementi significativi. Le concentrazioni ematiche di alcuni composti diossina-simili mostravano relazioni con la distanza dai luoghi caratterizzati dalla presenza di rifiuti e con alcune abitudini alimentari e ambientali. I risultati venivano prudentemente definiti esplorativi o generatori di ipotesi, ma proprio per questo avrebbero dovuto costituire il punto di partenza per ulteriori biomonitoraggi individuali, studi di coorte e programmi di sorveglianza sanitaria mirata.

Particolarmente delicata era l'analisi del latte materno. Non si trattava, come talvolta viene detto, di campioni prelevati da donne incinte, ma di latte donato da madri primipare tra la quarta e l'ottava settimana dopo il parto. Nel latte vennero ricercati diossine, furani, PCB e PBDE, gli eteri di difenile polibromurati impiegati come ritardanti di fiamma in materiali plastici, tessuti, arredi e apparecchiature elettroniche.

Il rapporto considerava nel complesso i valori compatibili con gli intervalli riscontrati in precedenti studi europei, ma rilevava una variabilità territoriale non irrilevante. Tra i pool con concentrazioni più elevate di PBDE figuravano quello riferito all'area dell'allora ASL Napoli 4, comprendente Acerra, e un pool formato da campioni provenienti dalle aree napoletana e casertana. Il dato indicava però che sostanze persistenti prodotte e disperse dai cicli industriali erano rintracciabili anche nella matrice biologica che nutre il neonato.

Dopo SEBIOREC, la Regione Campania avviò un programma di dimensioni ancora maggiori: SPES, Studio di Esposizione nella Popolazione Suscettibile. Il progetto, attivo dal 2016, coordinato dall'Istituto Zooprofilattico Sperimentale del Mezzogiorno e concepito come prosecuzione del piano Campania Trasparente – oggi sappiamo che Marfella ne era uno dei ghost writer – nasceva con l'obiettivo di integrare il monitoraggio delle matrici ambientali, il biomonitoraggio umano e la valutazione epidemiologica. L'intenzione dichiarata era superare una lettura separata di suolo, acqua, alimenti e salute, costruendo un modello capace di collegare la pressione ambientale ai biomarcatori di esposizione, di effetto biologico precoce e di danno.

La campagna di reclutamento raggiunse circa trentamila cittadini e portò all'arruolamento di circa 4.200 persone residenti in 175 comuni delle province di Napoli, Caserta, Avellino e Salerno. I territori furono suddivisi in ventuno cluster e classificati secondo tre livelli di impatto – alto, medio e basso – sulla base di un indice di pressione ambientale costruito considerando uso del suolo, presenza di discariche, siti contaminati, attività produttive e altri fattori territoriali.

I cittadini selezionati furono sottoposti a visite mediche, questionari sugli stili di vita e sulle abitudini alimentari, prelievi di sangue, urine e feci, indagini biochimiche, cliniche e virologiche. Il protocollo prevedeva la ricerca di contaminanti ambientali e la misurazione di biomarcatori capaci di segnalare non soltanto l'avvenuto contatto con una sostanza, ma anche eventuali alterazioni biologiche associate. Lo studio venne costruito con il coinvolgimento di differenti unità operative dell'Istituto superiore di sanità e con l'approvazione del Comitato etico dell'Istituto nazionale tumori Fondazione Pascale.

Per ampiezza del campionamento, articolazione territoriale e integrazione tra ambiente e salute, SPES rappresentava un'occasione straordinaria. Avrebbe potuto contribuire a ricostruire la geografia delle esposizioni, identificare i gruppi maggiormente vulnerabili e orientare programmi di prevenzione e sorveglianza sanitaria. Proprio per questo diventa decisivo il problema della restituzione pubblica dei risultati.

Il protocollo, le finalità generali e alcune sintesi divulgative sono accessibili. Non è però disponibile, in una forma organica, completa e facilmente interrogabile, l'intero patrimonio dei risultati analitici territoriali prodotto dallo studio. Non è possibile per gli abitanti, i comitati e gli stessi medici impegnati sul territorio consultare sistematicamente, comune per comune e cluster per cluster, i valori delle sostanze ricercate, le distribuzioni rilevate e le eventuali associazioni osservate con gli indicatori biologici.

SEBIOREC e SPES hanno di certo prodotto conoscenza. Il problema è quale conoscenza sia stata prodotta, attraverso quali unità di osservazione, con quale grado di accessibilità pubblica e con quali conseguenze operative. Uno studio può accumulare migliaia di campioni e generare un'enorme quantità di dati senza che questi diventino automaticamente una risorsa democratica.

La questione è ancora più grave quando si considera il rapporto tra ricerca epidemiologica e responsabilità. Il campione aggregato descrive una popolazione media, ma può cancellare il soggetto maggiormente esposto. Il grande database produce correlazioni statistiche, ma può restare inutilizzabile per la persona che deve dimostrare la propria storia di contaminazione. Il protocollo scientifico riconosce il rischio, mentre la procedura amministrativa continua a chiedere alla singola vittima una prova ulteriore. Detto, allora, fuori dai denti e sulla scorta di alcune dichiarazioni pubbliche del dott. Marfella, che sottoscrivo appieno: oggi possiamo dire che, a partire dal 2011, la Regione Campania ha speso non meno di 40 milioni di euro per realizzare studi (SEBIOREC e SPES) che, pur prevedendo non meno di 1.585 analisi complessive per diossine e PCB, non ne ha resa pubblica neanche una, anzi, nel caso SEBIOREC ha letteralmente buttato nel cesso gli 865 prelievi di cittadini esposti ma analizzati erroneamente a pool di dieci sieri nel 2011, che comunque aveva riscontrato nel latte delle donne acerrane (nel 2011) un eccesso di PBDE (polibromodifenileteri), pericolosissima e altamente tossica sostanza usata come ritardante di fiamma anche nei roghi, per non farli vedere e quindi per farne diminuire formalmente il numero.

A distanza di quasi vent'anni dal riconoscimento dell'emergenza ambientale di Acerra, gli aggiornamenti del Registro Tumori consentono di osservare con maggiore precisione la gravità del quadro sanitario maturato nei territori esposti. Il disastro ambientale e il disastro sanitario non possono più essere dissociati.

A questo quadro si aggiunge un altro dato che non può essere ignorato: il forte aumento dei disturbi dello spettro autistico registrato negli ultimi anni in Campania. La stessa Regione Campania parla di un aumento dell'incidenza, di una crescita della prevalenza del 70 per cento in cinque anni e di circa 400-450 nuovi casi annui stimati. Sarebbe improprio tradurre automaticamente questo incremento in una prova di causalità ambientale: l'autismo presenta una genesi multifattoriale e una parte dell'aumento delle diagnosi può dipendere dalla maggiore capacità di riconoscimento, dall'ampliamento dei criteri diagnostici e dal miglioramento dell'accesso ai servizi. Tuttavia, proprio la natura multifattoriale del disturbo impone di non espellere preventivamente l'ambiente dal campo dell'indagine.

Esiste infatti una letteratura scientifica che prende in esame la possibile correlazione tra alcune esposizioni prenatali e nei primi anni di vita – in particolare particolato atmosferico, ossidi di azoto, pesticidi e altre sostanze neurotossiche – e l'aumento del rischio di disturbi del neurosviluppo. Non disponiamo ancora di elementi sufficienti per affermare che il forte incremento osservato in Campania, e segnalato anche nei territori di Caserta e Acerra, sia prodotto direttamente dalla contaminazione ambientale. Disponiamo però di elementi sufficienti per porre la questione, costruire studi territoriali adeguati e impedire che l'assenza attuale di una prova venga trasformata, ancora una volta, nella prova dell'assenza di qualsiasi relazione. Anche qui il punto non è anticipare arbitrariamente una conclusione, ma rendere finalmente possibile la ricerca del nesso.

La battaglia per i dati – che è una battaglia di dignità, di democrazia, di rispetto delle persone e delle professionalità – è stata una battaglia durissima. Il mandato politico è stato quello di ritardare il più possibile, ostacolare il più possibile, negare a oltranza, accusarci di catastrofismo. E quando dico «accusarci», intendo noi come comunità che, per i drammi attraversati e per la visione maturata, si è andata candidando a rappresentare, anche qui e con i propri corpi, la storia dell'attacco alla vita portato avanti come programma di governo in questa regione.

La sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo del 30 gennaio 2025 interviene precisamente su questa lunga storia di conoscenze disponibili, misure tardive e protezione insufficiente. La Corte non ha richiesto ai ricorrenti di dimostrare che ogni singola patologia fosse stata provocata da una determinata discarica o da uno specifico rogo. Ha ritenuto sufficiente l'esistenza di un rischio per la vita grave, reale, accertabile e imminente, insieme alla conoscenza che le autorità possedevano o avrebbero dovuto possedere del fenomeno. In questo modo, il nesso tra inquinamento e responsabilità pubblica non viene cancellato dall'impossibilità di ricostruire retrospettivamente ogni singola catena molecolare.

È per questo che già la semplice espressione «nesso di causalità» genera una reazione politica così forte. In quel punto, l'eccesso di malattia smette di essere soltanto una statistica dolorosa

e diventa domanda di attribuzione, senza sconti. Domandare chi abbia prodotto il rischio, chi lo conoscesse, chi avrebbe dovuto impedirlo e chi abbia ritardato la produzione dei dati significa trasformare la sofferenza diffusa in una questione di responsabilità.

Il nesso di causalità è l'architrave su cui può reggere la dimostrazione del disastro, anche di fronte a chi continua a sottrarsi all'evidenza della sua dura e concreta realtà. Non consiste nella ricerca di una causalità semplice e lineare là dove agiscono esposizioni multiple e cumulative. Consiste nella capacità di ricomporre ciò che la macchina amministrativa, politica e giudiziaria tende continuamente a separare: il territorio e il corpo, la sostanza e la malattia, la conoscenza e la decisione, il danno e la responsabilità.

1.2. PORTO MARGHERA

È precisamente sul terreno della ricostruzione di questo nesso — tra sostanze, processi produttivi, esposizioni, patologie e responsabilità — che si sono combattute alcune delle più importanti battaglie ambientali e giudiziarie italiane. Porto Marghera rappresenta uno dei grandi laboratori di questo conflitto. Provo a ricostruirne, per grandi linee, la vicenda. Nel 1972 un'indagine promossa dalla Medicina scolastica del Comune di Venezia e dall'Università di Padova esaminò 116 bambini di una scuola elementare situata in un'area esposta alle emissioni del polo industriale. Soltanto quattordici risultarono privi di patologie; vennero rilevati numerosi disturbi respiratori e i medici collegarono quell'elevata frequenza alla presenza di gas irritanti e sostanze tossiche nell'aria. Alla fine degli anni Settanta erano già state individuate nei cicli produttivi di Marghera decine di sostanze tossiche e cancerogene, ma non venne costruito il sistema stabile di registrazione sanitaria dei lavoratori e degli ex lavoratori che sarebbe stato necessario per seguire nel tempo gli effetti dell'esposizione.

Il passaggio decisivo arrivò dal basso. All'inizio degli anni Novanta l'operaio Gabriele Bortolozzo cominciò a raccogliere le cartelle cliniche dei compagni morti o ammalati nei reparti del cloruro di vinile monomero e del PVC. Ricompose in un archivio comune ciò che esisteva soltanto come successione di tragedie familiari. Nel 1994 trasformò quel lavoro in un esposto alla magistratura, dal quale prese avvio il maxi-processo di Porto Marghera. Nel 2004 la sentenza d'appello riconobbe il nesso causale tra l'esposizione al cloruro di vinile e alcune patologie, insieme alla responsabilità dei vertici aziendali; le condanne furono poi confermate in Cassazione nel 2006.

La composizione sociale di Marghera, nel frattempo, è cambiata, senza che sia venuta meno la geografia differenziale dell'esposizione. Una parte consistente della popolazione operaia e residente proviene oggi dal Bangladesh e proprio la comunità bengalese, insieme agli abitanti di Malcontenta, è stata coinvolta in un nuovo percorso di epidemiologia partecipata, biomonitoraggio e *citizen science*. Malcontenta è una località posta immediatamente a ridosso del polo industriale di Porto Marghera, divisa dal Naviglio del Brenta e amministrativamente distribuita tra i comuni di Venezia e Mira: un abitato cresciuto dentro la prossimità materiale con gli impianti, i canali industriali, le emissioni e i depositi del SIN, nel quale la pressione ambientale si intreccia da tempo con una storia operaia e popolare.

Di questa esperienza dà conto Teresa Antignani in un testo ancora inedito, *L'epidemiologia che si fa corpo: Martyrion e lo studio di comunità nel SIN di Porto Marghera*, in Corso di pubblicazione su "Epidemiologia & Prevenzione". Si tratta della rivista scientifica dell'Associazione italiana di epidemiologia, nata nel 1976 nello stesso alveo culturale segnato dall'opera di Giulio A. Maccacaro e divenuta uno dei principali luoghi italiani di confronto tra ricerca epidemiologica, prevenzione, salute pubblica e responsabilità politica della scienza.

Ho potuto leggere questo contributo prima della sua pubblicazione grazie a una concessione generosa di Teresa, artista e attivista, ma per me anche sorella di militanza. Ci conosciamo dalla lotta contro l'installazione della centrale Edison a Presenzano e da allora discutiamo quasi quotidianamente dell'uso politico dei corpi e dei saperi, della loro possibilità di comporsi

in una prospettiva di contropotere e di trasformare la conoscenza in capacità comune di intervento. Quando mi ha raccontato che stava lavorando a questo testo, nato dall'incontro tra *Martyrion* e la ricerca coordinata da Annibale Biggeri a Porto Marghera, non ho potuto non tenerne conto.

Martyrion è un progetto artistico, performativo, fotografico e militante, ideato da Teresa Antignani e sviluppato dal 2020 come un pellegrinaggio ecofemminista lungo quelle che Teresa definisce le «cattedrali del profitto». Attraversando i luoghi della devastazione ambientale, *Martyrion* incontra comitati, madri, medici, operai, allevatori, attivisti e abitanti, raccoglie vertenze e testimonianze e mette in relazione la mutilazione dei territori con il martirio dei corpi. L'iconografia delle sante martiri cristiane viene sottratta alla contemplazione e risignificata come linguaggio di denuncia, resistenza e ricomposizione comunitaria.

Il progetto è nato nel Mezzogiorno e ha attraversato negli anni differenti territori di conflitto ambientale in Italia, senza restare confinato dentro i suoi confini. A Malta ha incontrato la lotta di Isabelle Bonnici, madre di Jean Paul Sofia, morto a vent'anni sotto il crollo di un cantiere edilizio a Kordin. Da quell'esperienza è nato *Martyrion, storia di Isabelle*, film realizzato da Teresa Antignani e Luca Ciriello, nel quale il pellegrinaggio artistico e civile segue la battaglia di una madre contro il sistema di interessi e omissioni che aveva reso possibile quella morte. La tappa maltese ha inoltre portato *Martyrion* dentro la Biennale di Malta del 2024, dove l'opera *Deposizione* ha ricevuto il premio per la migliore opera del padiglione principale.

L'ultima tappa compiuta del progetto, mentre scrivo queste pagine, è stata appunto Porto Marghera. Ma anche questa indicazione rischia già di invecchiare: nel frattempo, a Bagnoli, sta prendendo forma una nuova performance collettiva di arte partecipata, costruita con Mare Libero, Villa Medusa e le altre realtà territoriali impegnate nelle lotte del quartiere e Teresa, ovviamente. *Martyrion* continua dunque a muoversi da un SIN all'altro, non per sovrapporre esperienze differenti dentro un'unica rappresentazione del dolore, ma per rendere riconoscibile la comune struttura che lega colonizzazione industriale, sacrificio dei corpi, cancellazione dei saperi e capacità delle comunità di produrre resistenza.

A Porto Marghera il progetto ha incontrato lo studio *One Health Citizen Science* coordinato dall'epidemiologo Annibale Biggeri, professore di statistica medica e figura di riferimento dell'epidemiologia ambientale italiana. L'indagine coinvolge oltre trecento bambini tra i tre e i dieci anni residenti a Porto Marghera e Malcontenta e centottanta adulti che vivono nel SIN. Il biomonitoraggio è orientato alla ricerca di metalli pesanti, PFAS, PCB e diossine, mentre questionari somministrati anche grazie alla partecipazione di ricercatori di origine bengalese permettono di ricostruire alimentazione, condizioni abitative, stili di vita e fattori sociali di esposizione.

Occorre distinguere con precisione gli obiettivi complessivi del biomonitoraggio dai risultati finora resi conoscibili. Il contributo di Antignani non presenta ancora dati conclusivi sulle concentrazioni di metalli, PFAS, PCB e diossine nei campioni biologici. Riferisce, invece, i primi elementi riguardanti la salute respiratoria e le condizioni sociali dei bambini della

comunità bengalese: una maggiore frequenza della diagnosi di asma bronchiale e di sintomi infiammatori persistenti, prescrizioni non sempre appropriate di farmaci broncodilatatori, una più alta esposizione al fumo passivo e condizioni abitative caratterizzate da maggiore affollamento. Le pressioni ambientali non possono essere separate dalle condizioni lavorative, linguistiche, abitative e sanitarie che determinano la diversa possibilità di proteggersi, accedere alle cure e far riconoscere la propria esposizione.

Lo studio rende visibile quella che Antignani definisce una convergenza delle marginalità. Gli abitanti di Malcontenta e le famiglie bengalesi di estrazione operaia, pur appartenendo a storie sociali differenti e pur restando spesso separati, condividono l'esposizione a una contaminazione insieme visibile e invisibile: i cumuli di fanghi industriali, le emissioni di benzene, le matrici alimentari contaminate, ma anche il sovraffollamento abitativo, la subordinazione lavorativa e gli ostacoli linguistici che rendono più difficile la presa in carico sanitaria.

La geografia dell'esposizione segue così la trasformazione della forza lavoro e trasferisce sulle famiglie migranti e sui corpi infantili una parte del debito lasciato dall'industrializzazione precedente. Non si tratta di una semplice successione tra vecchi e nuovi esposti. La contaminazione ricompone sotto il proprio dominio comunità differenti, distribuendo però in maniera diseguale le possibilità di comprenderla, denunciarla e difendersene. La razzializzazione e la subordinazione di classe non si aggiungono dall'esterno al danno ambientale: partecipano alla sua distribuzione, stabilendo quali corpi possano essere esposti più a lungo e con minori possibilità di protezione.

È qui che l'esperienza condotta da Biggeri assume anche un significato epistemologico. Riprendendo la lezione di Maccacaro, l'epidemiologia partecipata rinuncia alla finzione di una scienza estranea ai conflitti che studia. L'epidemiologo entra nel quadro, costruisce la ricerca insieme agli abitanti e riconosce che scegliere che cosa misurare, quali corpi osservare e quali domande formulare costituisce già una presa di posizione. Il corpo non è soltanto l'oggetto nel quale cercare la traccia del veleno: diventa il luogo in cui conoscenza scientifica, esperienza territoriale, espressione artistica e mobilitazione collettiva possono incontrarsi.

Porto Marghera non costituisce, peraltro, un'eccezione isolata. Il progetto nazionale SENTIERI — Studio epidemiologico nazionale dei territori e degli insediamenti esposti a rischio da inquinamento — ha documentato che, considerando complessivamente i quarantasei siti contaminati monitorati, tra il 2013 e il 2017 si sono verificati 8.342 decessi in più rispetto a quelli attesi, pari a circa 1.668 morti ogni anno e a un eccesso di rischio del 2 per cento in entrambi i generi. I tumori maligni contribuiscono per oltre la metà agli eccessi osservati, mentre anche l'ospedalizzazione complessiva risulta superiore all'atteso.

Non significa che ogni singolo SIN presenti gli stessi dati, le medesime sorgenti o un andamento uniformemente crescente. Significa però che, attorno ai grandi siti contaminati italiani, la produzione industriale ha lasciato e continua a lasciare un'impronta misurabile sui corpi. L'attacco alle vite rese sacrificabili non appartiene soltanto alla storia conclusa dell'industrializzazione: persiste, si sposta, cambia composizione sociale, incontra nuovi

inquinanti e nuove popolazioni esposte. Le conoscenze aumentano, ma non per questo si interrompono automaticamente le condizioni che producono la malattia.

1.3. TARANTO

Taranto è forse il luogo italiano nel quale il nesso causale tra produzione industriale, contaminazione ambientale e malattia è stato cercato attraverso il maggior numero di strumenti e, proprio per questo, amministrato per decenni come se restasse sempre incompleto. Non esiste un unico dato capace di contenere tutta la storia.

Il siderurgico non è l'unica sorgente industriale presente nell'area tarantina. Intorno alla città hanno operato anche raffineria, cementificio, cantieri navali, arsenale militare, centrali termoelettriche e altre attività produttive. Questa compresenza impone cautela nell'attribuzione di ogni singola patologia a una sorgente esclusiva. Non rende però indeterminato il quadro. Gli studi hanno considerato separatamente acciaieria, cokeria, parchi minerali, cantieri e altre installazioni, ricostruendo la distanza tra le abitazioni e ciascuna fonte e tenendo conto, quando possibile, dell'esposizione professionale.

Uno studio pubblicato nel 2011 ha analizzato 658 casi di tumore e 2.092 controlli residenti nel Comune di Taranto. Dopo avere considerato età, sesso e storia lavorativa, i ricercatori hanno osservato un rischio più elevato di neoplasia della pleura nelle aree prossime all'acciaieria, alla cokeria, ai depositi minerali e ai cantieri navali. Rispetto alle zone più lontane, il rischio risultava oltre tre volte superiore in prossimità dell'acciaieria, quasi cinque volte vicino alla cokeria, più di tre volte intorno ai parchi minerali e più di quattro volte nei pressi dei cantieri. Per il tumore del polmone emergevano associazioni con la vicinanza all'acciaieria e alla cantieristica navale.

Il dato decisivo non consiste soltanto nell'eccesso osservato. Lo studio provava a distinguere l'esposizione ricevuta lavorando dentro gli impianti da quella subita abitandovi intorno. Una distinzione difficilissima in una città nella quale gli operai risiedevano spesso nei quartieri più prossimi alla zona industriale e portavano contemporaneamente nel proprio corpo la storia del lavoro e quella del luogo abitato. Dopo l'aggiustamento per l'esposizione occupazionale, alcune stime cambiavano, ma rimaneva una tendenza all'aumento del rischio per i tumori del polmone e della vescica. La fabbrica, dunque, non terminava ai cancelli: la sua materia entrava nelle case, nelle strade e nella vita di chi non compariva nei registri aziendali.

La grande coorte epidemiologica realizzata per la magistratura ha seguito 321.356 persone residenti tra il 1998 e il 2010 nei Comuni di Taranto, Statte e Massafra. Gli indirizzi di residenza furono georeferenziati e alla popolazione venne attribuito un indicatore socioeconomico, proprio per verificare se gli eccessi di malattia dipendessero soltanto dalla maggiore povertà dei quartieri prossimi all'industria. Anche dopo questo aggiustamento, Tamburi, Paolo VI, Borgo e Statte continuavano a presentare un quadro peggiore per mortalità e ospedalizzazioni dovute a tumori e a malattie cardiovascolari e respiratorie.

Tra gli uomini residenti a Paolo VI, la mortalità per tumori maligni risultava superiore di circa il 42 per cento, con eccessi per tumore del polmone e del pancreas, oltre che per patologie respiratorie, cardiovascolari e digestive. Nel quartiere Tamburi emergevano eccessi per tumori e malattie cardiovascolari, compreso l'infarto del miocardio. Tra le donne residenti nelle aree più esposte comparivano aumenti per patologie cardiovascolari, renali e digestive e per alcune sedi tumorali. I ricoveri seguivano una geografia analoga, con valori particolarmente elevati nei quartieri Tamburi e Paolo VI. Per alcune patologie, come le pneumoconiosi, il peso della storia professionale era evidente; per altre, la persistenza degli eccessi dopo la correzione per condizione sociale e occupazione impediva di ricondurre tutto al lavoro o alla povertà.

Un ulteriore passaggio è stato compiuto quando la ricerca non si è limitata a confrontare quartieri diversi, ma ha provato a misurare le variazioni annuali del particolato industriale prodotto specificamente dal siderurgico. Uno studio pubblicato nel 2019 ha ricostruito, attraverso centraline e modelli di dispersione, l'esposizione al PM10 di origine industriale e l'ha confrontata con la mortalità osservata fino al 2014. Per ogni incremento medio annuo di un microgrammo per metro cubo di PM10 industriale, la mortalità per cause respiratorie aumentava dell'8,7 per cento. L'effetto risultava particolarmente evidente nella popolazione anziana.

Il danno non si manifesta esclusivamente attraverso tumori e decessi. Uno studio condotto su 299 bambini tra i sei e i dodici anni ha cercato arsenico, cadmio, manganese, mercurio, piombo e selenio nelle matrici biologiche, mettendo i risultati in relazione con la distanza dell'abitazione dalla sorgente industriale e con le prestazioni neurocognitive. Le concentrazioni urinarie di arsenico e cadmio e quelle di manganese nei capelli aumentavano avvicinandosi all'area industriale. Nella direzione opposta si muovevano le capacità cognitive di base: le prestazioni miglioravano all'aumentare della distanza. Basse concentrazioni di piombo nel sangue, ad esempio, mostravano un impatto significativo sulla memoria di lavoro.

La catena dell'esposizione ha oltrepassato anche i corpi umani. Le indagini sugli allevamenti intorno all'area industriale hanno rilevato concentrazioni eccessive di diossine e policlorobifenili negli animali e negli alimenti, determinando sequestri e abbattimenti. Cinquanta allevatori delle masserie della provincia furono sottoposti ad analisi biologiche per misurare il carico degli inquinanti accumulati nei loro organismi.

Il quadro tarantino non consente di attribuire automaticamente ogni malattia alla sola ex Ilva. La causalità individuale resta complessa: i tumori e le patologie cardiovascolari e respiratorie hanno più cause, le esposizioni si sovrappongono e tra il contatto con una sostanza e la comparsa della malattia possono trascorrere decenni. Ma il nesso causale collettivo non dipende dalla ricerca di una firma chimica esclusiva su ogni singolo corpo. Si costruisce attraverso la coerenza tra sostanze emesse, vie di esposizione, malattie biologicamente compatibili con queste.

A Taranto questa convergenza esiste. Esiste nella maggiore incidenza di alcuni tumori vicino alle sorgenti industriali, nella mortalità e nei ricoveri dei quartieri più esposti, nella relazione tra PM10 industriale e decessi per cause respiratorie, nei metalli rinvenuti nei bambini, nelle

alterazioni neurocognitive associate alla distanza, nelle diossine e nei PCB che hanno attraversato animali e alimenti.

La vicenda dell'ex Ilva mostra allora che il problema non è stato soltanto produrre conoscenza. Una quantità enorme di dati è stata prodotta, sottoposta a revisione scientifica, utilizzata nelle perizie, discussa nei tribunali e riconosciuta dalle istituzioni nazionali ed europee. Il conflitto si è spostato sulla capacità di quella conoscenza di interrompere la produzione. Ogni volta che il danno sembrava acquisire una forma sufficientemente definita, entravano in campo il valore strategico dell'acciaio, la tutela dell'occupazione, le proroghe, le immunità e la promessa di un adeguamento futuro.

Nel giugno 2024 la Corte di giustizia dell'Unione europea ha affermato che la valutazione degli effetti sulla salute deve costituire parte integrante dell'autorizzazione all'esercizio e che l'attività deve essere sospesa quando emergono minacce gravi e rilevanti per l'ambiente e per la salute umana. Dopo decenni di studi, la Corte ha dovuto ristabilire un principio elementare: l'autorizzazione non può considerare le emissioni senza considerarne gli effetti sui corpi.

Taranto porta così il problema del nesso causale fino al suo limite politico. Quando le prove mancano, si afferma che non è possibile intervenire. Quando si accumulano, vengono dichiarate insufficienti a stabilire la causa della singola malattia. Quando diventano convergenti, si oppone loro la necessità economica di continuare a produrre. Il nesso viene richiesto come condizione dell'azione e poi continuamente spostato più avanti.

Questa mappa del danno è stata infine riconosciuta dallo Stato attraverso i Siti di Interesse Nazionale. I SIN vengono perciò individuati in ragione delle caratteristiche e dell'estensione del sito, della quantità e pericolosità degli inquinanti, del rischio sanitario ed ecologico e del possibile pregiudizio per i beni ambientali e culturali. Porto Marghera, Bagnoli-Coroglio e il Sulcis sono tre figure differenti della stessa storia industriale: produzione di valore concentrata in alcuni cicli e diffusione territoriale dei costi nel tempo lungo della contaminazione.

In Campania restano di competenza nazionale Bagnoli-Coroglio, dunque, ma anche Napoli Orientale e l'Area vasta di Giugliano. Intorno a essi si estende una geografia ancora più vasta, trasferita alla competenza regionale e spesso indicata genericamente come insieme dei siti di interesse regionale (SIR). Il Piano Regionale di Bonifica adopera una classificazione più articolata: l'Anagrafe dei Siti da Bonificare comprende i siti riconosciuti come contaminati; il Censimento dei Siti Potenzialmente Contaminati Locali raccoglie quelli nei quali è stato accertato il superamento delle concentrazioni soglia; seguono i censimenti dei siti ricadenti nei SIN, quelli compresi negli ex SIN e il Censimento dei Siti in Attesa di Indagini, per i quali sequestri, sopralluoghi o comunicazioni degli enti di controllo segnalano una possibile contaminazione non ancora accertata analiticamente.

Dentro gli ex SIN campani ricadono estensioni territoriali enormi: il Litorale Domizio Flegreo e l'Agro Aversano, le Aree del Litorale Vesuviano, il Bacino idrografico del fiume Sarno. Le tabelle regionali registrano attività produttive dismesse, cave, discariche, depositi, impianti di trattamento dei rifiuti, punti vendita di carburante, siti industriali, terreni sui quali le indagini

devono ancora cominciare. La classificazione diventa così un secondo archivio del disastro: una successione di codici, particelle catastali, matrici contaminate e procedimenti che restano per anni allo stato di «attesa di indagine», «caratterizzazione approvata» o «messa in sicurezza».

Nessuno dei grandi siti industriali qui richiamati, tuttavia, può essere presentato come un territorio risanato. A Bagnoli il progetto di bonifica e rigenerazione non è partito, dopo decenni di programmi, commissariamenti e ridefinizioni; nel Sulcis è stato necessario istituire nel 2025 un nuovo tavolo tecnico permanente per superare la frammentazione e accelerare i procedimenti; Porto Marghera continua a essere oggetto di progetti di bonifica, monitoraggi e nuove indagini epidemiologiche. La bonifica conclusa riguarda segmenti e particelle. Il sito, inteso come ecosistema storico e territoriale, continua a portare il debito dell'intero ciclo industriale.

La sproporzione sta tutta qui. L'apparato pubblico possiede ormai una capacità minuziosa di censire, perimetrare, caratterizzare e classificare la contaminazione, ma non manifesta la stessa capacità di rimuoverla e di interrompere i processi che continuano a produrla.

1.4. BAGNOLI

Il caso più evidente è quello dell'Eternit di Bagnoli. Uno studio epidemiologico ha seguito 1.247 lavoratori assunti tra il 1950 e il 1986, ricostruendone la mortalità fino al 2005. I risultati descrivono una vera impronta biologica dell'esposizione: 81 morti per malattie respiratorie, con una mortalità quasi doppia rispetto a quella attesa; 42 per pneumoconiosi, delle quali 41 per asbestosi; 24 per tumore della pleura, 9 per tumore del peritoneo e 84 per tumore del polmone. Per il tumore pleurico la mortalità risultava superiore di oltre ventisei volte rispetto a quella attesa nella popolazione regionale; per il tumore peritoneale di quasi venti volte; per il tumore del polmone del 53 per cento.

Nel processo celebrato a Napoli per le morti dell'Eternit, la responsabilità è stata riconosciuta giudizialmente almeno per uno dei lavoratori deceduti, mentre per altri casi la possibilità di arrivare a una condanna è stata interrotta dalla prescrizione o dalle differenti valutazioni riguardanti la responsabilità penale. Anche quando il rapporto tra esposizione e malattia emerge, dunque, il tempo trascorso può recidere il passaggio dalla causalità scientifica alla responsabilità giuridica.

L'esposizione non rimase necessariamente confinata dentro lo stabilimento. Le fibre potevano essere trasportate all'esterno attraverso gli abiti da lavoro, raggiungendo le case e le persone che li lavavano; potevano disperdersi durante il trasporto, lo scarico e la lavorazione dell'amianto; potevano restare nei terreni, nei manufatti e nei cumuli abbandonati dopo la dismissione. La bonifica dell'area ex Eternit ha dovuto affrontare circa 25.700 tonnellate di materiali e suoli contenenti amianto classificati come rifiuti pericolosi.

I dati più recenti sull'amianto mostrano intanto un quadro grave per l'intero comune di Napoli. Tra il 2005 e il 2018 sono stati registrati 246 decessi per mesotelioma, contro circa 178

attesi, con un eccesso del 38 per cento; per l'asbestosi si sono osservati 28 decessi e una mortalità pari a due volte e mezzo quella attesa. Il dato comunale, però, comprende una città vasta e molteplici storie di esposizione: Bagnoli, i cantieri navali, le officine, il porto, le attività edilizie e industriali disseminate nel territorio napoletano. Dimostra l'esistenza di una pesante impronta dell'amianto sulla città.

L'unità territoriale nella quale i dati vengono raccolti può rendere visibile o diluire il fenomeno. Il quartiere che ha ospitato l'Eternit, l'Italsider e la Cementir viene assorbito statisticamente nell'intero comune di Napoli. L'ex operaio può essere classificato attraverso la sua mansione, mentre chi ha respirato polveri vivendo a poche centinaia di metri dalla fabbrica scompare dentro una popolazione di centinaia di migliaia di abitanti.

Eppure il territorio conserva segni che non consentono di considerare conclusa l'esposizione con la chiusura degli stabilimenti. Le caratterizzazioni effettuate nell'area ex Ilva ed ex Italsider hanno rilevato superamenti delle soglie di rischio per metalli pesanti, idrocarburi, idrocarburi policiclici aromatici e PCB, interessando sostanzialmente l'intera area e anche zone sulle quali erano già stati realizzati interventi dichiarati incompleti. Nei sedimenti marini sono state documentate contaminazioni da metalli e idrocarburi. Per l'arsenico sono state rilevate concentrazioni molto superiori ai valori di fondo e ai livelli ritenuti tollerabili per la salute umana, pur dovendosi distinguere la componente industriale da quella geotermica propria dei Campi Flegrei.

La colmata concentra plasticamente questa eredità. Costruita sul mare con loppe, scorie e materiali derivanti dalla produzione siderurgica, occupa circa venti ettari e contiene un volume stimato nell'ordine di un milione di metri cubi. La legge del 1996 aveva collegato il risanamento di Bagnoli al ripristino della morfologia naturale della costa. Nel 2024 il riferimento esplicito a quel ripristino è stato eliminato dalla normativa, rendendo possibile una soluzione fondata sulla permanenza della colmata, sulla rimozione di una parte dei materiali e sulla sigillatura o messa in sicurezza di quelli rimanenti.

È precisamente questa trasformazione che viene contestata dai comitati territoriali. L'Osservatorio popolare Bagnoli Libera, insieme alle altre realtà che si sono mobilitate contro le opere connesse alla Coppa America, non denuncia soltanto la mancata restituzione della spiaggia. Pone domande decisive: che cosa accade quando si scava, si demolisce e si movimentano materiali dentro un sito nel quale sono documentati amianto, metalli, idrocarburi, IPA e PCB? Quali sostanze vengono liberate nell'aria? Dove sono collocate le centraline? Quando comincia il monitoraggio rispetto all'apertura del cantiere? Chi rende pubblici i dati e con quale frequenza?

All'inizio di febbraio 2026 la centralina installata presso Città della Scienza ha registrato una concentrazione media giornaliera di PM10 pari a 113 microgrammi per metro cubo, a fronte di una soglia giornaliera di 50. Nei due giorni successivi sono stati registrati valori di 81 e 79 microgrammi, sebbene in concomitanza con un apporto di polveri sahariane diffuso su scala regionale. Dopo la segnalazione di ARPAC sono state intensificate la bagnatura delle piste e

dei cumuli, la copertura dei materiali, la pulizia delle ruote dei camion e le altre misure di contenimento delle polveri.

Nelle prime settimane dei lavori a terra, tuttavia, il Piano di monitoraggio ambientale risultava ancora in corso di definizione. Le attività di controllo sistematico sono state rafforzate successivamente, con un laboratorio mobile presso Città della Scienza e un altro installato all'interno del SIN. Questo non dimostra che le polveri rilevate contenessero amianto o altri contaminanti industriali, né consente di attribuire automaticamente ogni superamento al cantiere. Mostra però una sequenza politicamente significativa: prima vengono avviate le lavorazioni, poi emergono le proteste e i valori elevati, infine si ampliano il monitoraggio e le misure di mitigazione.

Bagnoli mostra così due forme opposte dello stesso meccanismo. Per gli operai dell'Eternit, la coorte epidemiologica ha ricomposto esposizione, tempo e patologia quando centinaia di persone erano già morte. Per i residenti, i dati rimangono distribuiti tra statistiche comunali, registri professionali, analisi delle matrici ambientali, racconti familiari e monitoraggi di cantiere. Ogni archivio contiene una parte della storia, mentre nessuna istituzione sembra incaricata di riunirla interamente.

Ora: non basta evocare l'ambiente come cornice, né la salute come valore generale. Bisogna leggere insieme le forme della produzione e della riproduzione dei territori, i flussi di materia, le infrastrutture, la deprivazione sociale e la lunga durata delle esposizioni agli inquinanti, sapendo che nessuno di questi elementi, preso da solo, restituisce il metabolismo complessivo di un ecosistema territoriale. Dobbiamo obbligare i decisori pubblici a non confondere la prudenza con l'inazione, la complessità con l'alibi, l'assenza di una causalità diretta con l'impossibilità di assumere decisioni politiche fondate sul principio di precauzione, sulla prevenzione primaria e sulla riduzione del carico complessivo.

La condanna pronunciata dalla CEDU nei confronti dello Stato italiano il 30 gennaio 2025 si colloca precisamente qui: nel punto in cui la mancata assunzione politica del nesso tra salute, ambiente e territorio viene riconosciuta come una violazione dei diritti fondamentali e la lunga storia delle esposizioni non può più essere trattata come una somma di episodi separati.

1.5. LA SENTENZA CEDU

La condanna della Corte europea dei diritti dell'uomo del 30 gennaio 2025 non arriva, per chi vive in Terra di Lavoro, come una rivelazione. Non scopre ciò che i territori non sapevano, non inaugura la coscienza pubblica del disastro, non consegna finalmente dall'alto una verità che prima mancava. Arriva piuttosto come riconoscimento tardivo, dentro il linguaggio dei diritti fondamentali, di una storia materiale che nominavamo, come campani, da decenni.

La sentenza CEDU va letta in continuità con quanto abbiamo appena visto. Se il dato epidemiologico è stato per anni un terreno di conflitto, se la sua disponibilità pubblica è arrivata tardi e se la sua interpretazione resta continuamente sottoposta al rischio di essere neutralizzata o deformata, la sentenza "Cannavacciuolo e altri contro l'Italia" rappresenta il

punto in cui la questione sanitaria e ambientale smette di poter essere confinata nell'emergenza. Il diritto alla vita, invocato ai sensi dell'articolo 2 della Convenzione, diventa il nome giuridico di una responsabilità politica più profonda: lo Stato sapeva, o comunque disponeva da tempo di elementi sufficienti per sapere, e non ha agito con la diligenza richiesta dalla gravità del fenomeno.

La Corte qualifica Terra dei Fuochi come fenomeno di inquinamento sistematico, decennale, diffuso e su vasta scala, prodotto dallo sversamento, dall'interramento e dall'abbandono incontrollato di rifiuti pericolosi, speciali e urbani, spesso connessi alla loro combustione e all'azione della criminalità organizzata: una criminalità che ha svolto, per conto del mercato e della politica, il lavoro sporco, offrendo una funzione biocidiaria a una domanda che proveniva dall'alto. Dall'alto non soltanto in senso istituzionale o aziendale, ma anche geografico, se così si possono leggere le dichiarazioni rese dal pentito di camorra Carmine Schiavone già a partire dagli anni Novanta e poi da quelle di Gaetano Vassallo.

Dunque, Terra dei Fuochi viene riconosciuta come fenomeno sistemico. La Corte, pur muovendosi nel proprio linguaggio, arriva a dire che questa natura sistemica avrebbe dovuto imporre una risposta conseguente, coordinata e strutturata. Non un susseguirsi di misure parziali, non una sequenza di piani continuamente annunciati e solo in parte realizzati, non l'accumulo amministrativo di tavoli, protocolli, monitoraggi, relazioni, commissariamenti e campagne informative frammentarie. Serviva una risposta all'altezza del fenomeno, capace di riconoscere anche che l'assenza di certezza scientifica sui precisi effetti che l'inquinamento può avere sulla salute di ciascun abitante non cancellava il dovere positivo dello Stato di proteggere la vita.

La sentenza, perciò, riguarda anche un problema di conoscenza. Non soltanto la conoscenza tecnica, ma pubblica, cioè la possibilità per i campani di sapere a quali rischi sono esposti, quali misure vengono adottate, quali aree sono contaminate, quali bonifiche sono ferme, quali siti sono stati caratterizzati, quali informazioni sono disponibili e in quale forma possono essere comprese. La Corte insiste sull'obbligo di fornire alle persone residenti nelle aree interessate informazioni che consentano di valutare i rischi per la salute e per la vita. Il dato occultato, tardivo, disperso o reso incomprensibile non è una semplice carenza comunicativa; è una forma di minorità politica imposta alle comunità.

Anche per questo, tra le misure generali indicate, la Corte chiede una strategia complessiva, un meccanismo indipendente di monitoraggio e una piattaforma informatica pubblica, unica, accessibile e strutturata, in grado di raccogliere le informazioni pertinenti sul fenomeno della Terra dei Fuochi e sullo stato di attuazione delle misure adottate o previste. È un passaggio che può sembrare secondario, ma non lo è. Una piattaforma pubblica, se presa sul serio, significa che il sapere sul disastro non può restare frazionato tra ministeri, regioni, ARPAC, comuni, procure, commissari. Significa che la conoscenza ambientale e sanitaria deve diventare il discorso portante della vita democratica in Campania.

La sentenza è una sentenza pilota. Questo significa che la Corte non si limita a decidere il caso dei singoli ricorrenti, ma riconosce l'esistenza di un problema strutturale e indica misure

generali da adottare entro due anni dalla definitività della decisione, sotto il controllo del Comitato dei Ministri. Anche questo dato va letto politicamente. Il tempo dei due anni non è il tempo della riparazione reale di ciò che è stato distrutto; nessuna sentenza può restituire in due anni suoli, acque, vite, salute, economie locali, fiducia pubblica. È però il tempo giuridico entro cui lo Stato viene chiamato a dimostrare che ha compreso la natura generale della propria omissione. La CEDU non bonifica, non cura, non restituisce. Costringe però lo Stato a non poter più dire di non sapere, e costringe i territori a usare quella condanna come leva per imporre discorso pubblico e una piattaforma di rivendicazioni che parta dallo stop generalizzato agli impianti, per avviare una effettiva pianificazione ecologica e produttiva, accanto a un piano sanitario straordinario di risarcimenti e cura diffusa, che sia territorial e di prossimità.

C'è poi un limite, che va dichiarato senza indebolire il valore della sentenza. La Corte riconosce la violazione dell'articolo 2 per alcuni ricorrenti individuali, ma dichiara irricevibili le doglianze delle associazioni ricorrenti per difetto di "qualità di vittima". Questo passaggio dice molto della difficoltà del diritto europeo dei diritti umani a misurarsi con i danni ambientali collettivi quando non assumono la forma del cambiamento climatico globale o quando non passano attraverso criteri più larghi di rappresentanza associativa. In altre parole, la Corte riconosce la natura sistemica del fenomeno, ma non apre fino in fondo alla rappresentanza collettiva del danno ambientale. La tutela passa ancora attraverso la figura della vittima individuale, residente nei comuni interessati e direttamente esposta al rischio; le associazioni, pur essendo soggetti essenziali nella produzione di conoscenza, denuncia e conflitto pubblico, restano fuori dal perimetro della qualità di vittima ai sensi dell'articolo 34 della Convenzione. Il disastro è collettivo, territoriale, storicamente stratificato; l'accesso alla giustizia resta ancora individualizzato, procedurale, selettivo.

Questa problematicità interna alla sentenza non riduce la portata politica della condanna. Ricorda, però, che il diritto arriva sempre dentro forme che non coincidono mai del tutto con la vita materiale dei territori: si dà in rapporti di forza, in schemi di potere, in ordini di discorso sovradeterminati e formali. Il diritto nomina, seleziona, delimita, ammette, esclude. Riconosce una violazione, ma non coincide con la giustizia ecologica ed ambientale. Stabilisce obblighi, ma non sostituisce l'organizzazione politica. Per questo la sentenza CEDU non va trasformata in un punto di arrivo. Va intesa come elemento di una strategia più ampia. I territori devono poter dire: ciò che denunciavamo è entrato nel linguaggio dei diritti fondamentali; ora quel linguaggio deve tornare nei territori come forza di pressione, come obbligo di informazione, come accelerazione delle bonifiche, come blocco della saturazione, come pianificazione pubblica orientata alla salute.

Dentro questa prospettiva, Terra di Lavoro non può essere pensata come periferia di una sentenza che riguarda soltanto Terra dei Fuochi istituzionalmente delimitata. La Corte parla di 90 comuni tra le province di Napoli e Caserta, ma la logica che emerge dalla decisione ha una portata più ampia: dove esistono esposizioni prolungate, contaminazioni documentate, roghi, ritardi nelle bonifiche, accumuli impiantistici, ambiguità informative e dati sanitari preoccupanti, il problema non può essere trattato come ordinaria amministrazione ambientale.

Il nostro discorso sull'Agro Caleno, sull'Agro Stellato, sull'Alto Casertano, su Sparanise, Calvi, Pastorano, Teano, Ailano, non pretende di sovrapporre automaticamente ogni territorio alla Terra dei Fuochi così come delimitata dagli atti statali. Dice piuttosto che la sentenza offre una grammatica politica e giuridica per leggere tutte le aree in cui la salute delle popolazioni viene esposta a una pressione ambientale cumulativa senza che le istituzioni producano una risposta proporzionata.

Se la Corte europea ha riconosciuto che un fenomeno ambientale sistemico, decennale e su vasta scala può mettere in gioco il diritto alla vita, allora ogni nuova autorizzazione, ogni impianto presentato come compatibile deve essere ricollocato dentro questo riconoscimento. Ci si deve misurare con il carico storico, con la conoscenza disponibile, con la salute, con la trasparenza delle informazioni, con l'effettività delle bonifiche, con la possibilità reale degli abitanti di partecipare alla comprensione e alla decisione sul proprio ambiente di vita.

CAPITOLO 2

2. La terra sotto la terra

Dobbiamo distinguere almeno tre matrici di inquinamento fondamentali che, nella vita concreta dei territori, non si presentano mai separate. La prima riguarda i rifiuti tombati, le bonifiche mancate, le falde e i suoli: ciò che è stato fatto sparire sotto la terra, ciò che continua a muoversi nella profondità del territorio. La seconda riguarda l'impiantistica energetica, cioè il modo in cui le stesse aree già gravate da esposizioni e contaminazioni vengono oggi ripresentate come luoghi disponibili alla produzione, all'accumulo e alla redistribuzione di energia. La terza riguarda gli impianti di stoccaggio, messa a riserva e trattamento dei rifiuti.

La prima matrice ci costringe a guardare sotto la superficie, la seconda ci obbliga a collegare il vecchio disastro alla nuova promessa della transizione, la terza mostra come gli iter autorizzativi, senza una vera contabilità ecologica ed ecologista del debito pregresso, possano innestarsi su una storia già segnata da smaltimenti sommersi, bonifiche mancate, roghi.

La questione ambientale campana non è mai stata soltanto la questione dei rifiuti solidi urbani. Ridurla, per così dire, alla monnezza domestica, alle ecoballe, alla raccolta differenziata, o agli impianti di trattamento dei rifiuti municipali ha significato, per anni, lasciare in ombra il cuore della devastazione: i rifiuti speciali, industriali, tossici, prodotti dentro cicli economici spesso legali nella loro facciata e illegali nella loro operatività fattuale, oppure direttamente in nero, fuori tracciabilità. Nei materiali del dott. Antonio Marfella questa mistificazione viene rappresentata e attraversata con precisione. Il riferimento è al volume *I miei cento passi nelle Terre dei Fuochi*, che raccoglie articoli scritti tra il luglio 2014 e il marzo 2020, e ad alcuni interventi fatti circolare da Marfella, anche tramite WhatsApp, tra militanti ecologisti e comitati.

In questi testi la tesi è netta: già nel 2013 la Campania produceva circa 2,5 milioni di tonnellate di rifiuti solidi urbani, mentre i rifiuti speciali e tossici arrivavano a 7,2 milioni di tonnellate. In un altro passaggio, la reale emergenza campana viene ricondotta per il 76% ai rifiuti speciali, industriali e tossici, contro il 24% dei rifiuti urbani. La Campania è la terra dei rifiuti speciali tombati, senza impianti adeguati, senza controllo e con "licenza di uccidere" gli uomini, da circa trent'anni. Dentro questa stessa critica rientra il maxi-inceneritore di Acerra, richiamato spesso da Marfella come nodo di una gestione che continua a spostare il problema invece di risolverlo. In un articolo del novembre 2019, l'impianto viene descritto come un mostro gigantesco che incenerisce non meno di 700.000 tonnellate di rifiuti e produce circa 150.000 tonnellate di ceneri tossiche da smaltire senza tracciabilità certa. Il punto politico non riguarda soltanto Acerra in sé, ma la funzione che un simile impianto assume dentro una regione priva di un sistema adeguato e controllato per il trattamento dei rifiuti industriali tossici, nonostante ripetute richieste avanzate anche in sede parlamentare. La gestione affidata ad A2A Ambiente, grande gruppo lombardo del ciclo rifiuti ed energia, mostra poi un ulteriore livello del problema: una regione devastata dai propri scarti e storicamente esposta ai flussi provenienti dalle filiere produttive del Centro-Nord, viene governata anche attraverso asset strategici

controllati da soggetti industriali esterni, dentro una forma di governo del ciclo dei rifiuti che assume tutti i tratti di un presidio coloniale interno.

Il rifiuto che ha fatto della Campania un'area di devastazione ecosistemica non è solo quello che esce dalle case. È quello che esce dalla produzione, dalle officine, dal tessile, dalla pelletteria, dall'edilizia, dall'industria, dalla lavorazione dei materiali, dalle filiere che hanno trovato qui un luogo conveniente dove abbattere costi, responsabilità e controlli. Marfella arriva a stimare, con un trend che oggi è almeno raddoppiato, non meno di 6.000 tonnellate al giorno di rifiuti speciali prodotti in regime di evasione fiscale e dunque destinati a uno smaltimento necessariamente illegale, con danno certo alla salute pubblica. A monte, dentro quelle stesse filiere, ci sono anche operai che lavorano in nero producendo scarpe, borse e vestiti, anche per marchi di alta gamma, per 25 euro al giorno – nel migliore dei casi riscontrati.

Un rifiuto speciale e industriale, quando entra nel circuito illecito, ha spesso un produttore che scompare, un intermediario che guadagna, un formulario che mente, un camion che trasporta, una cava che riceve, un terreno che copre, fino all'incendio che cancella tutto e alla comunità che respira di tutto. Dietro l'immagine povera del sacchetto bruciato c'è un'economia più larga, e dietro quell'economia c'è una domanda di smaltimento a basso costo che non nasce nei campi rom, nei margini urbani o nei piccoli gesti di abbandono, ma nel modo in cui una parte consistente della produzione e del capitalismo italiano a trazione coloniale ha esternalizzato la propria materia morta — e non ancora inerte. La criminalità organizzata ha offerto la logistica, il controllo territoriale, la capacità di occultare. Ma la domanda di sparizione del rifiuto veniva da più in alto, dalle filiere produttive che chiedevano di trasformare il costo ambientale in profitto privato. Diciamo pure: due forme di criminalità, una organizzata in senso proprio, l'altra disorganizzata solo in apparenza, perché dispersa nei comportamenti ordinari di impresa, nell'abbattimento dei costi di gestione, nella cattura del plusvalore dei territori.

La materia non scompare, però. Cambia stato. Diventa percolato, polvere, diossina, metallo pesante, contaminazione del suolo e delle falde, interdizione agricola. Le diossine incorporate ci mettono dieci anni per innescare neoplasie: ormai lo sappiamo e lo abbaimo accertato come dato inconfutabile. Marfella richiama la presenza di diversi PCB diossina-simili, tra cui i congeneri 118, 123 e 156, già associati alla contaminazione storica da apirolio, e segnala inoltre l'eccesso dei PCB 77 e 169, la cui possibile relazione con le emissioni dell'inceneritore di Acerra richiederebbe, a suo giudizio, specifici monitoraggi ambientali e biologici, data la più che relaistica dipendenza diretta.

La relazione del Commissario unico per le bonifiche nelle aree di Napoli e Caserta lo dice con una nettezza che andrebbe presa alla lettera: dagli anni Settanta, nelle terre di Napoli e Caserta, si è consumato uno smaltimento illecito di rifiuti di straordinaria portata, per quantità, vastità delle superfici interessate, continuità del fenomeno e danni ambientali, economici e sanitari. Questo significa che non stiamo parlando di una sequenza di episodi, ma di un'infrastruttura di gestione occulta e trasversale che dura da quasi mezzo secolo.

Per questo anche il tema delle cave è centrale. Le cave sono state, in molti territori campani, la ferita perfetta: prima estrazione, poi vuoto, poi riempimento. Nella sola provincia di Caserta si

contano 448 cave tra attive, chiuse, abbandonate e abusive; un numero che nell'agosto 2025 è tornato al centro del dibattito grazie alla presa di parola del vescovo di Caserta e arcivescovo di Capua, Pietro Lagnese, contrario alla ripresa delle attività estrattive e alla retorica della "riqualificazione" usata per rimettere in movimento la devastazione. Le cave sono paesaggi sventrati. La logica è quasi elementare, e proprio per questo terribile. Si scava per sottrarre materia alla terra; quando resta la cavità, quella stessa sottrazione diventa occasione per ricevere altra materia, spesso rifiuto, materiale di risulta, scarto edilizio, fanghi, miscele, terre contaminate presentate come altro.

Le bonifiche mancate stanno dentro questa stessa storia di attacco ai territori. In Campania la parola bonifica porta con sé questioni enormi, a partire da Bagnoli, uno dei più importanti interventi di risanamento ambientale a livello nazionale, con circa 200 ettari interessati; ma porta con sé anche una costellazione più larga di siti contaminati, ex SIN, aree industriali, discariche, cave, falde e suoli che attraversano Napoli, Caserta, il Litorale Domizio-Flegreo e l'Agro Aversano.

Dentro questa costellazione è inserita anche l'ex Pozzi Ginori di Calvi Risorta. L'area viene descritta nelle schede ISPRA come ex sito di produzione di ceramiche e sanitari, con discarica degli scarti di produzione e lavorazione, smalti e vernici compresi; la superficie indicata è di oltre 383 mila metri quadrati. Nel 2025 la Regione Campania aveva annunciato circa 13 milioni di euro per avviare la bonifica del sito, mentre nella relazione del Commissario unico, generale Vadalà, del febbraio 2026 si legge che i dati della caratterizzazione sono stati validati da ARPAC, ma che resta necessario un piano di indagini integrative per delineare meglio lo stato di qualità delle matrici ambientali, con il risultato che il sito è stato depennato dalla sua lista di priorità.

Un sito individuato e non risanato o una falda contaminata non appartengono semplicemente al passato: operano nel presente, continuano ad avvelenarci. Lo studio dell'Università Federico II di Napoli sulle acque sotterranee campane, reso pubblico nel maggio 2026, va letto dentro questa continuità: dal lavoro emergono superamenti dei limiti di legge per sostanze pericolose come tricloroetilene e tetracloroetilene, TCE e PCE, nelle acque sotterranee di numerosi siti campani, con picchi più gravi tra l'area di Napoli Nord e di Caserta Sud. La Regione, proprio a seguito di quella comunicazione, ha chiesto verifiche urgenti alle ASL competenti.

Questa notizia mostra, ancora una volta, che la mancata riparazione del danno produce conseguenze profonde e di lunga durata. Ciò che è stato interrato o lasciato senza bonifica continua a muoversi sotto la superficie, raggiunge le falde e torna nella vita delle persone sotto forma di rischio sanitario e possibile riduzione dell'aspettativa di vita. Le bonifiche mancate sono esattamente questo: il passato che non passa.

Le indagini più recenti ci mostrano la stessa continuità anche sul piano delle attività economico-criminali. Il 22 maggio 2026, nel casertano, un'inchiesta coordinata dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli ha contestato lo smaltimento illecito di 25.000 tonnellate di rifiuti speciali non pericolosi, tra fanghi di depurazione e scarti di demolizione, fatti risultare sulla carta come "sabbione" e sversati in terreni agricoli tra Capua, Mondragone e Castel

Volturno, oltre che in due laghetti naturali. Pochi giorni dopo, il 27 maggio 2026, un'altra operazione dei Carabinieri per la Tutela Ambientale, estesa tra Campania e Puglia e con 19 misure cautelari, ha descritto una filiera di rifiuti speciali, scarti industriali, rifiuti tessili e frazione indifferenziata provenienti da impianti di trattamento e recupero di diverse province, poi destinati a cave dismesse, aree agricole, capannoni e siti di deposito. Già il 29 gennaio 2026, tra Salerno, Napoli e Caserta, un'altra indagine aveva riportato lo stesso schema, con interramenti anche in un'azienda agricola suinicola del Salernitano.

Queste indagini confermano che il ciclo illecito dei rifiuti continua a muoversi come struttura economica portante per fare utili, adattandosi alle forme del controllo, cambiando tragitti e società, formulari, codici, luoghi di scarico, ma restando dentro la stessa razionalità: rendere conveniente ciò che dovrebbe essere impedito. Il punto politico è evidente: non siamo davanti a singole discariche abusive, ma a una catena industriale parallela.

Anche i numeri nazionali aiutano a delineare il perimetro del fenomeno. Il Rapporto ISPRA sui rifiuti speciali, con dati 2023, dice che in Italia la produzione di rifiuti speciali torna a crescere e arriva a quasi 164,5 milioni di tonnellate, con un aumento dell'1,9% rispetto al 2022. La Campania, da sola, supera gli 11,1 milioni di tonnellate e rappresenta il 26,4% della produzione dell'intera macroarea meridionale. Questi dati non dimostrano di per sé l'illegalità, naturalmente. Dicono però che il rifiuto speciale è il vero piano materiale della questione, il volume enorme su cui si gioca la differenza tra gestione tracciata e sparizione, tra economia circolare reale e retorica, tra recupero dichiarato e accumulo territoriale. Anche il Rapporto Ecomafia di Legambiente colloca la Campania ancora al vertice nazionale dei reati ambientali: nel 2024 i reati ambientali accertati salgono a 6.104, con un incremento del 23% rispetto all'anno precedente, una media di 16,5 reati al giorno e il 15% del totale nazionale. Napoli resta la provincia peggiore, con 2.313 reati, mentre il ciclo illegale dei rifiuti, a livello nazionale, continua a essere una delle filiere principali dell'ecomafia. Il dato, anche qui, va usato senza compiacimento. Non serve a confermare una condanna antropologica della regione, né a ripetere il cliché, anche questo coloniale, di una Campania naturalmente criminale. Serve a dire il contrario: l'illegalità ambientale non è un residuo arcaico, ma ancora una forma attuale di economia politica nazionale.

A questo livello si innesta la terza matrice, quella degli impianti di stoccaggio, messa a riserva e trattamento dei rifiuti. È qui che il lessico amministrativo diventa decisivo: stoccaggio, recupero, trattamento, messa a riserva, variante, ampliamento. Parole che sono tecniche e sembrano neutre, ma che nella vita concreta dei territori possono significare aumento dei flussi di traffico pesante, accumulo di materiali inquinanti e cancerogeni, rischio di incendio, ulteriore pressione su aree già cariche. Persino l'impiantistica energetica deve essere letta dentro una storia cumulativa.

Nella sola provincia di Caserta si contano ormai circa 260 impianti di stoccaggio e lavorazione dei rifiuti, e le conferenze di servizi per progetti di ampliamento o per nuove autorizzazioni sono quasi quotidiane. Questo dato, se letto accanto alla storia dei roghi, mostra perché la messa a riserva non possa essere considerata una formula innocente: ciò che non viene

interrato può essere accumulato; ciò che viene accumulato può bruciare. I roghi degli impianti di stoccaggio, da Pastorano a Teano nell'estate del 2025, sono soltanto gli ultimi incendi di enormi dimensioni dentro una filiera mortifera di congestione più che di gestione. È così che ci guadagnano tutti: tutti, tranne chi o cosa ci muore o si ammala. I corpi, la terra.

2.1. LE ACQUE DEI FUOCHI. TCE, PCE E CONTAMINANTI PERSISTENTI NELLE FALDE CAMPANE

Nel maggio 2026 è stata resa pubblica l'esistenza di superamenti delle concentrazioni soglia di contaminazione nelle acque sotterranee di diversi territori campani. Le sostanze segnalate sono il tricloroetilene, indicato con la sigla TCE, e il tetracloroetilene, o PCE: solventi clorurati utilizzati in differenti processi industriali, soprattutto per lo sgrassaggio dei metalli e per la pulizia a secco. Il TCE è classificato come cancerogeno ed è associato, tra gli altri esiti, al tumore del rene e al linfoma non-Hodgkin; il PCE è classificato come probabilmente cancerogeno.

Le informazioni pubblicamente disponibili fanno riferimento a una ricerca condotta dall'Università Federico II di Napoli e a una nota trasmessa il 20 febbraio 2026 alla Direzione generale per la tutela della salute della Regione Campania. In seguito a quella comunicazione, la Regione ha richiesto alle aziende sanitarie locali verifiche integrate di carattere sanitario, ambientale, veterinario e agroalimentare, finalizzate a valutare il rapporto tra le contaminazioni rilevate e i possibili percorsi di esposizione.

La relazione tecnica completa della Federico II, comprensiva della metodologia, dell'elenco integrale dei punti di campionamento, delle concentrazioni misurate e delle caratteristiche idrogeologiche delle aree, non risulta al momento pubblicata. Il quadro può quindi essere ricostruito soltanto attraverso le informazioni diffuse dalla Regione e riprese dalle agenzie di stampa e dagli organi di informazione.

Questa indisponibilità non riguarda soltanto TCE e PCE. Nel dibattito seguito alla presentazione, il 24 giugno 2026, della relazione della Commissione parlamentare antimafia su Terra dei Fuochi e sulle criticità emergenti della matrice acqua, Antonio Marfella ha richiamato anche la possibile presenza nelle falde di PFAS, PFOA, PFOS, diossine, PCB e PBDE, sostenendo che informazioni note agli organismi istituzionali non siano state ancora restituite in forma completa ai medici, ai comitati e alle popolazioni interessate.

In assenza del testo integrale della relazione parlamentare e delle relative tabelle analitiche, non è possibile stabilire quali composti siano stati effettivamente ricercati, in quali punti, con quali metodi, a quali profondità e in quali concentrazioni. Non è quindi possibile affermare, sulla sola base delle dichiarazioni pubbliche, che sia già documentata una contaminazione generalizzata delle falde campane da PFAS. È però possibile porre una domanda precisa: se tali dati esistono e sono stati acquisiti dalla Commissione, perché non sono ancora disponibili in una forma pubblica, territorialmente articolata e scientificamente interrogabile?

Con la sigla PFAS si indica una famiglia composta da migliaia di sostanze per- e polifluoroalchiliche, prodotte per conferire ai materiali resistenza all'acqua, ai grassi, al calore

e alle macchie. Sono state impiegate in numerosi cicli industriali e prodotti di uso comune: rivestimenti impermeabili, tessuti, imballaggi alimentari, schiume antincendio, lavorazioni metalliche, cere, vernici e componenti elettronici. Il PFOA, acido perfluoroottanoico, e il PFOS, acido perfluoroottansolfonico, sono due dei composti storicamente più studiati.

La loro rilevanza ambientale dipende dalla straordinaria persistenza. Il legame tra carbonio e fluoro che caratterizza queste molecole è particolarmente stabile e ne rende molto lenta la degradazione. Per questo i PFAS vengono spesso definiti «inquinanti eterni»: possono permanere a lungo nell'ambiente, muoversi attraverso le acque, raggiungere falde, pozzi e corsi superficiali e, per alcuni composti, accumularsi negli organismi e lungo le catene alimentari.

PFOA e PFOS non sono sinonimi dell'intera famiglia. Parlare genericamente di PFAS senza precisare quali molecole siano state ricercate, quale metodo analitico sia stato utilizzato e quale limite di quantificazione sia stato raggiunto può produrre un'informazione solo apparente. Alcuni programmi misurano un numero limitato di composti; altri calcolano la somma di determinate sostanze; altri ancora provano a stimare il contenuto complessivo di fluoro organico. I risultati ottenuti attraverso metodi differenti non sono automaticamente sovrapponibili.

La normativa europea sull'acqua destinata al consumo umano ha introdotto due parametri: uno relativo alla somma di venti PFAS selezionati e uno riferito ai PFAS totali. L'esistenza di valori parametrici e di linee guida analitiche comuni mostra che queste sostanze non possono essere considerate contaminanti marginali o eventuali, ma devono entrare stabilmente nei programmi di controllo delle acque. Questo non significa che ogni rilevazione produca automaticamente un danno sanitario, né che i limiti previsti per l'acqua potabile possano essere applicati senza mediazioni alle acque sotterranee dei siti contaminati. Significa però che il monitoraggio deve essere sistematico, trasparente e fondato su metodi capaci di rendere comparabili i risultati.

La questione dei PFAS rafforza quindi il problema già emerso con TCE e PCE. Non è sufficiente sapere genericamente che un contaminante è stato cercato o rinvenuto. Occorre conoscere il punto di campionamento, la data, la profondità, il corpo idrico interessato, la concentrazione misurata, il metodo utilizzato, la destinazione del pozzo e gli eventuali usi agricoli, zootecnici o domestici. Senza questi elementi, il dato resta chiuso e occultato nel circuito tecnico-amministrativo e non può diventare né conoscenza pubblica né strumento di prevenzione.

Le notizie pubblicate indicano criticità nelle province di Caserta, Napoli, Avellino e Salerno. Alcune fonti riferiscono che la ricognizione avrebbe riguardato siti distribuiti in tutte e cinque le province campane.

Nel Casertano, la situazione più articolata riguarda Villa Literno, dove superamenti delle soglie per TCE e PCE sarebbero stati rilevati ripetutamente tra il 2023 e il maggio 2025. I punti interessati comprendono pozzi privati e pozzi collocati presso strutture pubbliche: l'ufficio anagrafe, lo stadio comunale, il cimitero, la scuola "Don Lorenzo Milani" e il comando dei

Carabinieri. Ulteriori superamenti sono stati segnalati ad Aversa, Casal di Principe, Casapesenna, Castel Volturno e Succivo.

Nella provincia di Napoli, i comuni indicati sono Acerra, Giugliano, Boscoreale e Striano. Ad Acerra si segnalano soprattutto concentrazioni elevate di TCE. Per la provincia di Avellino, le criticità risultano concentrate nel comune di Montoro, dove nel corso del 2025 sarebbero stati rilevati superamenti ripetuti in punti riferiti a pozzi, filtri, serbatoi e partitori della rete idrica. Nel Salernitano, i comuni indicati sono Scafati, Angri e Sarno, con rilevazioni riferite al primo trimestre del 2024.

La Regione Campania ha dichiarato che le criticità segnalate riguardano le falde e la disciplina dei siti contaminati e che non interferiscono con l'acqua distribuita dai gestori del servizio idrico integrato, sottoposta ai controlli previsti per il consumo umano. Il dato relativo a un pozzo, inoltre, descrive quel punto di campionamento, in una determinata data e a una determinata profondità; non permette, isolatamente, di attribuire la stessa contaminazione all'intero corpo idrico sotterraneo.

Tuttavia, la necessaria cautela non riduce la rilevanza del quadro emerso. I pozzi possono essere utilizzati per usi domestici non controllati, per l'irrigazione o per l'abbeveraggio degli animali. Per questo la Regione ha disposto il rafforzamento dei controlli sulle filiere agricole e zootecniche, con il coinvolgimento delle ASL, dell'ARPAC, dell'Istituto Zooprofilattico Sperimentale del Mezzogiorno, dell'Istituto Pascale e dell'Università Federico II. Le verifiche dovranno accertare se i pozzi segnalati siano effettivamente utilizzati, per quali finalità e se esistano percorsi attraverso i quali i contaminanti possano raggiungere gli alimenti, gli animali o le persone.

Nell'attesa che una macchina operativa di tale ampiezza si metta effettivamente in moto e giunga a conclusioni — esito sul quale, alla luce dei precedenti, manteniamo forti dubbi — il quadro reso pubblico consente già di affermare che, in diversi punti delle acque sotterranee campane, sono stati rilevati superamenti delle soglie relative a due solventi clorurati e che la loro distribuzione interessa aree appartenenti a province e sistemi territoriali differenti.

Per PFAS, PFOA, PFOS e gli altri contaminanti persistenti richiamati nel dibattito parlamentare, invece, la situazione è ancora più opaca. La loro eventuale presenza nelle falde campane non può essere affermata in assenza dei risultati analitici, ma non può neppure essere sottratta alla verifica pubblica. Occorre rendere disponibili i dati esistenti e avviare, dove manchino, campagne sistematiche di ricerca, specificando per ciascun territorio sostanze analizzate, concentrazioni, profondità, caratteristiche idrogeologiche e possibili vie di esposizione.

Il punto politico è precisamente questo: non si può chiedere alle comunità di attendere nuovi studi senza rendere accessibili quelli già svolti. La trasparenza non è un momento successivo alla ricerca, né una concessione dell'amministrazione. È parte della prevenzione. Un dato sulla contaminazione che resta confinato negli uffici non consente di controllare i pozzi, modificare

gli usi agricoli, proteggere gli allevamenti, orientare il biomonitoraggio o ricostruire le responsabilità.

Quando una sostanza raggiunge le acque sotterranee, il sito dal quale proviene non può più essere considerato soltanto come una superficie delimitata. L'acqua si muove e può mettere in relazione suolo, sottosuolo, pozzi e usi agricoli, zootecnici o domestici. L'estensione effettiva di queste relazioni deve essere ricostruita punto per punto. Ma il dato acquisito è già sufficiente a mostrare che ciò che è stato disperso o interrato non resta necessariamente immobile nel luogo in cui è stato depositato.

2.2. TUTTO (NON) SCORRE. RIO LANZI, REGI LAGNI, SARNO E IL TRASFERIMENTO DEL DISASTRO FINO AL MARE

Se le acque sotterranee mostrano che ciò che viene disperso o interrato non resta immobile nel punto in cui è stato depositato, i fiumi e i canali campani rendono visibile un altro aspetto dello stesso problema: la contaminazione non occupa semplicemente uno spazio, ma viene raccolta, trasportata, mescolata e trasferita da una matrice ambientale all'altra. Dalle reti fognarie agli alvei, dai siti industriali ai canali, dai terreni agricoli alle acque di ruscellamento, dai corsi superficiali alle foci e infine al mare.

Falde, fiumi, canali artificiali, laghi costieri e acque marine vengono amministrati attraverso programmi, competenze e sistemi di monitoraggio differenti. Appartengono però a un unico ciclo idrologico e territoriale. La distinzione tecnica tra acque sotterranee, superficiali, di transizione e marino-costiere è indispensabile per misurare fenomeni diversi; diventa invece un ostacolo quando si trasforma nella convinzione che ciascuna matrice possa essere compresa indipendentemente dalle altre.

Il quadro regionale restituito dall'ARPAC per il triennio 2021-2023 è già sufficiente a misurare la portata del problema. Dei 231 corpi idrici fluviali monitorati in Campania, il 9 per cento risulta in stato ecologico cattivo, il 13 per cento in stato scarso e il 29 per cento in stato sufficiente; soltanto il 25 per cento raggiunge lo stato buono e il 7 per cento quello elevato. Un ulteriore 17 per cento resta asciutto per almeno otto mesi l'anno. Nel complesso, appena il 32 per cento dei corpi idrici fluviali campani raggiunge l'obiettivo ambientale fissato dalla normativa.

Lo stato ecologico non viene determinato soltanto attraverso l'analisi chimica dell'acqua. Considera gli organismi che vivono nel fiume, i nutrienti, l'ossigenazione, la morfologia dell'alveo, il regime delle portate e la funzionalità complessiva dell'ecosistema. Il giudizio conclusivo assume il valore peggiore tra quelli rilevati: un corso d'acqua non può essere considerato in buono stato soltanto perché un singolo parametro rispetta le soglie, quando le comunità biologiche risultano alterate, l'alveo è artificializzato o gli apporti di nutrienti ne compromettono il funzionamento.

criticità si concentrano soprattutto nella piana del Volturno, nei sistemi Agnena-Savone e Regi Lagni, nel bacino del Sarno e nell'alto corso del Calore irpino. Le sostanze responsabili dei

superamenti appartengono principalmente ai metalli pesanti, agli idrocarburi, ai fitofarmaci e agli inquinanti emergenti, tra i quali i PFAS.

Questa idrografia coincide in larga parte con le pianure più urbanizzate, industrializzate e intensamente coltivate della regione. Non siamo di fronte a un inquinamento privo di storia e distribuito casualmente. Lo stato dei corsi d'acqua registra le forme dell'uso del territorio: la densità degli insediamenti, la mancata separazione delle reti, l'insufficienza dei collettori, gli scarichi industriali, la presenza di depuratori non sempre adeguati, talvolta la loro assenza come nella zona ASI di Sparanise.

Prima di seguire il trasferimento del carico inquinante attraverso i grandi sistemi dei Regi Lagni e del Sarno, occorre perciò fermarsi nell'Agro Caleno. Il Rio Lanzi attraversa uno dei territori intorno ai quali si è costruita l'esperienza del Movimento #BastaImpianti e rende visibile, su una scala apparentemente minore, la stessa struttura che caratterizza i grandi bacini campani.

Il corso appartiene al bacino idrografico Savone–Rio Lanzi, esteso per circa 256 chilometri quadrati tra i rilievi del Massico, di Roccamonfina, di Rocchetta e Croce e di Pignataro Maggiore e la pianura che degrada verso la costa. Il bacino comprende quarantatré aste fluviali, per uno sviluppo complessivo di circa 175 chilometri, che recapitano le proprie acque nei torrenti Lanzi e Savone. La parte pianeggiante è caratterizzata da colture industriali e terreni agricoli profondi, mentre il reticolo artificiale svolge una funzione di allontanamento delle acque dalle zone basse.

Non si tratta quindi di un elemento marginale del paesaggio, ma di una linea che connette i rilievi, i terreni agricoli, le aree produttive e la piana. Proprio questa funzione di connessione rende il corso d'acqua vulnerabile: ciò che viene immesso nella rete industriale e fognaria può raggiungere l'alveo, depositarsi nei sedimenti e proseguire verso valle.

Il caso emerso a Sparanise nel 2025 mostra con particolare nettezza come questa relazione possa trasformarsi in trasferimento del danno. Le indagini ebbero origine dalle segnalazioni dei cittadini che, tra il 2023 e la metà del 2024, avevano denunciato miasmi persistenti e un evidente peggioramento delle acque nel tratto in cui il Rio Lanzi incrocia la via Appia. Durante i sopralluoghi, le acque apparivano scure e caratterizzate da un odore anomalo.

La successiva attività investigativa ricostruì la vasta rete di collettamento fognario dell'area ASI di Sparanise, individuando i tratti utilizzati dalle diverse attività produttive e seguendo il percorso dei reflui fino al punto di immissione nel corso d'acqua. Non fu sufficiente prelevare un campione nel Rio: occorse mappare la rete, distinguere i condotti, analizzare pozzetti e scarichi e confrontare i risultati con quelli ottenuti dalle acque e dai sedimenti.

Secondo l'ipotesi formulata dalla Procura di Santa Maria Capua Vetere nella fase delle indagini preliminari, il confronto tra i campioni prelevati presso un impianto di trattamento di rifiuti liquidi e quelli raccolti nel Rio Lanzi avrebbe mostrato una compatibilità analitica. L'impianto si trovava a circa ottocento metri, in linea d'aria, dal punto di scarico finale della rete consortile.

Nelle acque del Rio vennero rilevati valori ampiamente superiori ai limiti di legge, azoto nitroso e ammoniacale, alluminio, fosforo e ferro. Valori elevati che indicano un forte carico organico e chimico, capace di sottrarre ossigeno all'ecosistema acquatico e comprometterne la vita biologica.

La compromissione non riguardava soltanto la colonna d'acqua. Secondo il comunicato della Procura, le sostanze erano state rilevate anche nel terreno di sedimento immediatamente a valle dello scarico e lungo circa due chilometri del corso d'acqua, in prossimità di terreni agricoli

Nel novembre 2025 il giudice per le indagini preliminari convalidò il sequestro preventivo dell'impianto. Il titolare venne sottoposto a indagine per inquinamento ambientale e gestione non autorizzata di rifiuti. Il procedimento, va precisato, si trova nella fase delle indagini preliminari.

La vicenda contiene però diversi elementi che attraversano l'intera questione ambientale casertana. Il primo riguarda il ruolo della conoscenza prodotta dagli abitanti. Prima dei campionamenti, delle analisi e del sequestro vi sono state le segnalazioni ripetute di chi viveva accanto al corso d'acqua e ne aveva percepito la trasformazione attraverso il colore e l'odore. La conoscenza sensibile del territorio non ha sostituito l'accertamento scientifico, ma lo ha reso possibile, indicando dove cercare e imponendo che un'anomalia quotidianamente sperimentata venisse tradotta in prova analitica.

Il secondo elemento riguarda la costruzione del nesso di causalità ambientale. Per individuare una possibile sorgente non è bastato osservare l'effetto nel corpo ricettore. È stato necessario risalire dal Rio allo scarico, dallo scarico alla rete e dalla rete al processo produttivo: un lavoro analogo a quello necessario, sul piano sanitario, per collegare la sorgente, la via di esposizione, la dose interna e la malattia.

Il terzo elemento riguarda la distanza tra conformità formale e funzionamento materiale. Secondo l'ipotesi investigativa, il complesso aziendale avrebbe operato nel rispetto soltanto formale degli adempimenti prescritti dall'Autorizzazione integrata ambientale. È un passaggio decisivo. L'esistenza di un'autorizzazione, di registri, di pozzetti e di procedure non garantisce che il ciclo reale dei reflui corrisponda a quello rappresentato nei documenti. Tra la carta e il corso d'acqua si apre lo spazio effettivo della gestione, ed è in quello spazio che l'attività autorizzata può produrre un danno non previsto, non dichiarato o non immediatamente visibile.

Il caso di Sparanise non è dunque un'aggiunta locale a un discorso regionale già formato. Ne costituisce la scala concreta. Mostra come un'area industriale, una rete fognaria consortile, un impianto autorizzato, un corso d'acqua e i terreni circostanti compongano un unico sistema ambientale, anche quando vengono amministrati attraverso procedimenti separati.

I Regi Lagni, invece, non costituiscono un fiume naturale, ma un vasto sistema artificiale di canalizzazione costruito a partire dal Seicento per la bonifica dell'agro campano. Il bacino interessa circa 1.398 chilometri quadrati e raccoglie le acque provenienti dai Monti Tifatini, dai

Monti di Avella, dai Monti di Sarno e dal Monte Somma, convogliandole attraverso una rete di canali fino al litorale domizio.

Un'infrastruttura nata per governare e allontanare le acque è diventata, nel tempo, anche un dispositivo di raccolta e trasferimento del carico prodotto dalle trasformazioni urbane, industriali e agricole della pianura. Il sistema riceve acque meteoriche e sorgive, ma anche apporti provenienti da reti fognarie, impianti di depurazione, attività produttive e coltivazioni.

Il profilo ufficiale dell'acqua di balneazione di Ischitella Lido individua nella foce dei Regi Lagni il ricettore di tre grandi impianti comprensoriali: Area Casertana, ubicato a Marcianise; Napoli Nord; e Foce Regi Lagni, ubicato a Villa Literno. A questi si aggiungono gli apporti di altri impianti comprensoriali della provincia di Napoli.

Lo stesso documento segnala l'ingresso nel canale, attraverso gli affluenti, di reflui urbani provenienti da reti non depurate, tra i quali quelli di Santa Maria la Fossa, lo sfioratore di piena di una parte della rete fognaria di Villa Literno e quello di Casal di Principe. Indica inoltre la presenza di scarichi industriali della zona ASI di Marcianise che non confluiscono nel depuratore dell'Area Casertana.

Il dato tecnico contiene già il problema politico. I Regi Lagni sono diventati il punto nel quale una pluralità di pressioni differenti viene raccolta e resa difficilmente distinguibile. Il refluo civile non collettato incontra l'effluente depurato, lo scarico industriale si somma al dilavamento agricolo, l'acqua meteorica mobilita sostanze depositate sui suoli e negli alvei. Il canale non elimina il carico prodotto dal territorio: lo concentra, lo trasporta e lo trasferisce verso valle.

Per questo non basta affermare che una parte dell'acqua sia passata attraverso un impianto di depurazione. La depurazione civile è progettata principalmente per ridurre il carico organico, i solidi sospesi e i nutrienti. Non garantisce automaticamente la rimozione di metalli, solventi, idrocarburi, fitofarmaci, PFAS o di tutti gli altri contaminanti associati ai cicli industriali. La qualità finale dipende dalla natura dello scarico in ingresso, dall'adeguatezza dell'impianto, dal suo funzionamento effettivo e dalla presenza di trattamenti specifici.

La storia recente dei Regi Lagni è anche una storia di investimenti pubblici, interventi sui depuratori e programmi di risanamento. Queste opere erano e restano necessarie. Non possono tuttavia risolvere da sole un problema che non nasce esclusivamente all'interno degli impianti. Se una parte delle reti non è collegata, se gli sfioratori riversano nei canali durante gli eventi meteorici, se determinati scarichi industriali non raggiungono i depuratori o se il controllo degli ingressi resta insufficiente, la modernizzazione tecnologica interviene a valle senza rimuovere le pressioni che continuano a formarsi a monte.

La contaminazione non termina alla foce. Le acque costiere e quelle di transizione costituiscono la soglia nella quale il carico proveniente dall'entroterra incontra l'ambiente marino. I sedimenti dei laghi costieri campani mostrano come le sostanze possano restare depositate anche quando la colonna d'acqua rispetta i valori previsti. Per il sessennio 2015-2020, l'ARPAC classificava come buono lo stato chimico dell'acqua dei quattro corpi idrici di transizione

monitorati, ma rilevava nei sedimenti superamenti degli standard di qualità per piombo, tributilstagno e pesticidi. Nel Lago Patria si aggiungeva il superamento relativo all'antracene.

In ultimo, il bacino del Sarno rappresenta il caso nel quale la distanza tra conoscenza disponibile e trasformazione effettiva appare più evidente. L'ARPAC lo definisce il bacino idrografico regionale maggiormente monitorato e quello sul quale si concentra la più intensa attività di controllo ambientale.

Nell'arco di circa cinque anni, l'Agenzia ha effettuato oltre 110 ispezioni presso aziende sottoposte ad Autorizzazione integrata ambientale, 150 campionamenti sui depuratori, più di 400 campionamenti nell'ambito del monitoraggio istituzionale e oltre 230 ispezioni a supporto delle autorità giudiziarie e della polizia giudiziaria.

Eppure i risultati continuano a descrivere un bacino gravemente compromesso. Le undici stazioni di monitoraggio mostrano corpi idrici interessati anzitutto da scarichi civili non collettati o non depurati, testimoniati da indici ecologici compresi tra cattivo e sufficiente e da valori molto elevati di coliformi fecali. Questa condizione compare già in alcuni tratti sorgivi, nei quali le comunità biologiche risultano fortemente alterate.

Il comparto industriale lascia un'impronta riconoscibile. Il monitoraggio ha rilevato un inquinamento diffuso da cromo totale in quasi tutti i corpi idrici del bacino, insieme alla presenza di piombo, idrocarburi policiclici aromatici e PFAS. Gli impatti risultano particolarmente evidenti lungo l'Acqua di San Marino, il Cavaiola, il Solofrana, l'Alveo Comune e il basso corso del Sarno.

Il lockdown del 2020 offrì, involontariamente, una sorta di esperimento territoriale. La riduzione di alcune attività produttive coincise con una diminuzione delle concentrazioni di cromo in diversi punti del Sarno e dei suoi affluenti. Il dato non esaurisce la ricostruzione delle sorgenti, ma mostra che la qualità del fiume risponde all'intensità dei cicli produttivi che insistono sul bacino.

Il Sarno non è dunque semplicemente un fiume nel quale confluiscono scarichi illegali occasionali. È il prodotto idrico di un sistema territoriale nel quale reflui civili, attività industriali, agricoltura intensiva, reti incomplete e depurazione insufficiente si sovrappongono. L'inquinamento non proviene da un solo punto: viene generato lungo l'intera rete.

Anche qui la frammentazione delle responsabilità diventa uno degli ostacoli principali. Un comune risponde della propria rete fognaria, un ente gestisce il depuratore, un'amministrazione autorizza determinati scarichi, l'ARPAC monitora, le autorità giudiziarie intervengono sugli illeciti, l'Autorità di bacino pianifica alla scala idrografica. Ciascun soggetto possiede una porzione del problema, mentre il fiume riceve la somma materiale di tutte le insufficienze.

La foce rende infine impossibile separare il bacino dal mare. Nella classificazione relativa ai dati 2019-2021, l'ARPAC rilevava un peggioramento dello stato ecologico delle acque marino-

costiere prospicienti la foce del Sarno rispetto al triennio precedente. Le indagini hanno interessato anche i sedimenti marini, cioè la matrice nella quale una parte dei contaminanti trasportati dal fiume può depositarsi e permanere.

Il mare non costituisce il punto nel quale il problema si dissolve. È l'ultima matrice alla quale viene trasferito. Ciò che esce dalla foce può essere diluito e disperso, ma può anche depositarsi nei sedimenti, entrare nelle catene trofiche, influire sulla qualità delle acque costiere e interagire con pesca, balneazione ed ecosistemi marini.

CAPITOLO 3

3. Terra di Lavoro come hub energetico

L'ordine con cui ho nominato le tre matrici del disastro ambientale non indica una successione cronologica netta, né una gerarchia rigida tra le forme dell'inquinamento. È un ordine analitico, personale, necessario a rendere leggibile, almeno al sottoscritto, una stratificazione che si presenta sempre intrecciata. Le matrici, soprattutto in questa fase, si sovrappongono, insistono sugli stessi comuni, sugli stessi assi viari, sulle stesse aree industriali.

Terra di Lavoro è una piattaforma energetica. Lo è nei fatti. Lo è perché dentro la provincia di Caserta si concentrano, o si sono concentrati, quasi tutti i filoni attraverso cui oggi passa la produzione e la trasformazione dell'energia. Il gas delle centrali a ciclo combinato. Il nucleare dismesso del Garigliano. L'idroelettrico di pompaggio di Presenzano. La turbogas Edison sempre a Presenzano. Il GNL di SNAM a Pignataro Maggiore. Il biometano che prova a risalire dalle campagne di Cauciano, nel territorio di Pignataro Maggiore, verso Sessa Aurunca, Pietravairano, Dragoni e Baia e Latina, in ossequio a una programmazione PNRR che per molti territori si è rivelata una speculazione indegna, un altro modo per sottrarre pezzi di suolo alla capacità decisionale di chi li abita. E poi i sistemi di accumulo BESS, cioè Battery Energy Storage System, come quello chiesto da Calenia Energia e come quello, di scala enormemente più grande, riferito a RFC S.r.l. con connessione alla rete Terna, che dovrebbe sorgere sui terreni di fronte alla centrale, dall'altro lato della carreggiata.

Terra di Lavoro è piattaforma energetica anche perché questa concentrazione locale, cresciuta nel tempo, oggi trova un rilancio nella strategia nazionale che assegna al Mezzogiorno il ruolo di grande retrovia energetica del Paese. L'attuale Ministro dell'Ambiente, Gilberto Pichetto Fratin, lo ha detto nel modo più chiaro possibile: l'Italia deve diventare l'hub energetico del Mediterraneo e il Sud il suo primo luogo di smistamento. È ciò che prevede il cosiddetto Piano Mattei. Dopo la crisi del gas russo e dentro la nuova competizione energetica globale, cioè dentro i nuovi schemi che hanno rilanciato la brutalità del colonialismo occidentale americano ed europeo, l'Italia prova a riposizionarsi come ponte tra Africa ed Europa, tra Mediterraneo meridionale e mercato nord-continentale. Il Corridoio Sud dell'idrogeno, altra invenzione strategica dell'attuale fase governativa, rafforza la stessa prospettiva: una dorsale di oltre tremila chilometri che dovrebbe portare idrogeno rinnovabile dal Nord Africa all'Italia, poi verso Austria e Germania. Il punto politico è già tutto qui: ogni volta che una mappa energetica viene disegnata dall'alto, seguendo l'approccio tradizionale top-down, da qualche parte quella linea deve toccare terra.

E quando tocca terra, tocca i territori reali. Campagne, paesi, aree industriali, fiumi, falde, crinali, siti contaminati, zone archeologiche, periferie interne. Tocca Sparanise con Calenia. Tocca Presenzano con Edison. Tocca Teverola e Orta di Atella con la stagione delle centrali turbogas. Tocca Sessa Aurunca con la coda lunga della centrale nucleare sul Garigliano. Tocca

Pignataro Maggiore con SNAM e con la nuova pressione del biometano. Tocca territori che non arrivano vuoti all'appuntamento con la transizione.

Secondo i dati Terna 2024, in Campania il termoelettrico conta 220 impianti per 2.852 MW di potenza efficiente lorda; l'eolico 652 impianti per 2.177 MW; il fotovoltaico 84.869 impianti per 1.524,6 MW; l'idroelettrico 64 impianti per 1.335 MW. La produzione lorda regionale arriva a 14.429 GWh, mentre l'energia richiesta è 18.291,7 GWh. Il saldo regionale resta dunque negativo. Ma il problema non è solo quanta energia entra ed esce dal bilancio regionale. Il problema è quale forma territoriale ne assume la produzione. La Campania non è autosufficiente sul piano elettrico, ma questo non cancella il fatto che alcune sue aree, e tra queste in modo particolare la provincia di Caserta, siano state progressivamente caricate di funzioni energetiche né socialmente, né ecologicamente integrate.

Per ragionare in termini di assi di produzione, partiamo da quello che maggiormente ha determinato situazioni locali conflittuali: il termoelettrico a gas. In provincia di Caserta non parliamo di un impianto isolato, ma di una sequenza cresciuta nel tempo. Calenia Energia, a Sparanise, è una centrale a ciclo combinato da circa 760 MW, collocata accanto all'area ex Pozzi. Teverola ospita una centrale a ciclo combinato da circa 400 MWe. Orta di Atella entra nella stessa stagione autorizzativa con il progetto di una centrale a ciclo combinato da circa 780-800 MWe. Presenzano aggiunge, da ultimo, la centrale Edison inaugurata nel 2024, un ciclo combinato a gas da 770 MW. Fuori dal perimetro casertano, ma dentro la stessa geografia regionale del gas, c'è anche Napoli Levante, centrale a ciclo combinato da 400 MW.

Calenia è il caso più emblematico perché tiene insieme energia, dismissione industriale, rendita fondiaria e mancata bonifica. La centrale nasce a Sparanise, accanto all'ex Pozzi Ginori di Calvi Risorta, una delle più grandi ferite ambientali dell'Agro Caleno. Cioè nasce in un quadrante segnato da scarti industriali, suoli e falde contaminati. Quando tra fine 2020 e gennaio 2021 Calenia chiede di installare un nuovo gruppo a ciclo combinato e di passare dagli attuali circa 760-769 MWe fino a circa 1.700 MWe, non sta chiedendo soltanto un ampliamento. Sta chiedendo più del raddoppio della potenza in un territorio già carico.

Il fronte costruito in quella fase come reazione politica da comitati, Donne per l'Ambiente, USB Caserta, ISDE, Movimento #BastaImpianti e Spazio CALeS fu immediato. Doveva dimostrare, nel pieno della fase pandemica, che Calenia non si faceva scrupoli a presentare un progetto intempestivo e dichiaratamente incurante delle problematicità territoriali che la circondavano. Il punto non era opporsi a una tecnologia in quanto tale, ma impedire che la procedura trattasse la centrale come se fosse sospesa nel vuoto. La richiesta di raddoppio arrivava in un territorio che chiedeva da anni alleggerimento della pressione ambientale a partire dalla bonifica di quella che è stata definita come "la discarica industriale più grande d'Europa": la ex-Pozzi, chiaramente.

Il parere negativo della Regione Campania all'ampliamento che arriva poco dopo la richiesta, nel gennaio 2021, resta ancora oggi decisivo perché riconosce, almeno sul piano amministrativo, che la compatibilità di un impianto non può essere valutata senza impatti cumulativi, senza una VIS, cioè una Valutazione di Impatto Sanitario, adeguata, senza il

quadro sanitario, senza la rappresentazione reale dello stato ambientale, al netto del gap di dati epidemiologici, che si è di un poco mitigato successivamente alla pubblicazione di qualche mese fa del registro tumori aggiornato. La Regione chiedeva chiarimenti e integrazioni sullo Studio di Impatto Ambientale, rilevava carenze nella rappresentazione delle motivazioni del progetto, nella coerenza con la programmazione energetica e ambientale, nella descrizione dello stato dei luoghi, nella valutazione delle alternative, nelle misure di mitigazione, nel monitoraggio. ISDE, nelle proprie osservazioni, andava ancora più a fondo: la VIS allegata da Calenia veniva giudicata non conforme alle linee guida nazionali dell'Istituto Superiore di Sanità, priva di dati sanitari significativi, omissiva su indicatori decisivi del rapporto ambiente-salute, incapace di considerare la sommatoria tra l'inquinamento generato dalla centrale già in funzione e l'impatto aggiuntivo del nuovo gruppo.

Calenia incassa quel colpo, ma dopo qualche anno ci riprova con l'idea dell'accumulo BESS. Tecnicamente un BESS, Battery Energy Storage System, è un sistema di accumulo elettrochimico: batterie, inverter, trasformatori e sistemi di gestione destinati ad assorbire energia dalla rete e reimmetterla quando serve. In astratto può servire alla stabilizzazione del sistema elettrico. Nel caso Calenia, però, la questione politica è un'altra. Dopo il parere regionale costruito anche sulla forza delle osservazioni dei comitati e della relazione ISDE, Calenia propone un impianto da 9,9 MW di potenza in immissione e 48 MWh di capacità, cioè appena sotto la soglia dei 10 MW, su 57.804 metri quadrati. Non è un caso. Quel taglio modulare permette alla società di presentare l'accumulo come intervento più leggero, più pulito, meno invasivo, mentre di fatto mantiene e rafforza il sito industriale e aggira il parere negativo della Regione, così come l'opposizione sociale dei comitati e degli abitanti del luogo. Fatta la legge, Calenia ha trovato l'inganno.

A questo elemento si aggiunge, da dicembre 2025, la notizia della richiesta pervenuta al Comune di Sparanise, dopo il deposito al MISE, di un BESS da quasi 900 MW riferito a RFC S.r.l., con connessione alla rete Terna, per il quale risulterebbe già sul tavolo una convenzione di ristoro ambientale. Il progetto dovrebbe sorgere sui terreni di fronte alla Calenia, dall'altro lato della carreggiata. Questo significa che nello stesso quadrante non si colloca più soltanto una centrale a ciclo combinato, né soltanto il piccolo BESS Calenia, ma un polo di accumulo di scala enorme.

Il secondo asse è quello della produzione idroelettrica. In Campania, sempre secondo Terna 2024, l'idroelettrico conta 64 impianti per 1.335 MW di potenza efficiente lorda e 712,6 GWh di produzione lorda annua. Il dato regionale non è marginale, ma nella provincia di Caserta il nodo principale è Presenzano. La centrale idroelettrica di generazione e pompaggio "Domenico Cimarosa", operativa dal 1990, ha 1.000 MW di capacità installata, due bacini artificiali da circa sei milioni di metri cubi ciascuno e un dislivello di circa 500 metri. Enel Green Power indica una produzione media consuntivata negli ultimi tre anni rappresentativi pari a 304 GWh. La funzione dell'impianto non è solo produrre energia da acqua. È soprattutto regolare il sistema: pompare quando l'energia costa meno o è in eccesso, rilasciare quando la rete ha bisogno. Nel Casertano, accanto al grande impianto di Presenzano, esiste inoltre una storia idroelettrica più antica legata al Matese, al bacino del Volturno e all'area di Piedimonte

Matese. Ma la massa principale della potenza installata sta a Presenzano, dove l'acqua e il dislivello vengono trasformati in riserva elettrica.

Il terzo asse è il nucleare. La centrale del Garigliano, nel territorio di Sessa Aurunca, è dismessa, ma non chiusa nel senso pieno del termine: è ancora in decommissioning. Questo significa smantellamento, gestione di materiali radioattivi e depositi non esattamente temporanei. Il problema delle scorie, più in generale, non è risolto: il deposito continua a essere una questione aperta e i siti nucleari dismessi restano luoghi di gestione provvisoria. La questione si riapre oggi perché nel giugno 2026 la Camera ha approvato il disegno di legge delega sul cosiddetto "nucleare sostenibile", trasmesso poi al Senato. Il testo riguarda la costruzione di un quadro normativo per il nuovo nucleare, compresi i piccoli reattori modulari, la ricerca sulla fusione e la gestione dei rifiuti radioattivi.

Il rischio per Sessa Aurunca non è dire che domani tornerà un reattore sul Garigliano. Il rischio è più concreto: un territorio in cui il vecchio nucleare non è ancora materialmente chiuso, viene di nuovo inserito nell'immaginario del nucleare, cioè ripresentato come spazio potenzialmente disponibile. A questo si aggiunge un'altra notizia, di segno diverso ma della stessa faglia territoriale: a Sessa Aurunca, in località Quintola-Carano, è stato autorizzato un nuovo impianto per rifiuti tessili, plastici, elettronici e altri flussi di scarto, indicato dalla cronaca locale come capace di gestire quasi 80.000 tonnellate all'anno. Mentre il vecchio nucleare resta in decommissioning e il nuovo nucleare torna nel discorso pubblico, il territorio aurunco riceve nuovi carichi di stoccaggio e trattamento rifiuti. Da questo punto di vista, e anche per la compresenza di queste componenti, Sessa Aurunca appare accomunata nel destino all'antica Cales: due luoghi attraversati da un patrimonio storico e archeologico importante, lasciati però all'insipienza amministrativa e alla mala gestione, mentre intorno avanzano Impianti e nuovi carichi ambientali.

Il quarto asse, nella nostra descrizione, è quello della logistica del gas. A Pignataro Maggiore il decreto regionale autorizza SNAM4Mobility, oggi Greenture, alla realizzazione di un impianto di liquefazione del gas naturale e di un deposito di GNL da 400 metri cubi, alimentato da gas naturale prelevato dalla rete SNAM. La postura è quella della decarbonizzazione dei trasporti e della mobilità sostenibile. Il dato territoriale è un altro: Pignataro diventa nodo della logistica del gas. Il fossile cambia forma, ma non cambia sostanza. Non arriva più soltanto come centrale, ma come deposito, liquefazione, trasporto pesante. La retorica della mobilità sostenibile rende accettabile un'altra infrastruttura fossile, mentre il territorio si ritrova con nuovi flussi di camion, un rischio industriale non piccolo alle porte del centro abitato e un ulteriore pezzo di quella che potrebbe diventare la propria pianificazione ecologica viene subordinato alla strategia di una grande utility.

Il quinto asse è il biometano. Il biometano viene presentato come energia agricola e circolare, ma oggi è anche un campo di investimento sostenuto da incentivi pubblici, fondi PNRR, tariffe dedicate e consistenti operazioni finanziarie. Retina è una piattaforma societaria che si presenta come soggetto dedicato alla progettazione, realizzazione e gestione di infrastrutture per la produzione e l'immissione in rete di biometano da reflui zootecnici e sottoprodotti

agricoli. Nella sua struttura compaiono holding operative, società agricole, land company e società veicolo legate ai singoli impianti. Quindi capiamoci: non è il contadino che chiude il ciclo della propria azienda. È un gruppo industriale-finanziario che usa l'agricoltura come base materiale per produrre gas rinnovabile, CO2 biogenica liquefatta e digestato.

Retina annuncia ventuno impianti tra Lazio e Campania, con un investimento complessivo di circa 600 milioni di euro. Ogni impianto viene presentato con una capacità produttiva di 500 Smc/h, pari a oltre 46 GWh annui. Tre sono nel Lazio, a Velletri, Pontinia e Terracina; sei sono dichiarati in provincia di Caserta, cioè due a Sessa Aurunca, due a Pignataro Maggiore, uno a Pietravairano e uno a Dragoni. La struttura societaria pubblicata da Retina conferma gli impianti N1 Sessa Aurunca 1, N8 Sessa Aurunca 2, N10 Pignataro Maggiore 1, N13 Pignataro Maggiore 2, N5 Pietravairano e N15 Dragoni. Le ricostruzioni pubbliche inseriscono nella stessa galassia anche Baia e Latina, indicata come N16 Baia Latina 2. Per questo, dal punto di vista territoriale e dei comitati, la linea casertana si legge come una catena di sette impianti: Sessa Aurunca 1, Sessa Aurunca 2, Pignataro Maggiore 1, Pignataro Maggiore 2, Pietravairano, Dragoni, Baia e Latina.

Siamo davanti a una dorsale di biometano che attraversa l'Alto Casertano e l'Agro Caleno. Cauciano, a Pignataro Maggiore, è attualmente il caso più sensibile perché l'impianto insisterebbe su area agricola, in prossimità dell'antica Cales, dentro un territorio ricco di siti di interesse storico. Qui va ricordata la Grotta dei Santi: una cavità scavata nel tufo, riferita all'area dell'antica Cales, con stratificazioni preromane, romane e medievali e importanti affreschi votivi databili tra il X e l'XI secolo. L'area interessata dall'impianto è presidiata 24 ore su 24 dal Movimento #BastaImpianti, che proprio lì ha stabilito un presidio permanente e dove, il 25 aprile scorso, abbiamo organizzato la giornata di liberazione dai veleni, legando lo spirito fiabesco dei luoghi e la genealogia storica docuementata alla vocazione resistente delle generazioni di persone che su quei territori si sono avvicendate. È la prova che questi impianti non arrivano senza determinare attriti. Cauciano è il cuore della civiltà degli Ausoni, aiuta in modo fondamentale a comprendere le fasi della romanizzazione dell'area, custodisce tesori del nostro Medioevo rupestre e della lunga sedimentazione agricola e comunitaria dell'Agro Caleno. La pressione del biometano, in questo contesto, non riguarda solo un campo o una particella di terreno. Riguarda il rapporto tra energia e paesaggio, archeologia e agricoltura. Riguarda il diritto delle comunità a non vedere trasformato ogni margine rurale in occasione di investimento.

Come si progetta un territorio? Quali facoltà bisogna mobilitare per poterlo pensare? Non soltanto nel senso delle facoltà universitarie, dei saperi tecnici, delle competenze amministrative e scientifiche, ma anche nel senso delle facoltà umane: gli affetti, le capacità, le memorie, le intelligenze pratiche, le forme di conoscenza situata che abitano i luoghi e che troppo spesso vengono scartate quando la pianificazione cala dall'alto.

In un contesto come quello che abbiamo cercato di delineare, in maniera non esaustiva, certo, ma già così basterebbe, la questione è proprio questa: dimostrare nei fatti il fallimento dell'approccio top-down. Non solo perché lo dice buona parte della sociologia, e non soltanto

quella militante e situata, ma perché lo scoprono ogni giorno le comunità e i territori in lotta. Lo scoprono quando arrivano le conferenze di servizi, quando i progetti sono già stati depositati, quando la partecipazione viene concessa come adempimento e non come potere reale di decisione.

Questo approccio oggi è direttamente espressione del nichilismo fossile che stiamo vivendo. Donald Trump ci ha solo fatto il favore di renderlo chiaro, brutale, senza più ipocrisia. La crisi ecologica non viene assunta come limite, ma come occasione per rilanciare ancora più violentemente la macchina dell'estrazione, dell'infrastrutturazione e del profitto.

Se vogliamo recuperare una certa sostanzialità del concetto di democrazia, sarebbe il caso di ragionare intorno al concetto di limite: un'apertura e non un chiudersi nostalgico, come si potrebbe pensare, che ci darebbe lo spazio e gli strumenti per immaginare reti energetiche tra paesi, cioè forme di sostentamento e anche di redditività capaci di guardare alla compatibilità della vita sui territori, e non solo ai dividendi delle società.

CAPITOLO 4

4. Amministrare la saturazione

Il termine saturazione lo abbiamo incontrato in quest'anno di lotta per due ragioni precise. La prima riguarda l'Indice di Pressione Comunale, costruito nell'ambito dello studio sull'impatto dell'inquinamento delle matrici ambientali e della deprivazione socio-economica sull'incidenza oncologica nei comuni della giurisdizione della Procura della Repubblica di Santa Maria Capua Vetere. È uno strumento tecnico nato da un protocollo d'intesa che coinvolge la Procura della Repubblica di Santa Maria Capua Vetere, la Regione Campania attraverso l'Osservatorio Epidemiologico Regionale, ARPA Campania, ASL Caserta e l'Istituto Zooprofilattico Sperimentale del Mezzogiorno, con l'obiettivo di rilevare possibili rischi sanitari riferibili a criticità ambientali nei comuni compresi nella giurisdizione della Procura.

L'Indice di Pressione Comunale ambientale viene costruito incrociando dati sanitari e dati ambientali. Sul piano sanitario vengono presi in considerazione i dati di incidenza oncologica relativi agli 80 comuni afferenti alla giurisdizione della Procura, resi disponibili dal Registro Tumori dell'ASL Caserta. Sul piano ambientale, invece, i dati derivano dall'azione sinergica dell'Istituto Zooprofilattico Sperimentale del Mezzogiorno e di ARPAC, oltre che dalle analisi del Gruppo di lavoro interministeriale previsto dalla Legge 6/2014. L'IPC viene definito come valore mediano comunale, derivato dall'analisi e dalla pesatura di sette variabili ambientali vagliate in modo puntuale su 5.320 aree o punti compresi nell'area di riferimento della Procura.

Le sette variabili sono il cuore tecnico dello strumento. La prima riguarda i siti contaminati e le particelle della Terra dei Fuochi classificate in categoria D al 30 giugno 2021, cioè aree interdette a qualunque tipo di coltivazione e inserite nel Piano Regionale di Bonifica: 67 siti indagati. La seconda riguarda le aree di particolare interesse, cioè siti potenzialmente contaminati, discariche abusive e aree in attesa di indagine inserite nel Piano Regionale di Bonifica: 560 aree indagate. La terza riguarda lo stato dei corpi idrici e l'analisi delle acque, sulla base del monitoraggio qualitativo ARPAC e di Campania Trasparente: 258 corpi idrici indagati. La quarta riguarda il potential hazard dell'analisi del suolo, sempre attraverso Campania Trasparente: 703 aree indagate. La quinta riguarda sversamenti illeciti e roghi, con dati SMA Campania e Osservatorio Regionale per la Sicurezza Alimentare: 1.400 aree indagate. La sesta riguarda gli impianti di gestione dei rifiuti censiti da ARPAC: 195 impianti indagati. La settima riguarda le particelle del Decreto Terra dei Fuochi di classe 2a e 2b ancora in attesa di classificazione, considerate dal Gruppo di lavoro interministeriale della Legge 6/2014: 2.137 particelle.

Il secondo strumento è l'Indice di Saturazione Ambientale di cui si discute in Provincia di Caserta. Qui il discorso va preso per quello che è: non una novità assoluta, ma un tema vecchio, che nel territorio casertano gira da molto tempo e che questa amministrazione provinciale, con il presidente Anacleto Colombiano e con il dottor Giovanni Solino, ha rilanciato anche come possibile risposta al dettato della sentenza CEDU sulla Terra dei Fuochi. La Provincia ha

avviato un'interlocuzione con enti del terzo settore, associazioni, movimenti, parti sociali e comuni, per arrivare alla definizione di un indicatore capace di dire quando un territorio può essere considerato saturo.

Il problema è che, se mettiamo uno accanto all'altro i due strumenti, la situazione appare subito squilibrata. L'Indice di Pressione Comunale della Procura di Santa Maria Capua Vetere esiste, ha una struttura tecnica, lavora su sette variabili ambientali, incrocia dati sanitari e dati territoriali, produce una misura comunale della pressione. Opera poco sul piano degli effetti e arriva tardi: non si traduce automaticamente in decisione politica, ad esempio per blindare le conferenze di servizi oppure per indirizzare le autorizzazioni che provengono, senza colpo ferire, dagli uffici regionali preposti. Ma almeno esiste come dispositivo. L'Indice di Saturazione Ambientale della Provincia, invece, allo stato delle fonti pubbliche disponibili, non risulta ancora formalizzato in un dispositivo compiuto.

La Provincia deve dire quali indicatori intende usare, quale peso assegna agli impianti esistenti, ai siti contaminati, alle falde, alla storia dei roghi, ai nuovi dati sanitari, all'elenco delle bonifiche mancate. Deve dire soprattutto quali conseguenze produce la saturazione una volta accertata. Perché un indice che non produce effetti radicali e visibili sui territori serve solo a rinsaldare rapporti di potere all'interno delle stanze istituzionali, e poco più.

Se serve a riconoscere che alcuni territori non possono più ricevere carichi aggiuntivi, allora la saturazione può diventare uno strumento di tutela. Se invece serve a dichiarare saturi alcuni comuni per individuare altrove nuove aree idonee, allora siamo davanti alla prosecuzione *de iure* del sacrificio. Il carico non viene fermato, viene spostato. Diventa un dispositivo per organizzare e localizzare le prossime saturazioni.

Il caso di Acerra, da questo punto di vista, potrebbe servire come punto di partenza: una base di interlocuzione concreta tra le componenti popolari e tecniche, utile ad approntare uno strumento diagnostico e programmatico valido. Acerra non è un territorio qualunque. È il comune del termovalorizzatore più impattante d'Europa.

Nel 2023 il Consiglio comunale di Acerra chiede lo stop a nuovi impianti di smaltimento rifiuti e impegna sindaco e Giunta ad attivarsi nei confronti della Città Metropolitana di Napoli perché vengano individuate le aree non idonee alla localizzazione degli impianti di smaltimento e recupero rifiuti, escludendo Acerra da nuovi insediamenti e da nuovi ampliamenti. Il punto politico è semplice: se un territorio è saturo, quella saturazione deve produrre una conseguenza. Deve diventare interdizione.

Il passaggio successivo avviene nel Piano Territoriale Metropolitano della Città Metropolitana di Napoli. Qui la questione viene portata dentro la pianificazione: l'esclusione dell'intero territorio comunale di Acerra dalla possibilità di localizzare ulteriori impianti per il trattamento e lo smaltimento dei rifiuti viene assunta come indirizzo da recepire nel progetto di piano. Non siamo davanti alla liberazione di Acerra dal proprio carico storico, naturalmente. Nessun atto amministrativo cancella il termovalorizzatore, gli impianti

esistenti, la storia delle emissioni. Però siamo davanti a un punto che resta decisivo: si comincia almeno a produrre una forma di non idoneità.

Il punto, allora, non è soltanto costruire un indice. È accettare il fatto che viviamo dentro una situazione straordinaria. Straordinaria non perché improvvisa, non perché eccezionale nel senso dell'evento inatteso, ma perché l'emergenza, ripetuta per decenni, si è cronicizzata, modificando gli ecosistemi.

Per questo la saturazione non può essere affrontata né con lo schema emergenziale che ha prodotto commissariamenti a ripetizione, né con la lente ordinaria dell'azione pubblica, che procede per tempi incompatibili con la profondità del danno. Bisogna superare entrambi i registri. Bisogna eccedere la norma percorrendola: usare fino in fondo gli strumenti pubblici disponibili, portarli al loro limite, costringerli a produrre effetti reali, visibili, a partire da una moratoria estesa a tutti gli impianti in via di autorizzazione.

Occorre avviare un discorso pubblico di cura diffusa, capillare e di prossimità. Questo significa anche ridefinire, all'interno dei territori, una sussidiarietà che parta dai consigli comunali, arrivi nelle conferenze di servizi e giunga fino alle conferenze promosse dalla Provincia o dalla Regione: non per moltiplicare tavoli su tavoli, ma per liberarci dall'incombenza che oggi vediamo già dispiegata sotto i nostri occhi. Mi spiego. Su questo disastro ambientale sono entrati in gioco, come dovevano entrare, tre ordini istituzionali: la Provincia, la Regione e la struttura commissariale del generale Vadalà. Nella divisione del lavoro di rimediazione al disastro ambientale, però, questi livelli hanno prodotto altra confusione, altri conflitti di competenza e, di fatto, forme di stallo a intermittenza.

CAPITOLO 5

5. L’Agro Caleno come nodo di condensazione

Pastorano: ricadono diversi episodi che mostrano la continuità tra deposito, accumulo e incendio. Deposito Mallardo nel luglio 2017, Gesia nel 2018 e nel 2023, Fratelli Petrillo nell’agosto 2024, Fratelli Sacco il 9 luglio 2025. A questo si aggiunge la richiesta di ampliamento dell’impianto ECOS per rifiuti pericolosi. Nel febbraio 2026 viene inoltre sequestrato un opificio di circa 1.200 metri quadrati con circa 170 tonnellate di rifiuti tessili, insieme a rifiuti misti di materiale plastico e cartaceo.

Pignataro Maggiore: non c’è soltanto l’infrastruttura energetica legata a SNAM e Greenture, con impianto di liquefazione del gas naturale e deposito di GNL da 400 metri cubi. C’è anche il nuovo impianto di Caivano Calcestruzzi, autorizzato nel 2025, con una capacità indicata fino a 349.000 tonnellate annue. C’è la richiesta di un nuovo impianto tessile. C’è il progetto di biometano a Cauciano, impianto da 500 Smc/h, oltre 46 GWh annui.

Calvi Risorta: l’area ex Pozzi viene schedata per oltre 383.000 metri quadrati. Le ricostruzioni del 2015 parlano di una delle più grandi discariche abusive interrate d’Europa, con rifiuti industriali, scarti di lavorazione e materiali tossici.

Vitulazio: quattordici impianti del settore tessile indicati nel quadro complessivo. Per USED CLOTHING IN THE WORLD il dato autorizzativo è di 18.000 tonnellate annue. GE.CU.TEX entra nello stesso scenario, con conferenza di servizi per un impianto di gestione di rifiuti non pericolosi. Bellona: ex Ilside. Il sito era già stato interessato da un incendio nel 2012; l’11 luglio 2017 un nuovo rogo devasta il deposito, sprigionando una nube che invade Bellona, Caiazzo, Pontelatone e Capua. Le ricostruzioni giudiziarie e giornalistiche parlano di migliaia di tonnellate di rifiuti presenti nel sito, parte urbani e speciali, parte combusti. La popolazione si organizza e pretende caratterizzazione, riconoscimento della contaminazione, messa in sicurezza e bonifica.

Sparanise: almeno cinque impianti, ENCON, GRAMAR, RUA, NDN, EUROEDIL2P; più Calenia, tentativo BESS Calenia, ipotesi BESS RFC-Terna, area ASI priva di depuratore, ex Pozzi a ridosso, con soglie storiche intorno a 133.400 tonnellate annue di rifiuti non pericolosi, oltre a quote di rifiuti pericolosi, mentre dalla documentazione istruttoria si arriva a 161.500 tonnellate annue, di cui 27.000 di rifiuti pericolosi, e la possibilità di un salto fino a 430.000 tonnellate annue, inclusi fino a 120.000 tonnellate di fanghi. GRAMAR aggiunge circa 52.430 tonnellate annue di rifiuti non pericolosi e fino a 4.000 tonnellate annue di rifiuti pericolosi, tra cui quote contenenti amianto. RUA oscilla tra il dato ARPAC più datato di 6.000 tonnellate annue e ricostruzioni più recenti intorno a 21.600 tonnellate annue. NDN viene indicata con 43.000 tonnellate annue di rifiuti non pericolosi e circa 11.700 tonnellate annue di rifiuti pericolosi, da verificare sugli atti. EUROEDIL2P compare come nuova istanza del 2025. La

somma potenziale ricostruita per il 2025 supera le 250.000 tonnellate annue di rifiuti non pericolosi già solo considerando le quattro realtà note, e potrebbe crescere ulteriormente se il dato ENCON da 430.000 tonnellate annue venisse confermato nei decreti e negli allegati tecnici della nuova autorizzazione di ampliamento per cui sussiste un contenzioso con il Comune, la cui linea difensiva è stata giudicata inconsistente dal TAR.

Questo è l'Agro Caleno come nodo di condensazione: una distopia localizzata, stratificatasi negli ultimi dieci anni in modo esplosivo. Purtroppo, anche fuor di metafora. Ora: se per ogni impianto di cui sopra immaginiamo un eletto amico di un imprenditore, e viceversa, abbiamo un disegno abbastanza chiaro di ciò che, grossomodo, si può intendere come *governance* del territorio. I territori, cioè i paesi, i pezzi di terra tra i piccoli centri abitati, le zone ASI, le periferie più rurali, le aree demaniali e così via, rappresentano il capitale fisso a basso costo su cui circola la monnezza, che è la merce di più alto valore in Campania. Non per i campani, si intende: solo per chi si prende la briga di rinnovare questa mortificante e mortifera caosmosi che è il cosiddetto ciclo dei rifiuti campano. La Corte europea dei diritti dell'uomo ha condannato lo Stato italiano per gli effetti di tale governance. Gli effetti si chiamano, ne dico due, ma ormai dovrebbe essere evidente: intossicazione di massa e tumori tenuti sottoterra come i rifiuti industriali. Le questioni ambientali sono questioni sociali, ovvero coinvolgono direttamente i temi della giustizia e della democrazia.

È proprio nell'ex Pozzi che questa relazione tra questione ambientale, questione sociale e questione democratica assume la sua forma più netta. Già tra gli anni Settanta e il 2000, l'area viene utilizzata per sversamenti sistematici di rifiuti industriali e tossici. Fusti, fanghi industriali, solventi e materiali di scarto vengono interrati su vasta scala in un'area industriale estesa per circa venticinque ettari. Il risultato, emerso nelle sue dimensioni soltanto molti anni dopo, viene stimato in circa due milioni di metri cubi di rifiuti.

Questa pratica si inscrive in un modello economico preciso, fondato sulla complementarità tra una domanda pubblica e privata di smaltimento rapido e a basso costo dei rifiuti industriali e un'offerta criminale in grado di garantirne l'esecuzione. La camorra campana, in particolare nell'area di influenza del clan di Schiavone, Bidognetti e Setola, assume una funzione logistica essenziale.

Questo assetto emerge con chiarezza nel 1997, quando il collaboratore di giustizia Carmine Schiavone rende alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti dichiarazioni dettagliate sul traffico di rifiuti tossici in Campania, indicando modalità operative, territori coinvolti e responsabilità. Quei verbali restano secretati nell'ambito dei lavori della Commissione fino al 30 ottobre 2013, quando l'Ufficio di Presidenza della Camera ne dispone la desecretazione. Non si tratta, tecnicamente, di un segreto di Stato. Resta però il dato politico: per sedici anni informazioni di enorme rilevanza pubblica rimangono sottratte alla conoscenza collettiva e, soprattutto, prive di conseguenze proporzionate sul piano amministrativo, ambientale e sanitario.

Lo Stato disponeva di informazioni capaci di delineare la struttura dello smaltimento illecito. Nonostante questo, i territori coinvolti e le matrici ambientali compromesse non furono

sottoposti a un'azione pubblica adeguata alla gravità delle dichiarazioni. La secretazione ha sottratto alla discussione pubblica una parte decisiva della conoscenza disponibile, mentre il sistema dei tombamenti continuava a operare dentro un regime di sostanziale impunità e connivenza istituzionale.

È importante sottolineare che, già prima delle dichiarazioni di Schiavone, esisteva un dispositivo normativo sufficiente almeno ad avviare il censimento. Il decreto ministeriale del 16 maggio 1989 aveva stabilito criteri e linee guida per la predisposizione dei piani regionali di bonifica, prevedendo l'individuazione, la mappatura e il censimento, appunto, delle aree potenzialmente contaminate, comprese le aree industriali dismesse, le discariche e gli altri siti interessati da lavorazioni potenzialmente inquinanti. L'ex Pozzi rientrava pienamente dentro questa configurazione. Non mancavano, dunque, soltanto le norme. Mancava la volontà di applicarle con la profondità e la coerenza amministrativa necessarie.

Solo nel 2013, con la desecretazione dei verbali e con l'approvazione del Piano Regionale di Bonifica, si apre una fase diversa. L'ex Pozzi Ginori viene inclusa formalmente tra i siti da sottoporre a indagini. È il passaggio attraverso il quale ciò che per decenni era rimasto consegnato alla memoria locale, alla denuncia e all'occultamento industriale comincia ad acquisire una visibilità pubblica.

Nel 2014, quando viene presentata la richiesta di costruzione di un impianto a biomasse nell'area ex Pozzi, l'ASL e l'ARPAC esprimono parere negativo. Le motivazioni convergono sull'inclusione del sito nel Piano Regionale di Bonifica e sul quadro della qualità dell'aria, segnato dai superamenti delle soglie di PM10 e biossido di azoto rilevati dalle centraline di Sparanise. Una volta resa visibile la condizione del sito, sull'ex Pozzi non si poteva e non si doveva muovere una foglia prima di avere chiarito la natura, l'estensione e la profondità della contaminazione.

Nel 2015 iniziano gli scavi: sono indagini esplorative. Emergono fusti di vernici e fissanti, solventi, resine, fanghi, idrocarburi, plastiche industriali, scarti ceramici e altri rifiuti stratificati. Negli edifici è presente anche amianto. È in questa fase che l'ex Pozzi viene presentata mediaticamente come una scoperta, attraverso una forte esposizione pubblica degli scavi e della figura di Sergio Costa. Ma questa narrazione oscura la continuità del processo. Ciò che emerge nel 2015 non nasce nel 2015: era il risultato di decenni di smaltimento illecito, omissioni amministrative e conoscenze trattenute, non di un'improvvisa rivelazione.

La figura di Sergio Costa va collocata in questo grandangolo storico. Farlo non significa screditarne l'azione né disconoscere la carica politica che ha saputo imprimere alla questione ambientale. Tra le soggettività politiche entrate in campo in questi anni, Costa resta probabilmente quella che, con maggiore autenticità e continuità, si è schierata sul terreno del contrasto agli illeciti ambientali. La legge del 2015 sugli ecoreati precede il suo incarico ministeriale, ma da ministro Costa ha provato a rafforzarne l'impianto repressivo, ha promosso il progetto Terra Mia, con il cosiddetto DASPO ambientale e il potenziamento degli strumenti patrimoniali contro gli ecocriminali, ha lavorato ai progetti Tutelambiente e Risanambiente, ha portato avanti il disegno di legge Salvamare e il Decreto Clima e ha

sostenuto l'azione della struttura commissariale impegnata sulle discariche abusive. Sono elementi che devono essergli riconosciuti.

Però non possiamo vivere politicamente di esaltazioni e condanne. L'impostazione e lo spirito di questa azione politica restano legati alla costruzione di un'istruttoria e di un'indagine permanenti: necessarie, certamente, ma pur sempre interne, anche nella loro espressione più avanzata, alle dinamiche profonde di un vero e proprio sistema economico. Definirlo parallelo sarebbe persino riduttivo, data la sua pervasività e la sua natura strutturale. Dobbiamo leggere e storicizzare l'attività degli uomini e delle donne che occupano, in una determinata fase, una funzione pubblica. Costa poteva essere sostituito da un altro soggetto? Sì e no. Sì, perché nessuna vicenda strutturale dipende interamente dalla persona che, in quel momento, ne occupa uno snodo istituzionale. No, perché l'orientamento personale, la conoscenza dei territori e la disponibilità ad assumere il conflitto ambientale hanno avuto un peso reale, e un'altra figura avrebbe potuto agire molto peggio o non agire affatto. Ma proprio il riconoscimento di questa differenza impone di non confondere l'azione individuale con la trasformazione del sistema nel quale essa si inscrive.

Costa diventa lo snodo nel quale un modello di *governance* già esistente è costretto a riorganizzarsi. Ciò che viene alla luce nel 2015 è il risultato di un assetto strutturale consolidatosi per decenni nella gestione dei rifiuti industriali: una trattativa che ha consentito lo smaltimento a basso costo attraverso i tombamenti e che, quando la devastazione diventa eccedente, non più occultabile né politicamente sostenibile, apre le condizioni per un passaggio di paradigma.

Non necessariamente una rottura, dunque, ma il rischio di una riconversione del modello: dal business dei tombamenti e della connivenza con la camorra al possibile business delle caratterizzazioni, delle messe in sicurezza e delle bonifiche.

È un passaggio che riguarda in modo specifico il Sud, trattato come colonia interna, come discarica materiale e simbolica del Paese: prima destinato all'occultamento dei rifiuti prodotti altrove, poi alla gestione emergenziale, lenta e frammentaria della loro rimozione. Anche quando il danno diventa visibile, il territorio continua a essere considerato principalmente come supporto materiale di una nuova economia della rimediazione.

Lo stato attuale dell'ex Pozzi restituisce la misura di questa lentezza. Per l'area risultano stanziati 12.742.676 euro destinati alla progettazione e all'esecuzione della messa in sicurezza permanente e della bonifica. Il procedimento risulta arrivato all'approvazione dei risultati del piano di caratterizzazione e delle indagini integrative. Sono passaggi necessari, ma non equivalgono alla restituzione del sito. A distanza di decenni dai primi sversamenti, di tredici anni dall'inserimento nel Piano Regionale di Bonifica e di oltre dieci anni dagli scavi del 2015, la bonifica non è ancora delineata neppure per sommi capi e l'ex Pozzi continua a esistere come area contaminata, come vincolo materiale e come tempo sottratto all'Agro Caleno.

Al corteo del 21 febbraio siamo entrati nell'ex Pozzi e abbiamo potuto constatare direttamente che cosa significhi, nella pratica, lo stato di avanzamento della caratterizzazione. Superati i

cancelli divelti della zona interdetta, abbiamo trovato le carote di terreno e gli altri campioni prelevati nel 2015 ancora abbandonati sul posto, alcuni aperti, altri rovesciati, esposti senza una custodia adeguata. Questa sarebbe la serietà con cui si custodiscono i materiali estratti da uno dei siti contaminati più estesi d'Europa.

Ciò che è in gioco, oggi, non è soltanto la bonifica dei siti contaminati, tardiva, ancora limitata, necessaria ma non sufficiente. È la possibilità di sottrarci, in modo strutturale e non più emergenziale, all'avvelenamento continuo dei nostri territori: fermare la macchina, interrompere l'espansione dell'impiantistica e delle nuove fonti di pressione territoriale, restituire ai luoghi il tempo e lo spazio necessari a ridefinire le proprie linee di ricomposizione ecosistemica.

Eppure basterebbe guardarsi un poco intorno. Stefano Mancuso, professore e studioso della neurobiologia vegetale, porta avanti con PNAT una ricerca che mette insieme scienza delle piante, progettazione, architettura e trasformazione degli spazi degradati a partire da pratiche di biorimediazione. PNAT non pensa il verde come ornamento o compensazione, ma come infrastruttura vivente per sistemi viventi, quali sono i territori.

Il Bosco di Montopoli ne è un esempio. Un'area degradata di circa sette ettari, precedentemente utilizzata per l'allevamento intensivo di suini, viene trasformata in un bosco naturale attraverso la conservazione delle alberature esistenti, la riforestazione, la ricostruzione della biodiversità, la realizzazione di un percorso naturalistico, di uno spazio educativo e di un nuovo ecosistema acquatico. Andatelo a visitare. Mozza il fiato e ridà respiro, al contempo. Non un giardino messo lì per abbellire il danno, ma un progetto destinato a evolvere nel tempo.

È un'utopia? Certamente. Ma questo territorio merita di fare utopia proprio dove è stata fatta distopia.

Dobbiamo dare forza all'immaginazione territoriale, senza paura: bonificare l'ex Pozzi e farne la porta boschiva dell'area archeologica dell'antica Cales. Un grande sistema vegetale capace di collegare la bonifica alla riforestazione, la ricerca scientifica al monitoraggio ambientale, la memoria industriale alla fruizione pubblica, l'area ex Pozzi a Cales e al resto dell'Agro Caleno.

Quanto tempo occorre per realizzare un progetto del genere? Molto. Gli si conceda almeno lo stesso tempo che si è concesso per realizzare la distopia: quarant'anni. Dateci quarant'anni, e facciamo utopia dove avete fatto distopia: la porta boschiva dell'antica Cales. D'altronde lo andiamo ripetendo da un anno: siamo il bosco che avanza, e in un bosco non esistono confini.

CAPITOLO 6

6. Dal territorio-oggetto al territorio-soggetto: materiali per una storia delle lotte ambientali nell'Agro Caleno

Il Movimento #BastaImpianti è il nome che oggi assume una delle forme più riconoscibili di una lunga storia nella quale i territori di Terra di Lavoro, e in particolare dell'Agro Caleno e dell'Agro Stellato, si sono costituiti – e continuano a costituirsi – come soggetto politico in risposta a decenni di esposizione al danno ecologico e sanitario. Sarebbe tuttavia improprio ricostruire questa storia come una linea retta destinata a confluire integralmente nel Movimento: non tutte le vertenze, non tutte le organizzazioni e non tutti i soggetti che le hanno attraversate sono diventati parte di #BastaImpianti. Ciò che si è formato nel tempo è qualcosa di più ampio e, per molti aspetti, più importante di una singola sigla: una comunità politica territoriale plurale, trasversale e intercomunale, composta da comitati, associazioni, medici, tecnici e militanti, capace di attraversare appartenenze differenti, di imporre il dibattito pubblico sulle trasformazioni del territorio e di costruire una propria autonomia di conoscenza, valutazione e decisione. È all'interno di questo campo comune che #BastaImpianti ha potuto formarsi e riconoscersi.

La voce con cui oggi il Movimento si presenta è dunque la forma storicamente determinata assunta da un soggetto politico, sociale e popolare cresciuto attraverso questa lunga sequenza di conflitti: un soggetto capace di dare un nome all'avvelenamento di massa cui sono state e continuano a essere sottoposte le popolazioni di Terra di Lavoro, di riconoscerne le cause e di organizzarsi a partire dai luoghi. Non nasce come risposta all'ultima emergenza né come reazione episodica, ma dentro un processo lungo e stratificato, che accompagna e contrasta un attacco al territorio in corso almeno dagli anni Ottanta. Vivere in questi luoghi ha significato, significa e significherà ancora per molti anni convivere con siti mai bonificati, contaminazioni che attraversano il suolo e le falde, aree di stoccaggio incendiate e abbandonate e una pressione impiantistica che continua a presentare ogni nuovo progetto come se intervenisse su uno spazio vuoto, privo di storia e di danni pregressi.

Se guardiamo retrospettivamente al lavoro compiuto dalle diverse generazioni che si sono succedute in questa storia, emerge con chiarezza un elemento: ogni passaggio ha prodotto uno scarto, un'evoluzione, una nuova prospettiva. Una protesta nata contro un'opera specifica ha lasciato in eredità conoscenze tecniche, relazioni fra comuni, capacità organizzative, forme di pressione e categorie interpretative riutilizzate nei conflitti successivi. Questo è potuto avvenire anche perché, fin dall'inizio, è stata avvertita la necessità di sottrarsi alla verticalizzazione, agli schemi precostituiti e alla fissità delle forme istituzionali. L'autonomia

costruita nel tempo non ha significato isolamento, ma capacità di confrontarsi con amministrazioni, partiti e istituzioni senza dipendere dai loro linguaggi, dai loro tempi e dalle loro compatibilità.

Il primo snodo pubblico e riconoscibile di questa storia risale al 1993. In quell'anno, a Pignataro Maggiore, viene avanzata l'ipotesi di realizzare un polo petrolchimico della Q8. Per un territorio a prevalente vocazione agricola la prospettiva appare devastante. Ma ciò che sorprende, guardando a quella vicenda a distanza di oltre trent'anni, è la risposta: non attendista, non timida, non confinata alla delega istituzionale. La popolazione si organizza, discute e scende in strada. Il gesto che segna la svolta è il blocco dell'autostrada A1: un atto di disobbedienza collettiva che interrompe il silenzio delle procedure e impone l'Agro Caleno sulla mappa dei conflitti territoriali. Il progetto viene respinto. Quella vittoria non è soltanto tecnica, perché dimostra che il modello di governo fondato sulla sacrificabilità delle aree interne può entrare in crisi quando una comunità si riconosce come tale e decide di agire collettivamente.

Tra la fine degli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila prende però forma una nuova stagione industriale, destinata a incidere profondamente sull'assetto dell'Agro Caleno. Adiacente all'area dell'ex Pozzi, tra Sparanise e Calvi Risorta, viene progettata e successivamente realizzata la centrale termoelettrica a ciclo combinato di Calenia Energia, un impianto della potenza di circa 760 megawatt.

Intorno al progetto prende forma uno dei più importanti movimenti di resistenza attraversati fino ad allora dall'Agro Caleno, con Sparanise come suo punto nevralgico. La mobilitazione non si limita alla contestazione generica dell'opera, ma investe la destinazione complessiva dell'area ex Pozzi e il modello di sviluppo imposto al territorio. Assemblee pubbliche, iniziative di piazza, attività di controinformazione e incontri con medici, ricercatori e tecnici costruiscono progressivamente una conoscenza autonoma del progetto. Comitati, associazioni, spazi sociali come il Tempo Rosso di Pignataro Maggiore, giornalisti e forze politiche di provenienza diversa contestano le valutazioni ambientali, richiamano l'attenzione sul possibile impatto delle emissioni e sul consumo delle risorse idriche, collegano la centrale agli altri impianti energetici già presenti o progettati in provincia e denunciano la trasformazione dell'Agro Caleno in una piattaforma produttiva decisa fuori dai luoghi che ne avrebbero sopportato gli effetti.

Nel lessico prodotto dalla protesta, Calenia diviene la «centrale dell'inciucio»: la centrale voluta da Nicola Cosentino, esaltata dai dirigenti dei DS dell'epoca, manifestazione territoriale di una convergenza fra grandi interessi energetici, mediazioni politiche nazionali, amministrazioni locali e società municipalizzate emiliane, capace di ridefinire dall'alto la destinazione produttiva di un'intera area. La mobilitazione non riesce a impedire la costruzione dell'opera, autorizzata nel 2004 ed entrata in funzione nel 2007.

Parallelamente, nello stesso periodo, a Pignataro Maggiore viene ipotizzata la realizzazione di una piattaforma per lo stoccaggio e il trattamento di rifiuti speciali e pericolosi. Quel progetto viene fermato, ma ciò non interrompe la traiettoria complessiva. Nell'area compresa tra

Pastorano, Pignataro Maggiore, Vitulazio, Calvi Risorta e Sparanise cominciano a insediarsi o ad ampliarsi impianti di trattamento, deposito e recupero, spesso senza un dibattito pubblico proporzionato alla portata delle trasformazioni e con un coinvolgimento minimo delle popolazioni. In questa fase matura una percezione che soltanto in seguito troverà una formulazione politica più precisa: il problema non riguarda esclusivamente la natura di ciascun impianto, ma la loro somma, la prossimità, la persistenza nel tempo e l'interazione con le contaminazioni già presenti. Si affaccia così, prima ancora che venga formalizzata, l'idea di un carico ambientale cumulativo fra aree contigue.

Il 2007 rappresenta un altro spartiacque. Nel pieno della crisi dei rifiuti in Campania, il Commissariato di governo individua la località Cento Moggi, nel territorio di Pignataro Maggiore, come possibile sede di una discarica di emergenza. La logica è quella già sperimentata in altre parti della regione: di fronte all'urgenza, occorre trovare rapidamente uno spazio disponibile e le aree interne possono essere nuovamente trasformate in territori di servizio. La risposta è però immediata. Tra novembre e dicembre si susseguono manifestazioni, presìdi, assemblee e consigli comunali congiunti, con il coinvolgimento di Pignataro e degli altri comuni dell'Agro Caleno. Il 7 dicembre i manifestanti bloccano nuovamente l'autostrada A1. La discarica non verrà realizzata. È una seconda grande vittoria, ma soprattutto il rifiuto netto di un principio destinato a ripresentarsi ciclicamente: l'idea che l'emergenza possa sospendere ogni valutazione sul territorio e giustificare qualsiasi localizzazione.

Fra il 2011 e il 2015 emerge il progetto del gassificatore di Capua, presentato come una soluzione tecnologica avanzata alla gestione dei rifiuti e sostenuto, tra gli altri, dall'allora sindaco di Capua Carmine Antropoli e dal presidente della Provincia Domenico Zinzi. Il territorio ha ormai sviluppato strumenti di lettura e di mobilitazione più maturi. Nasce il movimento No Gas, che collega Capua, l'Agro Caleno e altre realtà provinciali attraverso una mobilitazione prolungata, fatta di assemblee itineranti, cortei, iniziative pubbliche, studio dei documenti e consigli popolari. Non viene contestata soltanto la tecnologia proposta: viene messa in discussione la stessa rappresentazione della provincia di Caserta come spazio nel quale concentrare gli esiti terminali del ciclo dei rifiuti. Nell'ottobre 2015 la procedura di gara viene sospesa e il progetto non arriva alla realizzazione. La vertenza lascia in eredità una rete territoriale più larga e una maggiore capacità di entrare nel merito dei procedimenti amministrativi senza rinunciare alla mobilitazione sociale.

Quasi contemporaneamente, tra il 2013 e il 2016, si affaccia un nuovo progetto nell'area dell'ex Pozzi: una centrale alimentata a biomasse proposta dalla Iavazzi Ambiente. Il lessico industriale cambia. Non si parla più apertamente di rifiuti o di combustione, ma di «energia verde», recupero e sostenibilità. L'opposizione popolare mostra però come il ricorso a una qualificazione formalmente ecologica non possa cancellare il contesto nel quale l'opera dovrebbe inserirsi, la natura effettiva dei materiali trattati, le emissioni prodotte e il carico già sopportato dall'area. La vertenza diviene così anche un conflitto intorno al significato delle parole della transizione ecologica. Nel gennaio 2016 la conferenza di servizi viene rinviata

dopo l'interdittiva antimafia che colpisce la società proponente; il progetto non giungerà alla realizzazione.

Proprio mentre si combatte contro la centrale a biomasse, nel giugno 2015 gli scavi condotti nell'area dell'ex Pozzi portano alla luce una vasta discarica di rifiuti e residui industriali interrati. La scoperta modifica retrospettivamente il significato dell'intera vicenda. Il sito nel quale si era progettato di collocare nuovi impianti custodiva già, sotto la superficie, i materiali prodotti dalla precedente stagione industriale: scarti, fanghi, smalti, vernici e altri residui delle lavorazioni ceramiche. La terra rivela ciò che il governo del territorio aveva rimosso. Il danno ambientale non è soltanto il possibile effetto futuro di una nuova opera, ma il deposito materiale di una storia industriale mai chiusa, lasciata nei suoli senza un'assunzione piena di responsabilità. La lotta contro gli impianti comincia così a legarsi in maniera indissolubile alla rivendicazione delle caratterizzazioni, delle messe in sicurezza e delle bonifiche.

Il 2017 segna una svolta diversa e particolarmente dolorosa. L'11 luglio un incendio devasta l'impianto di trattamento dei rifiuti dell'ex Ilside, a Bellona, già da tempo dismesso e abbandonato con ingenti quantità di materiali ancora presenti. La popolazione non accetta che l'evento venga archiviato come un incidente circoscritto. Pretende monitoraggi, informazioni, individuazione delle responsabilità e interventi sul sito. La mobilitazione contribuisce a ottenere il riconoscimento istituzionale della gravità della situazione, la definizione di un piano di messa in sicurezza e lo stanziamento regionale delle risorse necessarie alla rimozione dei rifiuti pericolosi e non pericolosi. Non si tratta ancora della bonifica integrale dell'area: la distinzione fra emergenza, messa in sicurezza e risanamento effettivo rimane aperta e diventa essa stessa parte del sapere politico accumulato dal territorio.

Nel 2018 le diverse genealogie del conflitto trovano una nuova forma di coordinamento. Di fronte ai progetti della Euthalia e della Fratelli Gentile, entrambi previsti nel territorio di Pignataro Maggiore ma differenti per caratteristiche tecniche e procedimenti autorizzativi, nasce il Movimento #BastaImpianti. Il nome non assorbe tutte le organizzazioni precedenti e non pretende di rappresentare in modo esclusivo l'intera comunità territoriale. Esprime piuttosto la necessità, maturata dentro quella comunità più ampia, di compiere un ulteriore spostamento politico. L'opposizione non può più riguardare soltanto la pericolosità di un singolo stabilimento: ogni nuovo progetto deve essere valutato dentro la storia materiale dei luoghi, considerando la prossimità degli impianti esistenti, le contaminazioni pregresse, gli incendi, i siti non bonificati, le condizioni sanitarie della popolazione e le opere già autorizzate nei comuni confinanti. Il territorio non può continuare a essere rappresentato come un insieme di particelle indipendenti sulle quali calare, una dopo l'altra, opere formalmente autonome.

Le due vertenze non hanno lo stesso esito. Il procedimento relativo a Euthalia si conclude nell'ottobre 2020 con il diniego dell'Autorizzazione integrata ambientale, anche in seguito ai pareri contrari espressi dal Comune, dalla Provincia e dal Consorzio ASI. L'impianto della Fratelli Gentile per il trattamento di rifiuti non pericolosi ottiene invece nel maggio 2021 l'autorizzazione alla realizzazione e alla gestione, venendo successivamente interessato da ulteriori passaggi e modifiche amministrative. Questa differenza è parte della storia del

movimento almeno quanto le vittorie precedenti. Non tutti i conflitti riescono a impedire la realizzazione di un'opera; non per questo cessano di produrre sapere, organizzazione e memoria. La capacità politica di un territorio si misura anche nella possibilità di riconoscere le sconfitte, seguirne gli effetti e impedire che la conclusione formale di un procedimento coincida con la cancellazione del conflitto.

Negli stessi anni la geografia della mobilitazione si estende con maggiore decisione verso l'Agro Stellato e l'Alto Casertano. A Presenzano prende corpo la costruzione della nuova centrale termoelettrica Edison, un impianto a ciclo combinato di circa 770 megawatt destinato a modificare ulteriormente l'assetto energetico provinciale. Intorno al cantiere si organizzano assemblee, raccolte di firme, iniziative pubbliche e presìdi ai quali partecipano il Comitato Antica Terra di Lavoro, #BastaImpianti, Stop Biocidio e altre realtà territoriali. La centrale viene comunque costruita ed entra in esercizio nel 2024. Ma proprio questa sconfitta contribuisce ad allargare il campo della lettura politica. Alla piattaforma degli stoccaggi, dei trattamenti e delle discariche si sovrappone una piattaforma energetica costituita da grandi centrali termoelettriche, reti del gas e nuove infrastrutture di accumulo.

In questo quadro si collocano il metanodotto di collegamento Pietravairano-Pignataro Maggiore, lungo circa venticinque chilometri, e l'impianto per la produzione e il deposito di gas naturale liquefatto autorizzato nel territorio di Pignataro Maggiore, alimentato dal gas prelevato dalle condotte della rete SNAM. Considerati separatamente, questi interventi possono essere presentati come opere circoscritte, tecnicamente necessarie e compatibili con il territorio. Considerati insieme alle centrali di Sparanise e Presenzano, mostrano invece la progressiva specializzazione infrastrutturale della provincia: un territorio chiamato a ricevere e sostenere funzioni energetiche definite su scale sovralocali, mentre rimangono irrisolti i danni prodotti dalle precedenti stagioni industriali.

La consapevolezza della saturazione nasce da questa sovrapposizione temporale e spaziale. Non indica semplicemente la presenza di molti impianti, ma l'impossibilità di separare il nuovo carico dal danno già accumulato. Ogni autorizzazione interviene su corpi, suoli, acque e comunità che non ripartono mai da zero.

Gli incendi che nell'estate del 2025 colpiscono diversi siti di gestione dei rifiuti riaprono questa intera storia. Il 9 luglio brucia un impianto nell'area industriale di Pastorano; il monitoraggio dell'Arpac rileva, nelle prime fasi successive al rogo, concentrazioni di diossine e composti assimilabili superiori al valore di riferimento comunemente utilizzato. Il 16 agosto un altro vasto incendio investe l'impianto Campania Energia, in località Palmieri, nel territorio di Teano. Gli eventi rendono nuovamente visibile la relazione fra autorizzazioni, quantità di materiali stoccati, insufficienza dei controlli, vulnerabilità degli impianti e conseguenze sanitarie che ricadono su un'area molto più vasta dei loro perimetri formali.

Le assemblee che seguono gli incendi attraversano Pignataro Maggiore, Calvi Risorta, Vitulazio, Sparanise e gli altri comuni dell'area. Militanti storici incontrano persone che non avevano partecipato alle precedenti stagioni di lotta; comitati, associazioni, medici, amministratori, parrocchie e cittadini ricostruiscono, comune per comune, una trama

condivisa. Il 27 settembre 2025 circa duemila persone partecipano al corteo regionale di Pignataro Maggiore, partito davanti all'impianto SNAM e diretto verso il casello autostradale di Capua. Il ritorno sull'autostrada, a più di trent'anni dalla prima mobilitazione contro la Q8 e a diciotto anni da Cento Moggi, non è la semplice ripetizione di un repertorio. Mostra la persistenza di una comunità politica che, pur trasformandosi nei soggetti e nelle forme organizzative, continua a riconoscere nella circolazione, nei nodi infrastrutturali e nell'interruzione della normalità i luoghi nei quali rendere visibile ciò che l'ordinaria amministrazione tende a occultare.

Gli incendi del 2025, quindi, non inaugurano una nuova emergenza e non fanno rinascere dal nulla un movimento scomparso. Riattivano una memoria politica organizzata. Le mobilitazioni raccolgono, senza poterle ridurre a una genealogia unitaria, le eredità della lotta contro la Q8, dell'opposizione a Calenia, di Cento Moggi, del movimento No Gas, della vertenza contro la centrale a biomasse, delle battaglie per l'ex Pozzi e l'ex Ilside, dei conflitti contro Euthalia e Fratelli Gentile, dell'opposizione alla centrale Edison e alle nuove infrastrutture del gas. È in questa riattivazione che #BastaImpianti assume la propria forma attuale: non come sigla che riassume o rappresenta da sola tutta la storia, ma come nodo provvisorio di una comunità territoriale molto più ampia, capace di produrre autonomia, di collegare comuni differenti e di imporre all'agenda pubblica un dibattito e una visione.

Da questa storia deriva la richiesta di una fase politico-amministrativa nuova, capace di assumere come proprio criterio la straordinarietà permanente della condizione ecologica e sanitaria della Terra di Lavoro. Le parole di chi è incaricato degli interventi di risanamento confermano che il danno accumulato è tale da richiedere tempi lunghi, risorse eccezionali e un coordinamento fra livelli istituzionali che finora è mancato. Se il piano delle bonifiche rimane debole, se i siti contaminati continuano a produrre effetti e se nuovi impianti vengono valutati come se il territorio non avesse memoria, la questione non è più rimandabile: come si vive, come si amministra e come si costruisce non soltanto il futuro, ma la quotidianità stessa, in un territorio avvelenato?

Chi non assume questa straordinarietà come criterio dell'azione politica contribuisce, consapevolmente o meno, alla riproduzione del disastro. Il tempo dell'ordinario è finito, perché proprio attraverso l'ordinarietà delle autorizzazioni, delle proroghe, delle varianti e delle valutazioni isolate si è garantita la continuità di un sistema capace di autoassolversi. Di fronte a una saturazione ambientale cumulativa, il principio del limite diventa il fondamento dell'agire collettivo: moratoria dell'impiantistica non integrata e non necessaria ai bisogni territoriali, centralità assoluta delle bonifiche, piano sanitario straordinario e costruzione di una contabilità ecologica ed ecologista capace di ricomporre ciò che la frammentazione amministrativa continua a separare.

CAPITOLO 7

7. Piccolo manuale di autodifesa territoriale

1. Sii protagonista!

Ogni Movimento nasce da poche persone, anche una o due bastano. I numeri sono meno importanti della determinazione, se c'è quest'ultima la partecipazione diffusa arriverà. Come si possono muovere i primi passi?

2. Scrivi un volantino e organizza volantinaggi

Scrivi un volantino e organizza volantinaggi che trattino dei temi legati al tuo territorio, inizia a creare dibattito pubblico prima in strada e poi sui social e passa allo step 2.

3. Trova uno spazio pubblico e organizza un'assemblea

Trova uno spazio pubblico e organizza un'assemblea per proporre delle iniziative: altri volantinaggi, presidi, e quando l'attenzione cresce organizza un corteo. Bisogna creare una forza politica che grazie ad un rapporto di forza inizia ad ottenere dei risultati.

4. Tieni fuori gli interessi elettorali, di partito e i personalismi

L'obiettivo deve essere quello di creare democrazia partecipata dal basso. È necessario rompere l'isolamento tra le persone e costruire un passo alla volta una nuova comunità che porti il benessere di tutti e tutte al centro del dibattito politico.

5. Sii creativo

Trova forme per parlare sui tuoi territori e ricorda che nei movimenti non esistono buoni o cattivi: ogni forma di lotta deve essere legittimata dalle varie anime che compongono il movimento. Ogni gruppo interno avrà delle inclinazioni. Dai spazio a tutti. Se in buona fede, le lotte si vincono in tanti modi: dalle diffide alle carte bollate, fino ai blocchi delle arterie principali per ottenere dei tavoli di trattativa.

6. Distingui gli obiettivi a breve termine da quelli a lungo termine

Tieni presente che ci sono obiettivi a lungo termine e obiettivi a breve termine, cambiare la vocazione di un territorio richiede tempo. Opporsi all'installazione di un impianto rappresenta un passo verso l'obiettivo finale.

7. Metti in conto la possibilità di perdere

A volte si può perdere, bisogna tener conto anche di questo. Perdere una battaglia non significa perdere la guerra, se dovesse accadere riorganizzati e sii ancora più determinato.

8. Sei tu il Movimento sul tuo territorio

Organizzati, cospira!

9. Controlla regolarmente lo STAP Ecologia

Non aspettare che qualcuno venga ad avvisarti. Sul portale STAP Ecologia della Regione Campania, nella sezione relativa alla tua provincia, cerca le pagine dedicate alle autorizzazioni degli impianti di rifiuti, alle AIA, alle comunicazioni di avvio dei procedimenti, ai decreti e alle conferenze di servizi. Controllale almeno una volta alla settimana.

10. Apri sempre la sezione "Conferenze di servizi"

La convocazione di una conferenza può essere il primo segnale pubblico di un progetto, di un ampliamento o di una variante. Segna la data, il numero del procedimento, il nome della società, il Comune, la località e gli enti convocati. Non limitarti al titolo: scarica la convocazione e leggila fino in fondo.

11. Controlla il BURC

I decreti autorizzativi regionali vengono pubblicati nel Bollettino Ufficiale della Regione Campania. Cerca il nome della società, il Comune, il numero del decreto e le parole "rifiuti", "impianto", "ampliamento", "variante", "AIA" e "articolo 208". Un decreto pubblicato sul BURC può contenere più informazioni di dieci comunicati stampa.

12. Controlla gli albi pretori

Apri l'albo pretorio del Comune, della Provincia e degli altri enti coinvolti. Cerca determine, delibere, convocazioni, pareri urbanistici, autorizzazioni, convenzioni, richieste di ristoro e atti di indirizzo. I documenti restano online per periodi limitati: scaricali prima che scompaiano dalla pubblicazione corrente.

13. Controlla il portale VIA-VAS della Regione Campania

Se il progetto è sottoposto a VIA, verifica di assoggettabilità, PAUR, VAS o Valutazione di Incidenza, cercalo nel sistema informativo regionale. Consulta il fascicolo, la cartografia, lo studio di impatto ambientale, le integrazioni e i pareri. Controlla soprattutto la data entro cui è possibile inviare osservazioni.

14. Controlla il portale nazionale VAS-VIA-AIA del MASE

I grandi impianti, le infrastrutture energetiche e alcune opere strategiche possono dipendere da procedimenti statali. Cerca il progetto sul portale delle valutazioni ambientali del Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica. Non dare per scontato che un'opera localizzata nel tuo Comune venga autorizzata dal tuo Comune o dalla Regione.

15. Non cercare soltanto il nome con cui conosci il progetto

Cerca il nome della società, le società collegate, la località, il foglio e le particelle catastali, il codice fiscale, il numero di protocollo e il nome del rappresentante legale. I progetti cambiano titolo, le società cambiano denominazione e le istanze possono riapparire sotto una forma diversa.

16. Scarica tutto immediatamente

Salva l'istanza, il progetto, le relazioni, le planimetrie, i quadri economici, i codici EER, i pareri, i verbali e le richieste di integrazione. Crea cartelle ordinate per società e procedimento. Non affidare la memoria della lotta a un post sui social o a una pagina istituzionale che domani potrebbe non essere più raggiungibile.

17. Costruisci la cronologia del procedimento

Segna la data dell'istanza, l'avvio del procedimento, le conferenze di servizi, le integrazioni, i pareri, le sospensioni, i rinvii e il decreto finale. La cronologia consente di capire che cosa è accaduto, che cosa manca e chi è rimasto in silenzio. Un procedimento apparentemente nuovo può essere il seguito di una storia iniziata molti anni prima.

18. Impara a riconoscere il procedimento

VIA, verifica di assoggettabilità, PAUR, AIA, AUA e autorizzazione unica ai sensi dell'articolo 208 non sono la stessa cosa. Individuare la procedura significa capire chi decide, quali enti devono intervenire, quali documenti devono essere pubblicati e quali spazi di partecipazione sono previsti. Non lasciarti intimidire dalle sigle: servono spesso a rendere opaco ciò che può essere imparato.

19. Leggi con attenzione l'articolo 208

L'articolo 208 del decreto legislativo 152 del 2006 disciplina l'autorizzazione unica per nuovi impianti di smaltimento e recupero dei rifiuti. Controlla se si tratta di un nuovo impianto, di una variante sostanziale, di un rinnovo o di una regolarizzazione. Una "variante" può modificare quantità, tipi di rifiuto, lavorazioni, superfici e capacità di stoccaggio quanto un progetto nuovo.

20. Distingui AIA e AUA

L'AIA, Autorizzazione Integrata Ambientale, riguarda installazioni soggette alla disciplina integrata della prevenzione e riduzione dell'inquinamento e deve considerare l'impianto nel suo complesso. L'AUA, Autorizzazione Unica Ambientale, riunisce invece diversi titoli ambientali per attività non soggette ad AIA. Per l'AUA controlla anche il SUAP, perché la pratica può transitare dallo Sportello Unico per le Attività Produttive.

21. Leggi la convocazione della conferenza di servizi come una mappa del potere

La convocazione dice quale amministrazione conduce il procedimento e quali enti sono chiamati a pronunciarsi. Regione, Comune, Provincia, ARPAC, ASL, Vigili del Fuoco, Consorzio ASI, Soprintendenza e altri soggetti possono avere competenze diverse a seconda del progetto. Segna chi partecipa, chi invia un parere, chi chiede integrazioni e chi non risponde.

22. Non confondere i compiti degli enti

La Regione può essere l'autorità che rilascia l'autorizzazione; ARPAC svolge istruttorie, controlli e valutazioni tecnico-ambientali; l'ASL interviene sui profili sanitari; il Comune sugli aspetti urbanistici e territoriali; la Provincia sulle materie di propria competenza; i Vigili del Fuoco sulla prevenzione incendi. ISPRA produce dati, rapporti, criteri tecnici e gestisce strumenti nazionali, ma non sostituisce automaticamente gli enti locali nella singola procedura.

23. Leggi i codici EER

Ogni codice EER identifica una tipologia di rifiuto. Non fermarti alla definizione generale dell'impianto: scarica la tabella completa dei codici autorizzati o richiesti. I codici contrassegnati da un asterisco indicano rifiuti classificati come pericolosi; controlla anche le voci speculari, perché la classificazione può dipendere dalla presenza di sostanze pericolose.

24. Leggi le operazioni R e D

Le operazioni contrassegnate dalla lettera R riguardano il recupero; quelle contrassegnate dalla lettera D riguardano lo smaltimento. R13 indica normalmente la messa in riserva prima del recupero, R12 operazioni preliminari al recupero, mentre D15 riguarda il deposito preliminare prima dello smaltimento. Non farti rassicurare dalla parola "recupero": guarda che cosa entra, che cosa viene lavorato, che cosa esce e che cosa resta nel sito.

25. Controlla tutti i tonnellaggi

Distingui la quantità annua, quella giornaliera e la capacità massima di stoccaggio presente nello stesso momento. Un impianto può dichiarare un certo quantitativo annuo ma avere grandi volumi contemporaneamente depositati nel capannone o nei piazzali. Verifica se i numeri delle tabelle coincidono con quelli della relazione tecnica e del decreto.

26. Cerca le parole che fanno crescere gli impianti

"Ampliamento", "variante sostanziale", "modifica non sostanziale", "ottimizzazione", "adeguamento", "regolarizzazione", "incremento", "integrazione di codici EER". Dietro parole apparentemente tecniche possono esserci nuovi rifiuti, più tonnellate, nuove lavorazioni, nuovi capannoni e maggiori rischi. Confronta sempre il progetto con l'autorizzazione precedente.

27. Ricostruisci il carico già presente

Un impianto non cade mai su una carta bianca. Cerca gli impianti esistenti, le aree contaminate, le bonifiche non concluse, le centrali, le cave, le discariche, i roghi, le falde compromesse e il traffico pesante. La valutazione del progetto deve misurarsi con gli impatti cumulativi, non soltanto con ciò che accade dentro il confine della singola particella.

28. Usa il decreto legislativo 195 del 2005

Chiunque può chiedere le informazioni ambientali detenute da un'autorità pubblica senza dover dimostrare un interesse personale o giuridicamente qualificato. Scrivi chiaramente che stai presentando una richiesta di accesso alle informazioni ambientali ai sensi del decreto legislativo 195 del 2005. Non chiedere il favore di vedere gli atti: esercita un diritto.

29. Chiedi il fascicolo completo

Domanda l'istanza, tutti gli allegati, i protocolli, i verbali delle conferenze, i pareri, le note interne, le richieste di integrazione, le risposte della società, le planimetrie, le relazioni sanitarie, i documenti antincendio, le convenzioni e le eventuali compensazioni. Indica il nome della società, il Comune, la località e il numero del procedimento. Più la richiesta è identificabile, più diventa difficile rispondere in modo evasivo.

30. Protocolla ogni cosa

Usa la PEC o il protocollo ufficiale. Conserva ricevuta di accettazione, ricevuta di consegna e numero di protocollo. Una telefonata può essere utile per orientarsi, ma non lascia traccia: una domanda, un diniego, una richiesta di chiarimenti e una posizione istituzionale devono essere messi per iscritto.

31. Presenta le osservazioni entro i termini

Controlla l'avviso pubblico e il fascicolo della procedura. Indica sempre il numero identificativo, il proponente, il Comune e l'oggetto del progetto. Nelle procedure regionali di valutazione ambientale le osservazioni possono essere trasmesse all'ufficio competente secondo le modalità indicate dal portale; dove non è prevista una consultazione formale, protocolla comunque le tue memorie agli enti coinvolti.

32. Non scrivere osservazioni generiche

Collega ogni critica a una pagina del progetto, a un dato, a una norma, a un parere mancante o a una contraddizione. Contesta l'assenza degli impatti cumulativi, la distanza dalle abitazioni, il traffico, il rischio di incendio, le acque, le emissioni, la salute, le alternative e il monitoraggio quando questi elementi sono carenti. La rabbia avvia la lotta, ma un'osservazione puntuale obbliga l'amministrazione a rispondere.

33. Usa i dati di ARPAC e ISPRA

Consulta il Catasto Rifiuti di ARPAC Campania e il Catasto nazionale dei rifiuti di ISPRA. Verifica quali impianti risultano censiti, quali attività svolgono e quali dati sono disponibili sulla produzione, sulla gestione e sui trasferimenti dei rifiuti. Confronta i dati ufficiali con ciò che trovi nei decreti e nei progetti: le incongruenze sono domande politiche da porre pubblicamente.

34. Chiedi i pareri sanitari e ambientali

Domanda se ARPAC e ASL sono state convocate, se hanno inviato un parere, se hanno chiesto integrazioni e su quali dati hanno lavorato. Non accettare formule generiche sulla compatibilità ambientale o sanitaria. Chiedi quali matrici sono state analizzate, quali centraline sono state considerate e quali dati epidemiologici sono stati utilizzati.

35. Porta il procedimento nel consiglio comunale

Chiedi interrogazioni, mozioni, consigli comunali aperti e prese di posizione formali. Pretendi che sindaco, Giunta, maggioranza e opposizione dicano per iscritto che cosa pensano del progetto. Un'amministrazione che dice di essere contraria ma non produce atti lascia che il procedimento continui indisturbato.

36. Porta gli atti fuori dagli uffici

Trasforma planimetrie, codici, tonnellate e particelle catastali in informazioni comprensibili. Organizza assemblee pubbliche, distribuisci schede, pubblica i documenti e spiega che cosa può cambiare nella vita quotidiana delle persone. Un procedimento diventa politico quando smette di appartenere soltanto ai tecnici e agli imprenditori.

37. Coinvolgi le competenze senza consegnare loro il Movimento

Medici, tecnici, geologi, chimici, urbanisti e avvocati possono rendere più forte una lotta. Chiedi loro di tradurre, controllare, scrivere e verificare. La competenza deve servire la comunità, non sostituirla né impadronirsi della sua direzione politica.

38. Non fidarti delle rassicurazioni verbali

"Non si farà", "è solo una richiesta", "non è pericoloso", "il Comune è contrario", "ci penseranno gli uffici". Chiedi sempre l'atto, il parere, il decreto, la nota protocollata. Nelle procedure amministrative esiste ciò che viene scritto; il resto può cambiare alla prima convenienza.

39. Controlla anche dopo l'autorizzazione

Leggi le prescrizioni, i piani di monitoraggio, le scadenze e gli obblighi del gestore. Chiedi i risultati dei controlli, le relazioni periodiche, gli eventuali superamenti e le sanzioni. L'autodifesa territoriale non finisce con il decreto: continua durante la costruzione e l'esercizio dell'impianto.

40. Costruisci una rete tra territori vicini

L'aria, le falde, i corsi d'acqua, gli incendi e i camion non rispettano i confini comunali. Condividi gli archivi, le competenze, gli accessi agli atti e le mobilitazioni. Un impianto localizzato nel paese accanto riguarda anche te.

41. Ricorda che il fascicolo è già un terreno di lotta

Un accesso agli atti, una cronologia, una tabella dei tonnellaggi, un parere sanitario ottenuto dopo mesi non sono soltanto lavoro burocratico. Sono strumenti con cui una comunità ricostruisce ciò che le istituzioni e le imprese tengono separato. Conoscere il procedimento significa cominciare a modificare il rapporto di forza.

42. Ricorda di essere felice

Ricorda di essere felice e che la felicità è tale solo se è condivisa: è per questo che si chiama anche gioia. Gioia è una parola così vicina a Gaia, che vuol dire Terra. Essere gioiosi significa sentire sulla propria pelle il canto della Terra e scegliere di approssimarsi a quel canto. Philia: così la definivano i Greci. Amicizia. Non dimenticare di essere solidale e di costruire reti di solidarietà. La cooperazione è la forma di espressione più naturale che esista. Abbi fede.

DEAVVELENARE LA CAMPANIA

Non merci, pas de corps!
Ce pollen me sufflit.
Non merci, pas de terre!
Cette ètoile me porte
comme un chameau docile.
Non merci, pas de dieu!
je ne crois qu'en ce fleuve
qui se moque de moi [...]
Alain Bosquet, *Quel royaume oublié?* (1955).

Mentre mi apprestavo a rivedere questo piccolo contributo, ho letto su *Machina*, la rivista online di DeriveApprodi, una conversazione di Simone Villani con Françoise Vergès, intitolata *Deavvelenare il mondo, respirare un'umanità piena*. Vergès è una teorica politica, scrittrice e curatrice indipendente, tra le voci più significative del femminismo decoloniale, impegnata nello studio dei rapporti fra colonialismo, razzismo e capitalismo. Villani è un ricercatore, autore e traduttore originario di Taranto, che si occupa di colonialità e capitalismo razziale. L'idea di mutuarne il titolo, spostandolo sul terreno campano, mi è venuta immediatamente, insieme alla necessità di confrontarmi con il campo teorico e politico che quel titolo e quell'intervista dischiudono.

D'altronde, questo saggio era cominciato sotto il segno di un'altra appropriazione: quella delle *Città invisibili* di Italo Calvino. Per quanto possa scusarmi per questa nuova incursione e sperare che non risulti troppo indebita, vorrei almeno rivendicarne la funzione. Esiste un esercizio di reincantamento che possiamo compiere anche dentro di noi e attraverso noi stessi: prendere in prestito una figura, una parola incontrata altrove, non per sottrarla alla sua provenienza, ma per lasciarla lavorare in un'altra situazione, esporla a un nuovo territorio mentale ed esistenziale e verificare quali possibilità riesca ad aprirvi. In questo senso, deavvelenare non è soltanto il verbo che dà nome a una necessità materiale. È una parola che consente di rileggere quanto è accaduto, di riconoscere una continuità culturale — persino epistemologica — e politica e, forse, di immaginare ciò che ancora non ha una forma compiuta.

Il deavvelenamento di cui parla Vergès non può infatti essere identificato esclusivamente con l'opera di bonifica dei suoli, delle falde, delle acque e dei corpi contaminati. Già questo rappresenterebbe una piccola/grande rivoluzione, certo, ed è precisamente verso tali necessità che la lotta guarda sul piano programmatico. Tuttavia, deavvelenare significa anche individuare le fonti dell'irrespirabilità nello spazio intimo e sociale, comprendere come siano state prodotte e organizzate, renderle finalmente leggibili e, proprio per questo, suscettibili di essere de-fabbricate, cioè disarticolate nei loro meccanismi.

Il veleno non coincide soltanto con la sostanza chimica dispersa nell'ambiente. Si deposita anche nelle categorie attraverso cui il danno viene percepito, nei linguaggi che lo scompongono, nei procedimenti che lo isolano, nelle istituzioni che lo amministrano, nelle forme di sapere che dichiarano irrilevante ciò che gli abitanti hanno imparato attraverso i propri corpi e la propria esperienza dei luoghi.

Deavvelenare possiede dunque una dimensione epistemologica e cognitive, percettiva e incarnata. Significa liberare la capacità di vedere i nessi e di vedersi come nessi, nel bene e nel male. Nessi tra produzione e malattia, tra impianti e trasformazioni sociali, tra sfruttamento del lavoro e consumo delle condizioni biofisiche della vita, tra la contaminazione materiale e l'avvelenamento delle coscienze. E, ripensandoci, la prospettiva non è estranea nemmeno nell'uso della espressione. La sostanza del nostro movimento mi pare la stessa anche sul piano della semplice discorsività prodotta sul campo.

Nel corteo del 15 novembre 2025 a Sparanise, partito dalla piazzetta della stazione ferroviaria, gli esponenti locali della Lega vennero contestati e allontanati, mentre dal corteo si levava l'affermazione di essere "il fronte di liberazione dai veleni e da chi ci avvelena la coscienza". La liberazione dai veleni veniva così nominata simultaneamente come liberazione dalla contaminazione materiale e dalle forme politiche, culturali e affettive che ne rendono possibile la prosecuzione.

Anche il luogo della partenza possedeva una propria densità storica. Avevamo scelto la piazzetta della stazione perché vi si trova l'edicola votiva dedicata a Corrado Graziadei, figura centrale dell'antifascismo e del movimento operaio in Terra di Lavoro. Comunista fin dalla fondazione del PCI, perseguitato dal regime fascista con il carcere e il confino, Graziadei fu protagonista della Resistenza, consultore nazionale, deputato nella seconda legislatura repubblicana e sindaco di Sparanise. Fin dalla scelta del luogo da cui muovere, avevamo dunque costruito quella mobilitazione come una giornata di Resistenza: resistenza ai veleni e liberazione da chi, insieme ai territori, avvelena le coscienze.

Al di là delle suggestioni personali, esiste dunque una continuità tematica sulla quale è possibile cominciare a ragionare. Possiamo parlare di deavvelenamento e di decolonialità anche dalle nostre parti. Ora: decolonizzare significa riconoscere e dismettere una razionalità che tratta i paesi come spazi di sacrificio, i loro abitanti come popolazioni subalterne per essenza e le loro conoscenze come residui di un mondo superato. Significa rendere nuovamente visibili i nostri paesi e, insieme, rendere visibili i modi in cui li attraversiamo, li conosciamo, li trasformiamo e li leghiamo gli uni agli altri.

Non si tratta di rivendicare un'origine o un'appartenenza chiusa. Il territorio non appartiene soltanto a chi vi è nato, né la conoscenza territoriale coincide con la custodia immobile di una tradizione. Di fatto un territorio non esiste, è l'insieme di una innumerevole quantità di fattori che si danno assieme: non è un oggetto, ma una situazione, il risultato sempre ulteriore di incontri che mirano, consapevolmente o no, alla riproduzione delle sue condizioni di vita. I saperi antichi, ancestrali o sedimentati nei luoghi in questa dinamica generativa non valgono perché consentirebbero di tornare indietro, ma perché sono un reale *pro-venire*, e provenire è

anche un "venire innanzi", essere riattivati e trasformati dentro concatenamenti differenti. Virtualità storiche che la modernizzazione estrattiva ha marginalizzato e che possono tornare a operare.

Il tema è l'utilizzo delle istituzioni per la costruzione di una potenza comune o, si potrebbe anche dire, della *potenza del comune*: per fare società locale e procedere, per dirla con Alberto Magnaghi, verso la formazione della coscienza di luogo. Si tratta, cioè, di costruire concatenamenti pratici e concatenamenti di enunciazione fra poteri istituzionali, nuove istituzioni e mobilitazione dal basso, a difesa e per la promozione di utopie concrete. Utopie che operano attraverso la disarticolazione e la riscrittura delle distopie situate, materialmente collocate e disseminate lungo tutta la regione.

È un progetto che guarda a sistemi di valorizzazione differenti. Seguendo ancora il dettato di Magnaghi, possiamo individuarne quattro direttrici fondamentali che costituiscono il cuore di questa differenzaizione nell'attribuire, percepire, produrre valore locale: la sostenibilità politica come *capacità di autogoverno di una comunità insediata rispetto alle relazioni con sistemi decisionali esogeni e sovraordinati*; la sostenibilità sociale ovvero un *elevato livello di integrazione degli interessi degli attori più fragili nel sistema decisionale locale*; la sostenibilità economica come *capacità di un modello di produzione di creare valore aggiunto territoriale*; la sostenibilità ambientale come *costruzione di relazioni virtuose fra insediamenti, attività produttive ed ecosistemi*. Queste quattro dimensioni confluiscono nella sostenibilità territoriale, vale a dire nella *capacità complessiva del modello insediativo e produttivo di generare ri-territorializzazione e autosostenibilità*. Una prassi ecosofica che si iscrive nella dimensione della categorie post-sviluppiste e di post-crescita.

Il capitalismo, come afferma Nancy Fraser, è una *forma di vita*, un ordine sociale che non può essere ridotto al solo funzionamento dell'economia. Vorrei però aggiungere che non è soltanto una forma di vita: è anche una *macchina astratta*, capace di mettere in relazione, organizzare e catturare piani differenti. Una macchina che concilia a modo proprio, cioè in una forma storicamente determinata, una libertà di per sé generativa di bisogni, desideri e posizioni sociali.

Potrebbe persino andare bene, se non fosse che questa forma di conciliazione è il profitto. Un forma di conciliazione non-conciliante. Fra i bisogni sociali e i desideri delle comunità, da una parte, e ciò che viene effettivamente prodotto, dall'altra, il capitalismo interpone un filtro: la redditività. La redditività presuppone l'appropriazione gratuita o sottopagata e, al tempo stesso, il degrado e l'esaurimento delle forze di riproduzione, oltre che delle forze di produzione. Consuma le condizioni biofisiche che rendono possibili entrambe: i corpi, il lavoro di cura, la salute, il nutrimento, la fertilità dei suoli, l'acqua, l'aria, gli ecosistemi e il tempo necessario alla rigenerazione della vita.

Questo spiega, come hanno mostrato Stefania Barca e l'intera tradizione dell'ecosocialismo femminista, la necessità storica del capitalismo di legarsi a doppio filo al razzismo e al sessismo. Il lavoro industriale è stato segmentato e gerarchizzato attraverso processi di razzializzazione; il lavoro non industriale, riproduttivo, domestico, di sussistenza e di cura è

stato a sua volta femminilizzato e naturalizzato, fino a essere considerato una risorsa spontaneamente disponibile e puramente strumentale all'espansione illimitata della produzione materiale e del valore di scambio.

La riproduzione dei corpi, delle comunità e degli ecosistemi è stata così subordinata alla produzione di merci e di profitto, mentre le attività che mantengono il mondo in vita sono state rese invisibili, svalutate o considerate gratuite. E sì, redditività significa tecnicamente anche e sempre espropriazione. Lì dove, in una determinata configurazione storica, si determina il punto della redditività, l'ambito e il campo delle cose che rendono bene, su cui investire – per capirsi – la legge che ne regola la formazione è spesso una legge di espropriazione. Non a caso, il colonialismo può essere letto come la forma politica attraverso cui questa legge economica ha operato su scala globale.

Ma di che cosa ci si espropria? Delle risorse naturali, anzitutto: petrolio, terre, materie prime. E poi del lavoro, dei saperi, dei beni comuni. Oggi, sempre più, dei dati. Se la modernità industriale poteva essere descritta, con Piero Sraffa, come un sistema di «produzione di merci a mezzo di merci», il capitalismo delle piattaforme tende sempre più a configurarsi come una produzione di dati a mezzo di dati. Una delle principali fonti contemporanee di redditività risiede infatti nell'estrazione e nell'appropriazione dei nostri dati, nella cattura sistematica delle tracce che lasciamo dietro di noi e nella loro trasformazione in valore economico. Ciò che viene espropriato non è più soltanto una risorsa esterna al soggetto, ma una sua proiezione continua: i suoi comportamenti, le sue preferenze, le sue relazioni, i suoi simulacri digitali.

In questo quadro, l'unica vera fortuna che può capitare nella vita è appartenere alla schiera di coloro che espropriano, e non a quella di coloro che vengono espropriati – o non troppo eccessivamente.

Possiamo leggere in questa prospettiva l'azione del capitale finanziario. L'acquisto di un'azione rappresenta una forma di partecipazione a una determinata aspettativa di redditività futura; ma, se si guarda alla ontogenesi concreta di quella redditività, ci si accorge che essa è spesso alimentata da processi di accumulazione *per espropriazione*.

Che cos'è allora un'azione, considerata come costrutto economico-politico? È il diritto a partecipare a una quota dei profitti generati da un'impresa. Ma, da un punto di vista critico, è anche l'accesso a una catena di transazioni economiche la cui valorizzazione può dipendere, direttamente o indirettamente, da processi di appropriazione di risorse, lavoro, conoscenze, dati, territori o beni comuni. In questo senso, il titolo finanziario non è soltanto un dispositivo di investimento: è una forma di partecipazione astratta ai meccanismi attraverso cui il capitale organizza e distribuisce l'appropriazione della ricchezza sociale.

Il capitale finanziario può essere interpretato come una partecipazione anticipata a una virtualità di espropriazione e di redditività. Chi acquista un'azione non acquista semplicemente una quota di un'impresa, ma una posizione all'interno di un meccanismo che promette rendimenti futuri. La questione decisiva diventa allora comprendere da dove quei rendimenti provengano. Se la redditività contemporanea si alimenta sempre più attraverso

l'estrazione di valore da territori, ecosistemi, lavoro vivo e dati, allora il possesso del titolo finanziario costituisce, in forma astratta e mediata, una partecipazione a tali processi. Il mercato finanziario appare così come il luogo in cui vengono scambiate non soltanto quote di capitale, ma aspettative di appropriazione futura.

È per questo che la questione dell'espropriazione non riguarda soltanto le periferie del mondo o i territori coloniali. Essa attraversa l'intero metabolismo del capitalismo contemporaneo, dai giacimenti petroliferi alle piattaforme digitali, dalle terre rare ai flussi informativi, dai corpi ai dati. Ciò che cambia storicamente non è la logica fondamentale dell'accumulazione, ma l'oggetto dell'espropriazione e le tecniche attraverso cui essa viene organizzata, resa legittima e trasformata in redditività.

Nel suo ultimo libro, *Libercomunismo. Scienza dell'utopia*, Emiliano Brancaccio cita, in uno dei primi capitoli, un suo lavoro scientifico pubblicato nel 2018. Da quello studio emerge un dato impressionante: l'80% del mercato azionario globale è posseduto dall'1% degli azionisti. Questo significa che una ristrettissima élite finanziaria regge, di fatto, le sorti dell'economia mondiale. La concentrazione dei capitali ha raggiunto un livello che in passato non era nemmeno immaginabile. Non si tratta soltanto di una concentrazione di ricchezza, ma di una concentrazione di potere decisionale sulle traiettorie del mondo.

Come osserva Brancaccio, questa configurazione produce una dinamica di accumulazione e di governo delle questioni globali che ha un tratto nuovo: il mondo è tecnicamente virtualizzato nelle menti di questa ristretta cerchia di azionisti, nei loro modelli previsionali, nei loro algoritmi, nelle loro scommesse finanziarie. Da qui discende una forma di governo fondata su aspettative distopiche, che a loro volta generano altre aspettative distopiche.

Se si guarda da questo punto di vista, diventa più facile capire anche quello che accade nei nostri territori. In questo mondo la vita concreta delle comunità locali conta nella misura in cui può essere incorporata dentro queste catene di accumulazione. I territori diventano nodi logistici, piattaforme energetiche, discariche industriali, spazi di sacrificio.

La violenza in questo sistema non è una novità. Lo stato di polizia, le forme di controllo e di disciplinamento delle condotte di vita sono sempre esistite. Il capitalismo ha sempre funzionato così: orientando i comportamenti individuali e collettivi in modo che diventino compatibili con le dinamiche di estrazione e di performatività economica. Le vite devono essere rese governabili, orientabili, funzionali ai processi di accumulazione.

La novità del nostro tempo è piuttosto un'altra. Assistiamo sempre più spesso a forme di violenza esplicita, rivendicata, fino alla guerra come strumento ordinario di governo delle crisi. Questo accade perché la crisi della classe borghese globale è ormai evidente ed irreversibile.

Quella che per decenni si è presentata come una classe dirigente capace di organizzare il mondo mostra oggi i segni del proprio disfacimento storico. La dismissione del diritto internazionale è soltanto un altro, tragico, effetto di questo disfacimento – anche pulsionale – di classe. Non è un caso che questa élite economica e finanziaria oggi si rappresenti in strutture

chiuse, opache, fondate sulla concentrazione del potere, sul ricatto, sull'abuso, e sulla difesa violenta delle proprie rendite.

È nei momenti di crisi che questa ideologia emerge nella sua forma più nuda. Il sistema reagisce con la massima aggressività, perché si aggrappa all'orlo di un abisso che ha contribuito esso stesso a creare. Ma tutto questo non nasce oggi. L'ideologia di mercato è sempre stata una forma di astrazione rispetto alla vita reale dei territori. È un modo di pensare il mondo che separa radicalmente le decisioni economiche dalle condizioni concrete delle comunità.

Dentro questa astrazione si decide dove localizzare le attività produttive e dove collocare le aree di sacrificio. È qui che si rompe il rapporto tra produzione e vita, tra economia e territorio. Questo è il brodo di coltura dentro cui ci siamo trovati a vivere sino ad oggi. Un *humus* che ha attraversato gran parte delle culture politiche anche del nostro paese e che ha prodotto una rottura metabolica, via via più profonda, tra produzione e riproduzione della vita.

Quando questa frattura si consolida, il risultato è quello che vediamo: territori saturati, comunità esposte all'inquinamento, conflitti ambientali che durano decenni e istituzioni incapaci — o non intenzionate — a ricomporli. Forse è arrivato il momento di dirlo apertamente: dovremmo smettere di parlare sia di crescita sia di sviluppo. Dovremmo parlare di pianificazione ecologica, di attività produttive ecologicamente e socialmente integrate, di reti tra paesi e tra comunità che rimettano al centro la produzione e la riproduzione della vita e dei territori. Per la ricomposizione ecosistemica delle prassi di vita, per una costituente ecosofica dei territori.

Bibliografia

Sitografia, documenti consultati e importanti

Poiché questo contributo si presenta come un lavoro *in fieri*, un laboratorio aperto e suscettibile di ulteriori sviluppi, la bibliografia è stata organizzata per aree tematiche, così da renderne più agevole la consultazione e, soprattutto, favorirne un uso effettivo come strumento di approfondimento, ricerca e lotta.

Per tutte le risorse online, salvo diversa indicazione, l'ultima consultazione è avvenuta il 25 giugno 2026. Le voci contrassegnate dalla dicitura [da completare] richiedono l'acquisizione dell'atto originale o la verifica degli estremi editoriali.

1. BIBLIOGRAFIA TEORICA, POLITICA E LETTERARIA

Barca, Stefania, *Forces of Reproduction. Notes for a Counter-Hegemonic Anthropocene*, Cambridge, Cambridge University Press, 2020, DOI: 10.1017/9781108878371.

Barca, Stefania, *Forze di riproduzione. Per una ecologia politica femminista*, prefazione di Emanuele Leonardi e Viviana Asara, Milano, Edizioni Ambiente, 2024.

Brancaccio, Emiliano, *Libercomunismo. Scienza dell'utopia*, Milano, Feltrinelli, 2026.

Brancaccio, Emiliano; Giammetti, Raffaele; Lopreite, Milena; Puliga, Michelangelo, «Centralization of capital and financial crisis: A global network analysis of corporate control», in *Structural Change and Economic Dynamics*, vol. 45, 2018, pp. 94-104, DOI: 10.1016/j.strueco.2018.03.001.

Calvino, Italo, *Le città invisibili*, Torino, Einaudi, 1972.

Fraser, Nancy, *Cannibal Capitalism. How Our System Is Devouring Democracy, Care, and the Planet—and What We Can Do About It*, London-New York, Verso, 2022.

Gorz, André, *Capitalismo, socialismo, ecologia*, Roma, manifestolibri, 1992.

Gorz, André, *Ecologia e libertà*, Napoli-Salerno, Orthotes, 2015 [edizione italiana da verificare rispetto a quella effettivamente consultata].

Maccacaro, Giulio A., *Per una medicina da rinnovare. Scritti 1966-1976*, Milano, Feltrinelli, 1979.

Maccacaro, Giulio A., «L'onere della prova di cancerogenicità: sulle cose o sugli uomini?», in *Epidemiologia & Prevenzione*, n. 0, autunno 1976, pp. 5-7; successivamente raccolto in *Per una medicina da rinnovare*, cit.

Magnaghi, Alberto, *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, nuova edizione accresciuta, Torino, Bollati Boringhieri, 2010.

Magnaghi, Alberto, *Il principio territoriale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2020.

Marfella, Antonio, *I miei cento passi nelle «terre dei fuochi»*, Napoli, Guida, 2020.

Sraffa, Piero, *Produzione di merci a mezzo di merci. Premesse a una critica della teoria economica*, Torino, Einaudi, 1960.

Vergès, Françoise, *Un femminismo decoloniale*, ombre corte, 2020.

Vergès, Françoise, *Una teoria femminista della violenza. Per una politica antirazzista della protezione*, ombre corte, 2022.

Vergès, Françoise, *Rendere pulito il mondo. Capitalismo razziale e lotta decoloniale*, ombre corte, 2026.

Villani, Simone, «Deavvelenare il mondo, respirare un'umanità piena. Conversazione con Françoise Vergès», in *Machina–DeriveApprodi*, 12 giugno 2026: https://www.machina-deriveapprodi.com/post/deavvelenare-il-mondo-respirare-un-umanit%C3%A0-piena

2. EPIDEMIOLOGIA AMBIENTALE, NESSO CAUSALE E SITI CONTAMINATI

2.1. Studi generali e progetto SENTIERI

Comba, Pietro et al., «Environment and health in contaminated sites: The case of Taranto, Italy», in *Journal of Environmental and Public Health*, 2013, articolo 753719, DOI: 10.1155/2013/753719.

Comba, Pietro et al. (a cura di), *SENTIERI. Studio epidemiologico nazionale dei territori e degli insediamenti esposti a rischio da inquinamento: valutazione dell'evidenza epidemiologica*, in *Epidemiologia & Prevenzione*, vol. 34, nn. 5-6, supplemento 3, 2010.

Fazzo, Lucia; Minichilli, Fabrizio; Manno, Valerio; Iavarone, Ivano; Benedetti, Marta; Contiero, Paolo; Maraschini, Alice; Minelli, Giada; Pasetto, Roberto; Ricci, Paolo, «Stime globali della mortalità e ospedalizzazione nei siti contaminati italiani inclusi nel progetto SENTIERI», in *Epidemiologia & Prevenzione*, vol. 47, nn. 1-2, supplemento 1, 2023, pp. 366-374, DOI: 10.19191/EP23.1-2-S1.009.

Zona, Amerigo et al. (a cura di), *SENTIERI. Studio epidemiologico nazionale dei territori e degli insediamenti esposti a rischio da inquinamento. Sesto rapporto*, in *Epidemiologia & Prevenzione*, vol. 47, nn. 1-2, supplemento 1, 2023, DOI: 10.19191/EP23.1-2-S1.003.

2.2. Porto Marghera

Biggeri, Annibale, «Metodologia per la ricerca partecipata: i quesiti di ricerca», in *Epidemiologia & Prevenzione*, vol. 47, nn. 4-5, 2023, pp. 237-239.

Gennaro, Valerio; Ceppi, Marcello; Crosignani, Paolo; Montanaro, Fabio, «Reanalysis of updated mortality among vinyl and polyvinyl chloride workers: Confirmation of historical evidence and new findings», in *BMC Public Health*, vol. 8, 2008, articolo 21, DOI: 10.1186/1471-2458-8-21.

Pirastu, Roberto; Baccini, Michela; Biggeri, Annibale; Comba, Pietro, «Epidemiologic study of workers exposed to vinyl chloride in Porto Marghera: Mortality update», in *Epidemiologia & Prevenzione*, vol. 27, n. 3, 2003, pp. 161-172.

Pirastu, Roberto; Chellini, Elisabetta; Carnevale, Francesco; De Santis, Massimo; Bracci, Cristina; Comba, Pietro, *Indagine epidemiologica sui lavoratori di Porto Marghera esposti a cloruro di vinile nelle fasi di produzione, polimerizzazione e insacco*, Rapporti ISTISAN 97/22, Roma, Istituto superiore di sanità, 1997.

Piazza, Nadia; Murgia, Vitalia; Donadel, Mattia; Trevisan, Roberto; Valmassoni, Siro; Regini, Paolo; Rigosi, Franco; Bergamaschi, Sebastiano; Magnabosco, Cristina, «One Health Citizen Science. Primi passi a Porto Marghera», in *Epidemiologia & Prevenzione*, vol. 47, nn. 4-5, 2023, pp. 240-242: https://epiprev.it/attualita/one-health-citizen-science-primi-passi-a-porto-marghera

Pasetto, Roberto; Biggeri, Annibale; Piccolo, Chiara; Malavasi, Giulia, «Giustizia ambientale e conoscenze locali nell'ambito del progetto One Health e Citizen Science», in *Epidemiologia & Prevenzione*, 2024 [**estremi completi da verificare**].

Vallini, Antonio, «Il caso del Petrolchimico di Porto Marghera: esposizione a sostanze tossiche e nesso di causalità», in Castronuovo, Donato; Foffani, Luigi (a cura di), *Casi di diritto penale dell'economia, II. Impresa e sicurezza*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 25-49.

Studio sui 116 bambini della scuola elementare esposta alle emissioni di Porto Marghera, promosso nel 1972 dalla Medicina scolastica del Comune di Venezia e dall'Università di Padova: riferimento bibliografico originale [**da acquisire**].

2.3. Taranto

Leogrande, Simona et al., «Industrial air pollution and mortality in the Taranto area, Southern Italy: A difference-in-differences approach», in *Environment International*, vol. 132, 2019, articolo 105030, DOI: 10.1016/j.envint.2019.105030.

Lucchini, Roberto G. et al., «Neurocognitive impact of metal exposure and social stressors among schoolchildren in Taranto, Italy», in *Environmental Health*, vol. 18, 2019, articolo 67, DOI: 10.1186/s12940-019-0505-3.

Marinaccio, Alessandro; Belli, Stefano; Binazzi, Alessandra; Scarselli, Alberto; Massari, Stefania; Bruni, Antonella; Conversano, Michele; Crosignani, Paolo; Minerba, Aldo; Zona, Amerigo; Comba, Pietro, «Residential proximity to industrial sites in the area of Taranto, Southern Italy. A case-control cancer incidence study», in *Annali dell'Istituto Superiore di Sanità*, vol. 47, n. 2, 2011, pp. 192-199, DOI: 10.4415/ANN_11_02_11.

Mataloni, Federica; Stafoggia, Massimo; Alessandrini, Ester; Triassi, Maria; Biggeri, Annibale; Forastiere, Francesco, «Studio di coorte sulla mortalità e morbosità nell'area di Taranto», in *Epidemiologia & Prevenzione*, vol. 36, n. 5, 2012, pp. 237-252.

Renzetti, Stefano et al., «The effects of exposure to neurotoxic elements on Italian schoolchildren behavior», in *Scientific Reports*, vol. 11, 2021, DOI: 10.1038/s41598-021-88969-z.

2.4. Bagnoli, amianto e contaminazione urbana

Menegozzo, Simona; Comba, Pietro; Ferrante, Daniela; De Santis, Massimo; Gorini, Giuseppe; Izzo, Francesco; Magnani, Corrado; Pirastu, Roberto; Simonetti, Andrea; Tunesi, Simonetta; Menegozzo, Massimo, «Mortality study in an asbestos cement factory in Naples, Italy», in *Annali dell'Istituto Superiore di Sanità*, vol. 47, n. 3, 2011, pp. 296-304, DOI: 10.4415/ANN_11_03_10.

Rapporto epidemiologico sulla mortalità per mesotelioma e asbestosi nel Comune di Napoli, periodo 2005-2018, richiamato nel testo.

Studi e relazioni di caratterizzazione ambientale delle aree ex Ilva-Italsider, ex Eternit e della colmata di Bagnoli-Coroglio [elenco degli atti originali da ricostruire attraverso Invitalia, Commissario straordinario e ARPAC].

2.5. Contaminanti persistenti, solventi e neurosviluppo

Donato, Francesco et al., «Polychlorinated biphenyls and risk of hepatocellular carcinoma in the population living in a highly polluted area in Italy», in *Scientific Reports*, vol. 11, 2021, articolo 3064, DOI: 10.1038/s41598-021-82657-8.

EFSA Panel on Contaminants in the Food Chain, «Risk to human health related to the presence of perfluoroalkyl substances in food», in *EFSA Journal*, vol. 18, n. 9, 2020, articolo 6223, DOI: 10.2903/j.efsa.2020.6223.

International Agency for Research on Cancer, *Arsenic, Metals, Fibres and Dusts*, IARC Monographs on the Evaluation of Carcinogenic Risks to Humans, vol. 100C, Lyon, IARC, 2012.

International Agency for Research on Cancer, *Trichloroethylene, Tetrachloroethylene, and Some Other Chlorinated Agents*, IARC Monographs, vol. 106, Lyon, IARC, 2014.

International Agency for Research on Cancer, *Polychlorinated Biphenyls and Polybrominated Biphenyls*, IARC Monographs, vol. 107, Lyon, IARC, 2016.

Modabbernia, Amirhossein; Velthorst, Eva; Reichenberg, Abraham, «Environmental risk factors for autism: an evidence-based review of systematic reviews and meta-analyses», in *Molecular Autism*, vol. 8, 2017, articolo 13, DOI: 10.1186/s13229-017-0121-4.

3. RAPPORTI SANITARI E PROGRAMMI DI BIOMONITORAGGIO IN CAMPANIA

De Felip, Elena; Di Domenico, Alessandro; Bianchi, Fabrizio; Simonetti, Andrea et al., *Studio epidemiologico sullo stato di salute e sui livelli d'accumulo di contaminanti organici persistenti nel sangue e nel latte materno in gruppi di popolazione a differente rischio d'esposizione nella Regione Campania. SEBIOREC. Rapporto finale*, Regione Campania-Istituto superiore di sanità, dicembre 2010: https://www.regione.campania.it/assets/documents/rapporto-finale-progetto-sebiorec.pdf

Istituto Zooprofilattico Sperimentale del Mezzogiorno, *SPES – Studio di Esposizione nella Popolazione Suscettibile. Protocollo di studio*, versione 1.1, 6 giugno 2016: https://spes.izsmportici.it/wp-content/uploads/2016/09/Protocollo_Spes.pdf

Istituto Zooprofilattico Sperimentale del Mezzogiorno, *Attività di medicina traslazionale per il territorio. Relazione sul progetto SPES*, 2021: https://spes.izsmportici.it/wp-content/uploads/2021/06/Relazione-SPES.pdf

Regione Campania, *Registro Tumori Regione Campania. Report anno 2025*, maggio 2025.

Regione Campania, *Registro Tumori Regione Campania. Report aggiornamento dati di incidenza e mortalità oncologica – biennio 2022/2023*, maggio 2026.

Regione Campania, *Incidenza e mortalità oncologica in Regione Campania: strutturazione dei dati per periodi, ASL e distretti sanitari di residenza*, maggio 2026.

Regione Campania, «Registro tumori, pubblicati i dati aggiornati al biennio 2022/2023», comunicato n. 296, 22 maggio 2026: https://www.regione.campania.it/comunicazione/area-stampa/comunicati/22052026-comunicato-n-296-registro-tumori-pubblicati-dati-aggiornati-al-biennio-20222023

Regione Campania, *Carta dei servizi per i disturbi dello spettro autistico*, allegato alla deliberazione della Giunta regionale n. 124 del 2024: https://www.regione.campania.it/assets/documents/carta-dei-servizi-autismo-dgrc-124-2024.pdf

Rivezzi, Gaetano; ISDE Caserta, *Relazione sullo stato epidemiologico della provincia di Caserta e dell'Alto Casertano*, documento presentato alla Commissione Ambiente della Camera dei deputati nel 2026 [**titolo ufficiale, data e fascicolo parlamentare da acquisire**].

Procura della Repubblica di Santa Maria Capua Vetere; Regione Campania; ASL Caserta; ARPAC; Istituto Zooprofilattico Sperimentale del Mezzogiorno, *Studio sull'impatto dell'inquinamento delle matrici ambientali e della deprivazione socio-economica sull'incidenza oncologica nei comuni della giurisdizione della Procura della Repubblica di Santa Maria Capua Vetere* [**protocollo, relazione e risultati integrali da acquisire**].

4. ACQUE SUPERFICIALI, FALDE, SEDIMENTI E DEPURAZIONE

ARPAC, *Monitoraggio delle acque superficiali della Campania. Fiumi*, portale istituzionale: https://www.arpacampania.it/acque-superficiali

ARPAC, *Monitoraggio biologico dei fiumi della Campania*: https://www.arpacampania.it/monitoraggio-biologico-fiumi

ARPAC, *Monitoraggio fiumi*, banca dati aperta: https://dati.arpacampania.it/dataset/monitoraggio-acque-superficiali-s07

ARPAC, *Acque sotterranee*, portale istituzionale: https://www.arpacampania.it/acque-sotterranee

ARPAC, *Acque di transizione*, piani di monitoraggio e classificazioni: https://www.arpacampania.it/acque-di-transizione

ARPAC, *Stato chimico delle acque e dei sedimenti dei corpi idrici di transizione*: https://rsa.arpacampania.it/acque-di-transizione-stato-chimico

ARPAC, *Stato ecologico delle acque marino-costiere*: https://rsa.arpacampania.it/amc-stato-ecologico

ARPAC, *Profilo dell'acqua di balneazione Ischitella Lido*, comprendente le pressioni esercitate dal sistema dei Regi Lagni: https://portale.arpacampania.it/profili/S_IT015061027016.pdf

ARPAC-Procura della Repubblica di Santa Maria Capua Vetere, «Sequestrato impianto di trattamento rifiuti nel Casertano», comunicato relativo agli accertamenti sul Rio Lanzi, novembre 2025: https://www.arpacampania.it/interventi-caserta/-/asset_publisher/k4TwSrgEmWcI/content/sequestrato-impianto-di-trattamento-rifiuti-nel-casertano

Marro, Claudio; Falco, Pasquale, «Il fiume Sarno. Le indagini ambientali eseguite da ARPA Campania», in *ARPA Campania Ambiente*, nn. 8-9, agosto-settembre 2024: https://www.snpambiente.it/wp-content/uploads/2024/10/marro-per-snpa.pdf

Consorzio Generale di Bonifica del Bacino Inferiore del Volturno, documentazione tecnica e cartografica relativa ai bacini Savone-Rio Lanzi, Agnena e Regi Lagni: https://www.consbiv.it

Regione Campania, *Grande Progetto "Risanamento ambientale e valorizzazione dei Regi Lagni"*, documentazione tecnica e finanziaria: https://porfesr.regione.campania.it

Università degli Studi di Napoli Federico II, *Relazione tecnica sulle concentrazioni di tricloroetilene e tetracloroetilene nelle acque sotterranee della Campania*, trasmessa alla Direzione generale per la tutela della salute della Regione Campania il 20 febbraio 2026 [documento non ancora pubblicato: da acquisire mediante accesso alle informazioni ambientali].

Commissione parlamentare d'inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti e su altri illeciti ambientali e agroalimentari, *Relazione su Terra dei Fuochi: evoluzione delle rotte criminali dei rifiuti e criticità emergenti della matrice acqua*, approvata il 18 giugno 2026 e presentata pubblicamente il 24 giugno 2026.

5. BONIFICHE, SITI CONTAMINATI E CICLO DEI RIFIUTI

ISPRA, *Rapporto Rifiuti Speciali. Edizione 2025*, Rapporti 416/2025, Roma, ISPRA, 2025, ISBN 978-88-448-1274-4:
https://www.isprambiente.gov.it/it/pubblicazioni/rapporti/rapporto-rifiuti-speciali-edizione-2025

Legambiente, *Ecomafia 2025. Le storie e i numeri della criminalità ambientale in Italia*, Milano, Edizioni Ambiente, 2025.

Regione Campania, *Piano regionale di bonifica dei siti inquinati della Regione Campania*, approvato con deliberazione del Consiglio regionale n. 777 del 25 ottobre 2013, con successivi aggiornamenti e allegati relativi all'Anagrafe dei siti da bonificare, ai siti potenzialmente contaminati e ai siti in attesa di indagine.

Regione Campania, *Campania Trasparente. Piano di monitoraggio integrato per la tutela del territorio e delle produzioni agroalimentari*:
https://www.campaniatrasparente.it

Commissario straordinario di Governo per Bagnoli-Coroglio; Invitalia, *Programma di risanamento ambientale e rigenerazione urbana del SIN Bagnoli-Coroglio*.

Commissario straordinario di Governo per Bagnoli-Coroglio; Invitalia, *Piano di monitoraggio ambientale del SIN Bagnoli-Coroglio*.

Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza energetica, documentazione relativa ai Siti di Interesse Nazionale Bagnoli-Coroglio, Napoli Orientale, Area vasta di Giugliano, Porto Marghera, Taranto e Sulcis-Iglesiente-Guspinese:
https://bonifichesiticontaminati.mite.gov.it

6. ENERGIA, INFRASTRUTTURE E BILANCI REGIONALI

Terna, *Statistiche regionali 2024*, Roma, Terna, 2025:
https://download.terna.it/terna/Statistiche%20Regionali_2024_8de8598cb39d81e.pdf

Terna, *Dati statistici sull'energia elettrica in Italia 2024. Elettricità nelle regioni*, Roma, Terna, 2025:
https://download.terna.it/terna/08_TAVOLE_elettricita_nelle_regioni_8de5cddcf9e8f90.pdf

Terna, *Dati statistici sull'energia elettrica in Italia 2024. Produzione*, Roma, Terna, 2025:
https://download.terna.it/terna/05_PRODUZIONE_8de04cacd08b757.pdf

Terna, *Dati statistici sull'energia elettrica in Italia 2024. Impianti di generazione*, Roma, Terna, 2025:
https://download.terna.it/terna/03_IMPIANTI%20DI%20GENERAZIONE_8ddfc50c3f3e879.pdf

Terna, *Piano di sviluppo 2025. Overview*, Roma, Terna, 2025:
https://download.terna.it/terna/Terna_Piano_Sviluppo_2025_Overview_8dd62ebfc87edf6.pdf

Terna, *Rapporto Adeguatezza Italia 2024*, Roma, Terna, 2025:
https://download.terna.it/terna/Terna_Rapporto_Adeguatezza_Italia_2024_8dd57f5cd7c797a.pdf

Presidenza del Consiglio dei ministri, documentazione ufficiale sul *Piano Mattei per l'Africa*:
https://www.governo.it/it/piano-mattei

Snam, documentazione istituzionale sul progetto *SoutH2 Corridor* e sulla dorsale italiana dell'idrogeno:
https://www.snam.it
https://www.south2corridor.net

Atti autorizzativi relativi alla centrale Calenia Energia di Sparanise, al progetto di accumulo elettrochimico BESS e alle modifiche impiantistiche collegate.

Atti autorizzativi relativi alla centrale Edison di Presenzano e ai successivi progetti proposti nell'area.

Atti relativi ai progetti Greenture-Snam e alle infrastrutture energetiche previste nel territorio casertano.

7. NORMATIVA EUROPEA, NAZIONALE E REGIONALE

7.1. Informazione, partecipazione e procedimenti ambientali

Direttiva 2003/4/CE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 28 gennaio 2003, sull'accesso del pubblico all'informazione ambientale.

Decreto legislativo 19 agosto 2005, n. 195, *Attuazione della direttiva 2003/4/CE sull'accesso del pubblico all'informazione ambientale*.

Decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152, *Norme in materia ambientale*, con particolare riferimento:

alla Parte seconda, relativa a VAS, VIA e AIA;

all'articolo 208, sull'autorizzazione unica per i nuovi impianti di smaltimento e recupero dei rifiuti;

alla Parte terza, sulla tutela delle acque;

alla Parte quarta, sulla gestione dei rifiuti e la bonifica dei siti contaminati.

Decreto del Presidente della Repubblica 13 marzo 2013, n. 59, *Regolamento recante la disciplina dell'Autorizzazione unica ambientale*.

Direttiva 2010/75/UE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 24 novembre 2010, relativa alle emissioni industriali.

7.2. Acque e contaminanti

Direttiva 2000/60/CE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 23 ottobre 2000, che istituisce un quadro per l'azione comunitaria in materia di acque.

Direttiva (UE) 2020/2184 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 16 dicembre 2020, concernente la qualità delle acque destinate al consumo umano.

Decreto ministeriale 8 novembre 2010, n. 260, recante criteri tecnici per la classificazione dello stato dei corpi idrici superficiali.

Decreto legislativo 13 ottobre 2015, n. 172, di attuazione della direttiva 2013/39/UE relativa alle sostanze prioritarie nel settore della politica delle acque.

7.3. Rifiuti, bonifiche e reati ambientali

Legge 9 dicembre 1998, n. 426, *Nuovi interventi in campo ambientale*, relativa anche all'individuazione dei Siti di Interesse Nazionale.

Decreto-legge 10 dicembre 2013, n. 136, convertito con modificazioni dalla legge 6 febbraio 2014, n. 6, recante disposizioni urgenti dirette a fronteggiare emergenze ambientali e industriali e a favorire lo sviluppo delle aree interessate.

Legge 22 maggio 2015, n. 68, *Disposizioni in materia di delitti contro l'ambiente*.

Legge 28 giugno 2016, n. 132, *Istituzione del Sistema nazionale a rete per la protezione dell'ambiente e disciplina dell'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale*.

7.4. Registro Tumori della Regione Campania

Legge regionale della Campania 10 luglio 2012, n. 19, relativa all'istituzione del Registro Tumori regionale.

Legge regionale della Campania 25 febbraio 2014, n. 9, recante modifiche e integrazioni alla disciplina del Registro Tumori.

7.5. Acerra e contaminazione da diossina

Decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 23 giugno 2006, dichiarazione dello stato di emergenza socio-economico-ambientale in relazione all'inquinamento da diossina verificatosi nel territorio del Comune di Acerra, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 147 del 27 giugno 2006.

8. GIURISPRUDENZA

Corte europea dei diritti dell'uomo, Prima sezione, *Cannavacciuolo and Others v. Italy*, ricorsi nn. 39742/14, 51567/14, 74208/14 e altro ricorso, sentenza del 30 gennaio 2025, definitiva dal 30 aprile 2025: https://hudoc.echr.coe.int/eng?i=001-241395

Corte di giustizia dell'Unione europea, Grande sezione, *C.Z. e altri contro Ilva SpA in amministrazione straordinaria e altri*, causa C-626/22, sentenza del 25 giugno 2024, ECLI:EU:C:2024:542: https://curia.europa.eu/juris/liste.jsf?num=C-626/22

Corte d'Appello di Venezia, sentenza del 15 dicembre 2004 relativa al processo per le esposizioni a cloruro di vinile e PVC nel Petrolchimico di Porto Marghera.

Corte di cassazione, sentenza del 19 maggio 2006 relativa al processo Petrolchimico di Porto Marghera.

Corte di cassazione, sentenza del 2017 relativa al procedimento per disastro ambientale e traffico illecito di rifiuti a carico dei fratelli Pellini.

Procedimento penale relativo alle morti degli ex lavoratori dello stabilimento Eternit di Bagnoli.

Provvedimento dell'INAIL del 5 marzo 2015 di riconoscimento della malattia professionale di Michele Liguori.

Atti relativi al riconoscimento di Michele Liguori come vittima del dovere.

9. MATERIALI INEDITI, TESTIMONIANZE E COMUNICAZIONI PERSONALI

Antignani, Teresa, *L'epidemiologia che si fa corpo: Martyrion e lo studio di comunità nel SIN di Porto Marghera*, manoscritto inedito, destinato alla pubblicazione su *Epidemiologia & Prevenzione*, 2026.

Marfella, Antonio, post pubblico dedicato alla relazione della Commissione parlamentare su Terra dei Fuochi, ai progetti SEBIOREC e SPES e ai casi Cannavacciuolo, Liguori e Santonicola, Facebook, 24 giugno 2026. Copia conservata dall'autore.

Marfella, Antonio, dichiarazioni e ricostruzioni sul biomonitoraggio della famiglia Cannavacciuolo, sul caso Michele Liguori e sul caso Vito Santonicola.

Rivezzi, Gaetano, comunicazioni e relazioni sul quadro epidemiologico della provincia di Caserta, Audizione Camera dei Deputati, Commissione Ambiente.

Solino, Giovanni, interventi pubblici sull'Indice di Pressione Comunale, sull'Indice di Saturazione Ambientale e sulle politiche territoriali della Provincia di Caserta.

Testimonianze, comunicati, fotografie, mappe e materiali prodotti dal Movimento #BastaImpianti nel periodo 2025-2026, archivio dell'autore.

10. OPERE ARTISTICHE E AUDIOVISIVE

Antignani, Teresa; Ciriello, Luca, *Martyrion, storia di Isabelle*, film documentario.

Antignani, Teresa, *Deposizione*, opera presentata alla Malta Biennale 2024, progetto *Martyrion*.

Martyrion, archivio artistico, fotografico e performativo del progetto:
www.antignani.art

11. SITOGRAFIA ISTITUZIONALE E SCIENTIFICA

Ambiente, rifiuti e bonifiche

ARPAC – Agenzia Regionale per la Protezione Ambientale della Campania:
https://www.arpacampania.it

Portale Open Data ARPAC:
https://dati.arpacampania.it

Relazione sullo stato dell'ambiente in Campania:
https://rsa.arpacampania.it

ISPRA – Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale:
https://www.isprambiente.gov.it

Sistema Nazionale per la Protezione dell'Ambiente:
https://www.snpambiente.it

Catasto nazionale dei rifiuti:
https://www.catasto-rifiuti.isprambiente.it

Regione Campania – sezione Ambiente:
https://www.regione.campania.it/regione/it/tematiche/ambiente

Bollettino Ufficiale della Regione Campania:
https://burc.regione.campania.it

Portale regionale VIA-VAS:
https://viavas.regione.campania.it

Portale MASE per le valutazioni e autorizzazioni ambientali:
https://va.mite.gov.it

Commissario unico per le bonifiche e le discariche:
https://www.commissariobonificadiscariche.governo.it

Commissario straordinario e Invitalia per Bagnoli-Coroglio:
https://bagnoli.invitalia.it

Salute ed epidemiologia

Registro Tumori Regione Campania:
https://www.regione.campania.it/aree-tematiche/sanita/registro-tumori-regione-campania-centro-riferimento-regionale

Istituto Superiore di Sanità:
https://www.iss.it

EpiCentro – Epidemiologia per la sanità pubblica:
https://www.epicentro.iss.it

Epidemiologia & Prevenzione:
https://epiprev.it

ISDE Italia – Associazione Medici per l'Ambiente:
https://www.isde.it

SPES – Studio di Esposizione nella Popolazione Suscettibile:
https://spes.izsmportici.it

Campania Trasparente:
https://www.campaniatrasparente.it

Energia e infrastrutture

Terna – pubblicazioni statistiche:
https://www.terna.it/it/sistema-elettrico/statistiche/pubblicazioni-statistiche

Terna – portale dati:
https://dati.terna.it

Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza energetica:
https://www.mase.gov.it

Snam:
https://www.snam.it

SoutH2 Corridor:
https://www.south2corridor.net

Normativa e giurisprudenza

Normattiva:
https://www.normattiva.it

Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana:
https://www.gazzettaufficiale.it

HUDOC – Corte europea dei diritti dell'uomo:
https://hudoc.echr.coe.int

CURIA – Corte di giustizia dell'Unione europea:
https://curia.europa.eu

Camera dei deputati – documentazione parlamentare:
https://www.camera.it

Senato della Repubblica – documentazione parlamentare:
https://www.senato.it

Territorio, ricerca e cultura politica

Machina–DeriveApprodi:
https://www.machina-deriveapprodi.com

Società dei Territorialisti e delle Territorialiste:
https://www.societadeiterritorialisti.it

PNAT – Project Nature:
https://www.pnat.net

Consorzio Generale di Bonifica del Bacino Inferiore del Volturno:
https://www.consbiv.it

12. MATERIALI GIORNALISTICI E TESTIMONIANZE ONLINE

«Riconosciuta malattia professionale a vigile Terra dei fuochi morto di tumore», in *Focus*, marzo 2015:
https://www.focus.it/scienza/salute/riconosciuta-malattia-professionale-a-vigile-terra-dei-fuochi-morto-di-tumore

«Acerra, negato il risarcimento ai familiari del "vigile coraggio" stroncato dal tumore», in *Il Fatto Quotidiano*, 8 giugno 2014:
https://www.ilfattoquotidiano.it/2014/06/08/vigile-postiglione/283706/

CISL Funzione Pubblica, «Sbagliato negare alla famiglia Liguori il nesso tra malattia e servizio», 16 marzo 2018:
https://cislfp.it/2018/03/16/terra-fuochi-petriccioli-cisl-sbagliato-negare-alla-famiglia-liguori-il-nesso-tra-malattia-e-servizio/

Marfella, Antonio, «Ecomafie, i miei cento passi nelle Terre dei fuochi», in *Il Fatto Quotidiano*, 8 ottobre 2018:
https://www.ilfattoquotidiano.it/2018/10/08/ecomafie-i-miei-cento-passi-nelle-terre-dei-fuochi/4674886/

«Io ammalato in Terra dei Fuochi combatterò fino alla morte, per la salute di tutti», intervista ad Antonio Marfella, in *Corriere del Mezzogiorno*, 16 agosto 2022.

«La Commissione parlamentare ecomafie presenta la relazione su Terra dei Fuochi», in *la Repubblica – Napoli*, 23 giugno 2026.